A CURA DEL
CENTRO EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI DON BOSCO

EDITORIALE
- *Catechesi e proposta della fede*

IL TEMA:
Catechesi oggi: riflessioni e orientamenti
- La catechesi in Europa. Una nuova "geografia della fede" per un nuovo primo annuncio del Vangelo *(E. Biemmi)*
- La catechesi europea al servizio degli sblocchi pastorali odierni *(H. Derroitte)*
- Iniziazione cristiana: perché diventare cristiani oggi? *(G. Alcamo)*

CATECHESI

ESPERIENZE:
- Il "Cammino Emmaus" della diocesi di Locri-Gerace. Pista per una iniziazione cristiana "inculturata" *(B. Cirillo)*

Tra storia e attualità
- A dieci anni dalla *Nota* sull'iniziazione cristiana dei ragazzi *(A. Fontana)*

1
SETTEMBRE-OTTOBRE
2009-2010

ELLEDICI

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, D.C.B. TO - n. 4/2009 - Tassa Pagata/Taxe Perçue/Economy/C • Anno 2009 / 2010

CATECHESI

SETTEMBRE-OTTOBRE 2009-2010/1
ANNO 79°

A cura del Centro Evangelizzazione e Catechesi «Don Bosco» (CEC)

Direttore:
Giuseppe Biancardi

Vicedirettore:
Salvatore Barbetta
• tel.: 011.95.52.111 • fax: 011.95.72.900
• e-mail: catechesi@elledici.org

Redazione:
A. Bozzolo, G. Ciravegna, U. De Vanna, M. Filippi, A. Fontana, A. Martelli

Abbonamento 2009-2010 ai 6 numeri di «Catechesi» (80 pp.):
Italia: **€ 26,00** - numero singolo: **€ 6,50**
Estero: **€ 35,00**

Modalità di abbonamento:
• su CCP n. 32691107 intestato a
Catechesi Elledici - 10093 LEUMANN TORINO
• on line: www.elledici.org/periodici

Controllo e verifica dell'abbonamento:
www.elledici.org/periodici

Ufficio abbonamenti
• tel.: 011.95.52.164/165 • fax: 011.95.74.048
• e-mail: abbonamenti@elledici.org

Responsabile: Umberto De Vanna

Registrazione Tribunale di Torino
(14-2-1949) n. 390
Stampa: S.G.S. Torino

Associato all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Editoriale

Catechesi e proposta della fede 1

Il tema: Catechesi oggi: riflessioni e orientamenti

La catechesi in Europa.
Una nuova "geografia della fede" per un nuovo primo annuncio del Vangelo
(E. Biemmi) 3

La catechesi europea al servizio degli sblocchi pastorali odierni
(H. Derroitte) 16

Iniziazione cristiana: perché diventare cristiani oggi?
(G. Alcamo) 29

Esperienze

Il "Cammino Emmaus" della diocesi di Locri-Gerace. Pista per una iniziazione cristiana "inculturata"
(B. Cirillo) 47

Tra storia e attualità

A dieci anni dalla *Nota* sull'iniziazione cristiana dei ragazzi
(A. Fontana) 60

CATECHESI E PROPOSTA DELLA FEDE

Nello scorso mese di maggio, un convegno tenutosi a Padova ha voluto "rileggere" il *Documento base* (DB) della catechesi italiana, a 40 anni ormai dalla sua pubblicazione; e ciò in vista di una eventuale "riscrittura" richiesta dagli evidenti mutamenti socio-religiosi avvenuti nel frattempo nella Chiesa italiana.

Gli organizzatori (la redazione della rivista *Evangelizzare* e la Facoltà Teologica del Triveneto) sono stati mossi all'iniziativa da una constatazione di base sulla quale non si può che convenire: il DB, promulgato ufficialmente nel 1970, è stato redatto a partire dalla concezione tradizionale e classica della catechesi, per cui essa è azione ecclesiale che mira a far *sviluppare* e *maturare* una fede già presente nel catechizzando. Più in concreto: i redattori del DB hanno portato avanti il loro lavoro nella convinzione di dover tracciare le linee maestre di una azione che si sarebbe indirizzata a persone "credenti", cioè già dotate di una fede sia pure germinale, bisognosa soltanto di approfondimento e di accompagnamento verso la maturità. Ma ora questa situazione di partenza non si dà più: chi chiede di essere catechizzato molto spesso manca di un sia pur vago atteggiamento di fede. Di qui la necessità di una catechesi che, prima di ogni altra cosa, si faccia carico di *proporre* la fede al catechizzando. C'è insomma da passare, per dirla con i catecheti francofoni, da una catechesi di "inquadramento" in una realtà un tempo familiare al catechizzando (fede, Chiesa, ecc.), ad una catechesi di "proposta" e di "generazione" della fede stessa. Una tale inedita situazione esige – concludono giustamente gli organizzatori del convegno padovano – una riscrittura del DB.

Al momento, non sappiamo se e quando chi di dovere porrà mano, in termini ufficiali, ad una riformulazione del documento fondamentale della catechesi italiana postconciliare.

In ogni caso è importante – crediamo – recepire la constatazione di fondo da cui sono partiti i convegnisti di Padova, e cioè dalla presa d'atto della mancanza di fede in tanti catechizzandi che pur affollano ancora i nostri incontri catechistici. Il tener realisticamente presente questo dato indiscutibile suggerirà certamente almeno qualche cambiamento nella tradizionale linea di azione in àmbito catechistico. Potrà suggerire, ad esempio, un atteggiamento di libertà nei confronti del *testo* di catechismo che – come ben sappiamo – quanto a contenuti e tempi propone un itinerario sostanzialmente omogeneo per tutti i partecipanti ad un medesimo gruppo. Il non sentirsi schiavi di un testo o di un "programma" potrà facilitare una catechesi più individualizzata, cioè più attenta alla situazione e alle esigenze del singolo. Sembra questa la via obbligata per un servizio catechistico che fa di necessità virtù, assumendo l'impegno della proposta di fede o del primo annuncio: infatti, se da una parte teologi e pastoralisti studiano e discutono su quali debbano essere i *contenuti* dell'annuncio kerygmatico, dall'altra si trovano perfettamente d'accordo nel riconoscere che esso è anzitutto questione di *relazione personale* tra catechista e catechizzando: è soprattutto in questa relazione che può trovare terreno fertile la proposta di fede.

Sono indicazioni, queste, che ad inizio di un nuovo anno catechistico possono risultare utili alla riflessione, e soprattutto a mettere in cantiere una linea catechistica innovatrice.

il tema

CATECHESI OGGI: RIFLESSIONI E ORIENTAMENTI

Che la catechesi attraversi da tempo un periodo di forte crisi di identità è un fatto facilmente appurabile da chiunque si interessi di questa forma di servizio della Parola che in passato godeva indubbiamente di maggior definizione. Per svariate ragioni di indole storica, socio-culturale e religiosa, il ministero catechistico è oggi alla ricerca – come si ama dire – di un nuovo "paradigma".
Il lettore troverà qui di seguito tre interventi che raccolgono e mettono a fuoco vari elementi della discussione in atto circa il mutamento che dovrebbe coinvolgere la catechesi, soprattutto nell'Occidente post-cristiano.
I primi due sono relazioni tenute nel corso del Colloquio organizzato nel febbraio scorso, in occasione del trentennale della promulgazione di *Catechesi Tradendae*, dal noto Institut Supérieur de Pastorale Catéchétique di Parigi, per riflettere sulla attuale «responsabilità catechistica» della Chiesa. Il catecheta ***Enzo Biemmi***, a partire da uno sguardo indirizzato alla situazione europea, avvalendosi anche delle indicazioni del magistero episcopale, prospetta una catechesi ricentrata sul primo annuncio, nel segno della libertà, della gratuità e dell'impostazione iniziatica, capace di parlare all'uomo d'oggi con una variegata pluralità di linguaggi. Nello stesso orizzonte si pone il catecheta ***Henri Derroitte***, del Centro *Lumen Vitae* di Bruxelles: egli specifica ulteriormente il discorso parlando di una catechesi pronta a superare finalmente la tensione tra *fides quae* e *fides qua*, come pure a valorizzare autentiche comunità da cui emerga una proposta catechistica in chiave intergenerazionale.
Con il terzo intervento, l'attenzione si concentra sull'Italia e, più specificamente, sulla Sicilia. Relazionando su un Convegno organizzato dalle Chiese isolane il 2-4 gennaio scorso sul sempre attuale tema dell'iniziazione cristiana, don ***Giuseppe Alcamo***, direttore dell'Ufficio Regionale per la Catechesi, ci offre ulteriori indicazioni per la "costruzione" di una nuova catechesi.

LA CATECHESI IN EUROPA. Una nuova "geografia della fede" per un nuovo primo annuncio del Vangelo

Enzo Biemmi

1. INTRODUZIONE

In questo mio intervento tenterò di delineare, in via di ipotesi, una geografia della fede in Europa, delle nuove sfide che questo pone alla catechesi e delle vie intraprese dalle Chiese locali per rispondere al compito di annuncio del Vangelo in area europea. Si tratta di alcune intuizioni che hanno semplicemente il carattere dell'ipotesi di lavoro e mantengono la provvisorietà dovuta a una ricognizione in gran parte ancora da fare. Nessuna pretesa di completezza, dunque, ma solo qualche spunto che inviti a pensare.

I luoghi di osservazione dai quali parte la mia riflessione sono fondamentalmente:

– l'*Équipe europea dei catecheti* (EEC), che organizza ogni due anni un convegno di riflessione e condivisione delle esperienze di catechesi in Europa;[1]

– i centri europei di riflessione catechetica, soprattutto i due più significativi che hanno elaborato più sistematicamente un'ipotesi degli attuali cambiamenti richiesti alla catechesi (ISPC di Parigi; *Lumen Vitae* di Bruxelles) e la riflessione sviluppata dai catecheti italiani.

2. LA GEOGRAFIA EUROPEA DELLA FEDE

Che cosa sta accadendo alla fede cristiana e alla catechesi in Europa? Possiamo intravedere quattro aree geografiche, che delineano una tipologia della fede e una mappa di sfide per il suo annuncio.

2.1. Extraculturazione – rottura. Far sperimentare/argomentare (dimensione apologetica)

La prima area è quella interessata a una vera e propria "extraculturazione

della fede" («exculturation de la foi»), secondo la nota espressione della sociologa francese Danielle Hervieu-Léger. Questa area interessa più visibilmente la Francia, il Belgio e i Paesi Bassi.

Che cosa sta accadendo alla fede e alla catechesi in Europa? Possiamo intravedere quattro tipologie della fede e una mappa di sfide per il suo annuncio.

In quest'area il cattolicesimo sembra non fare più parte del nostro universo culturale. La sociologa francese così si esprime: «Nel momento attuale la Chiesa ha smesso di costituire, in Francia, il riferimento implicito e la matrice del nostro paesaggio globale... Nel tempo della postmodernità la società, "uscita dalla religione", elimina perfino le tracce che questa ha lasciato nella cultura».[2] È così che una parte dell'Europa deve ormai fare i conti con una vera e propria *rottura* della trasmissione della fede: una rottura, che si muove tra amnesia e resistenza, come descriveva con acume Christian Duquoc già nel 1999.[3]

2.2. Il permanere della tradizione cristiana – continuità sociologica. Transitare da una fede tradizionale a una scelta personale; modificare le rappresentazioni religiose

C'è però una seconda area, da non sottovalutare: essa riguarda una situazione culturale che conserva ancora larghe tracce di tradizione cristiana e, dentro queste, di trasmissione della fede, anche se già segnata da un processo di secolarizzazione importante. L'Italia rappresenta in qualche modo questa area europea, che tocca soprattutto la zona del mediterraneo, e in particolare, oltre all'Italia, paesi come la Spagna e il Portogallo. La Polonia presenta una configurazione simile.

Quest'area è caratterizzata da un processo di secolarizzazione delle mentalità, ma non tale da soppiantare le tracce dei riferimenti cristiani. Questa permanenza della memoria cristiana e delle sue manifestazioni sembra resistere a ogni tentativo di riduzione. La conoscenza della situazione europea porta a rimanere sorpresi di questa permanenza e della sua apparente consistenza. Essa pone diversi problemi all'evangelizzazione, ma, nello stesso tempo, costituisce una risorsa per l'annuncio del Vangelo.

2.3. La clandestinità della fede – continuità individuale – devozioni e riti. Creare un tessuto comunitario della fede e una riappropriazione in termini personali ed esistenziali

Possiamo individuare una terza area rispetto alla fede. Riguarda i paesi dell'Est che hanno subito la dominazione della vecchia Unione Sovietica. Luiza Ciupa, parlando ad esempio dell'Ucraina, afferma: «L'Ucraina ha vissuto tra la seconda guerra mondiale e la caduta dell'URSS (1946-1989) una fase storica del tutto particolare. Questo tempo "lungo" è segnato dall'accanimento delle persecuzioni, dalla spietata distruzione dei valori morali cristiani, dallo spettro dello sdoppiamento della

Nel tempo della postmodernità la società, "uscita dalla religione" ne elimina perfino le tracce.

personalità, dalla affermata e vissuta negazione dell'esistenza di Dio. Tutto ciò era programmato sin nei minimi dettagli... Il difensore eroico della fede cristiana in Ucraina è stata la generazione più anziana: le nonne e i nonni, le mamme e i papà, i quali nelle situazioni più difficili degli anni delle persecuzioni trasmettevano la viva fede a figli e nipoti, educavano all'amore per la loro Chiesa e il loro popolo. Un aiuto in questa resistenza e in questa preziosa *traditio* era offerto da sacerdoti, monaci, religiosi e religiose, i quali, tornati dalle prigioni e dall'esilio, hanno continuato il lavoro intrapreso nella clandestinità, formando ed educando alla fede, sperando tenacemente nella crescita della Chiesa. Questo era il tempo del silenzio, della preghiera profonda, della fede vissuta, sofferta e testimoniata: il tempo della "catechesi vivente e silenziosa", della catechesi dei martiri, dei confessori della fede in Cristo e nella Sua Chiesa».[4]

Una parte dell'Europa deve ormai fare i conti con una vera e propria rottura della trasmissione della fede.

Al di là dell'enfasi di questa descrizione, occorre riconoscere che la fede cristiana è stata custodita, nei paesi di dominazione sovietica, dalla testimonianza silenziosa dei singoli soggetti. È stato il tempo della fede nella clandestinità. La caduta del muro di Berlino e della Repubblica Sovietica (1989) segnano il ritorno pubblico della fede cristiana nei paesi dell'Est. Ma il lungo tempo di clandestinità porta a continuare a vivere una fede piuttosto privata, fondamentalmente cultuale, con scarsa incidenza nella vita pubblica. In particolare va notato che, in questi paesi, la catechesi non ha praticamente avuto alcun sviluppo dopo il 1990, e i manuali utilizzati sono ancora in gran parte quelli del periodo precedente.

2.4. L'areligiosità pacifica – assenza "positiva" di qualunque fede. Far scoprire, sorprendere

Va infine segnalata come eccezione significativa tra i paesi dell'Est (a parte la Polonia che ha una tradizione che l'avvicina di più alla tipologia del sud Europa) la condizione della Germania orientale. Essa presenta una specificità unica in Europa per quanto riguarda il rapporto con la fede. Ufficialmente in questo paese c'è il 4% di cattolici e il 21% di protestanti. Il resto della popolazione (il 75% circa) è semplicemente e serenamente areligioso. Si tratta di una areligiosità sentita come normale e che non sorprende nessuno. È una areligiosità pacifica. Guido Erbrich (nella sua relazione tenuta a Lisbona, al Congesso dell'EEC di giugno 2008) afferma: «Se qualcuno chiede in Germania dell'Est: "Lei crede in Dio?", si sentirà rispondere: "No, io sono completamente normale"».[5] Il filosofo e prete Heberhard Tiefensee, di Erfurt, parla di contesto areligioso stabile,[6] eccezionalmente resistente a ogni sforzo di missione, e invita a guardarsi bene dall'insinuare che "l'homo areligiosus" della Germania orientale sia per questo

Nell'ex Germania dell'Est il 75% della popolazione è semplicemente e serenamente areligioso.

meno attento e sensibile ai valori umani dell'"homo religiosus" della Baviera o della Polonia o del resto dell'Europa: rispetto a questo punto, la situazione in Germania orientale è uguale, e per certi versi migliore, di quella della Germania occidentale, ancora fortemente strutturata dal cristianesimo.[7] «Sia nel campo dei valori che nelle questioni relative al senso della vita, la Germania Orientale si è rivelata sorprendentemente costante e resistente alle crisi e al contempo tempo ferma nella sua a-religiosità».[8]

Siamo di fronte ad una "terza confessione di individui senza confessione religiosa". Ritroviamo una situazione analoga anche in Svezia e nella Repubblica Ceca.

Le quattro situazioni sopra elencate rispetto alla fede pongono, mi sembra ovvio, delle sfide diverse alla catechesi. Possiamo parlare di "rottura" con il cristianesimo nel primo caso; di parziale continuità sociologica nel secondo; di continuità individuale e rituale nel terzo; di indifferenza serena nel quarto.

Se osserviamo la reazione della comunità ecclesiale nelle differenti situazioni ci accorgiamo che in area francofona i vescovi parlano di «proposition de la foi»; nel sud Europeo parliamo di necessità di un primo annuncio ma nella valorizzazione della tradizione religiosa presente; nei paesi di ex dominazione comunista, la sfida è quella di una rievangelizzazione che porti verso una fede interiorizzata, comunitaria, con incidenza nella vita quotidiana; per quanto riguarda la Germania dell'Est, così si esprime Paul Michael Zulehner: «La situazione in Germania orientale è talmente precaria che la piccola Chiesa non ha praticamente nulla da perdere, ha solo da guadagnare accettando di prendere dei rischi. Si trova nella situazione di poter diventare pioniera come Chiesa intensamente missionaria».[9]

3. IL DENOMINATORE COMUNE: LA SVOLTA MISSIONARIA DELLA CATECHESI

Sulla base di questa lettura possiamo ora tentare un'interpretazione più trasversale sulla situazione della catechesi in Europa.

L'aggettivo più adeguato per definire la situazione attuale della catechesi europea è a mio parere questo: spaesata. La catechesi in Europa, per lunghi secoli a casa sua, ha ora l'aria di quei missionari che, dopo molti anni di ministero nei paesi extraeuropei, tornano in Europa: «Non mi riconosco più» dicono. «Avevo lasciato un mondo e ne ho trovato un altro». E sperano di rientrare presto nel "loro" mondo, perché è come se mancassero loro le parole, e quando aprono bocca hanno l'impressione di parlare una lingua straniera. La catechesi attuale, in tutta Europa, soffre una situazione di scarto culturale. L'espressione di Danielle Hervieu-Léger («exculturation du christianisme») se viene estesa a

L'aggettivo più adeguato per definire la situazione attuale della catechesi europea è "spaesata".

tutta l'Europa va presa, a mio parere, soprattutto nel senso di questo scarto culturale delle forme di trasmissione e di espressione tradizionali del cristianesimo nell'attuale contesto europeo. Le generazioni giovanili, con il loro disinteresse di fronte ai codici tradizionali della fede cristiana, segnalano fondamentalmente questo: non il disinteresse per il Vangelo e il suo messaggio, ma la distanza da codici comunicativi che per loro risultano indecifrabili.

Le generazioni giovanili segnalano questo: non il disinteresse per il Vangelo, ma la distanza dai nostri codici comunicativi.

La riflessione catechetica e il pensiero magisteriale hanno integrato la consapevolezza di questo "spaesamento" e sembrano avere ritrovato (dopo un periodo di forte incertezza) l'accordo su un denominatore comune, che interessa l'Europa intera. Tale denominatore è quello che potremmo sinteticamente definire come la sfida della conversione missionaria della catechesi.

Il tema della "conversione missionaria della catechesi" è oggi al centro delle preoccupazioni ecclesiali e della riflessione catechetica europea.

A livello delle Chiese europee, possiamo ricordare in particolare il grande impegno dell'*episcopato francese* con la svolta contenuta nella *Lettre aux Catholiques de France* (1997)[10] e gli orientamenti innovativi del *Texte National pour l'orientation de la catéchèse en France* (2006),[11] testo che sollecita la formazione di comunità missionarie, pone al centro dell'annuncio il mistero della Pasqua, presenta l'iniziazione cristiana come percorso teologico e pedagogico fondamentale.

Nello stesso anno 2006 i *vescovi del Belgio* pubblicano un importante documento per il rinnovamento della catechesi: *Devenir adulte dans la foi. La catéchèse dans la vie de l'Eglise*,[12] che pone il primo annuncio come base di ogni azione catechistica, seguito dall'invito ad un dialogo positivo con l'attuale cultura, contenuto nel documento *Ne savez-vous pas interpréter les signes des temps?* (2007).[13]

Analogo nell'ispirazione e nell'intensità è stato il cammino dell'*episcopato italiano*, ispirato dagli orientamenti pastorali per il decennio 2001-2010, raccolti nel documento *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001),[14] concretizzati dalle tre note sull'iniziazione cristiana[15] e dal documento sul volto missionario della parrocchia,[16] e finalmente culminate nella nota pastorale sul primo annuncio *Questa è la nostra fede* (2005).[17]

Il tema della "conversione missionaria della catechesi" è oggi al centro delle preoccupazioni ecclesiali.

I due ultimi piani pastorali dell'*episcopato spagnolo* vanno nella stessa direzione, insistendo sulla necessità del primo annuncio e sulla priorità di una catechesi iniziatica.[18]

Citiamo infine il documento dei *vescovi tedeschi, La catechesi in un mondo in cambiamento* (*Katechese in veränderter Zeit*) del 2004,[19] che riafferma la necessità di un ricentramento fondamentale sulla dimensione missionaria della catechesi, invitando a un superamento della distinzione classica tra catechesi e primo annuncio.

Potremmo continuare la ricognizione dei documenti dei differenti episcopati, accorgendoci di una comune ispirazione di tipo missionario.

La riflessione catechetica di questi ultimi anni, da parte sua, affianca e spesso ispira gli orientamenti pastorali dei differenti episcopati. Il tema della «proposition de la foi», del passaggio da una catechesi «d'encadrement» (inquadramento) a una catechesi «d'engendrement» (rigenerazione), l'esigenza di un "cambiamento di paradigma della catechesi", la svolta missionaria della catechesi e il tema del "primo annuncio" ci sono ormai familiari e sono diventati la base della nostra grammatica comunicativa di catecheti e di responsabili della catechesi.

L'esigenza di un cambiamento, la svolta missionaria della catechesi e il tema del "primo annuncio" ci sono ormai familiari.

Trovato l'accordo sul cambiamento di paradigma della catechesi, in senso missionario, la geografia differenziata della fede in Europa sopra descritta ci invita, mi pare, a coniugare questo imperativo missionario non in una forma monocolore, ma in una differenziazione di approcci che assumano realmente le sfide delle situazioni locali. Potremmo dire: dentro un'Europa plurale, "primo annuncio" al plurale.

L'annuncio del Vangelo deve coniugarsi su due registri: quello esperienziale/iniziatico e quello "apologetico", come capacità di ridire la fede in modo culturalmente abitabile.

Molto brevemente, possiamo intuire che, dentro un contesto culturale di «exculturation» e di "rottura" l'annuncio del Vangelo deve coniugarsi su due registri fondamentali: quello esperienziale/iniziatico (far fare esperienza della fede cristiana, essendo questa una questione di vita e non una teoria) e quello "apologetico", come capacità di ridire la fede in modo culturalmente abitabile, perché là dove la fede è stata espulsa, occorre essere in grado di mostrare che essa è umana e umanizzante.

Là dove, invece, permane una consistente tradizione cristiana, il compito di una catechesi missionaria è piuttosto quello di aiutare a "transitare" da una fede tradizionale a una fede liberamente ed esistenzialmente assunta e di modificare le molte rappresentazioni religiose ancorate nelle mentalità che sono di ostacolo alla fede e che distorcono il volto del Dio di Gesù Cristo.

Là dove la fede è stata vissuta in stato di clandestinità e si è ritrovata improvvisamente libera, occorre accompagnare un percorso di riappropriazione serena, che non abbia bisogno di un nemico per stare in piedi e che permei la vita personale e la propria esposizione pubblica.

Infine, negli ambienti ove si è serenamente e pacificamente areligiosi, l'annuncio si presenta soprattutto come capacità di sorprendere, di fare del Vangelo una bella sorpresa, un di più gratis che cambia il sapore della vita. Siamo cioè invitati a rileggere la parabole matteana del tesoro: un uomo che non cerca affatto si imbatte improvvisamente in qualcosa che percepisce così prezioso da cambiare il senso della sua vita.

Qual è la morale di questo tentativo di differenziazione del compito missionario della catechesi europea? Forse semplicemente questo: l'utilità per tutti di mettere in relazione reciproca sia le geografie differenti sia le strategie di annuncio, perché ogni situazione avverte l'altra di una possibilità già presente. Così, ad esempio, la situazione di ateismo pacifico rappresenta l'esito ultimo possibile per tutti, ma anche il punto di partenza più interessante per ricondurre la fede alla sua vocazione originaria. Nello stesso tempo, le aree di permanenza delle tracce di memoria e di vissuto cristiano, invitano a non sottovalutare la presenza di queste tracce in qualunque situazione ci si trovi e a non vedere solo il deserto là dove invece c'è una sotterranea e silenziosa forma di domanda e di vita religiosa.

4. LA VIA ITALIANA DEL PRIMO ANNUNCIO

Dentro questo quadro accenno solamente alla situazione italiana e alle esperienze nuove che si stanno aprendo per la catechesi italiana. Si tratta di quella che amo chiamare "la via italiana del primo annuncio". Essa è riassumibile nella felice espressione del documento ecclesiale dell'episcopato italiano più significativo e concreto di questi ultimi anni: «Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali» (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 6).

La via italiana del primo annuncio è riassumibile nell'affermazione della CEI: «Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali».

Questa espressione riassume bene sia la situazione italiana rispetto alla fede, sia la scelta pastorale oggi largamente condivisa, quella del primo annuncio come dimensione trasversale della pastorale, anche la più tradizionale, e non soltanto del "primo annuncio" come tempo preciso che precede le altre tappe di catechesi e di maturazione della fede.

Il primo annuncio in senso stretto consiste nella proclamazione del kerigma a chi non ne è a conoscenza o non crede e ha come obiettivo l'adesione fondamentale a Cristo nella Chiesa. Sarebbe quindi distinto dalla catechesi che presuppone la scelta fondamentale e ne esplicita contenuti e atteggiamenti. Ma la situazione italiana presenta ancora una larga adesione, sia tradizionale sia convinta, alla fede cristiana e ai suoi simboli. Più dell'80% degli italiani si considera cattolico e la pratica cristiana resta relativamente alta. Gli italiani conoscono il cristianesimo e la Chiesa, forse troppo e certo male.

In questa situazione, che significato può avere un "primo annuncio" in senso stretto? Parlare di "primo annuncio" in Italia vuol dire prima di tutto declinare questa esigenza fondamentale proprio per le persone che sono già credenti o pensano di esserlo.

Siamo dunque pastoralmente orientati a considerare il primo annuncio non solo come un *tempo* che precede il catecumenato (primo annuncio in senso stretto), ma anche e soprattutto come una *prospettiva* e una *dimensione*, divenute fondamentali in ogni compito di evange-

lizzazione. Così inteso, il primo annuncio aiuta la pastorale attuale a proporsi non più nella logica della "*cura fidei*", ma in prospettiva missionaria. Il permanere della fede e delle sue manifestazioni, la frequenza alta alle celebrazioni, l'ottima salute della religiosità popolare sono la risorsa e la croce della pastorale italiana. È un tessuto di religiosità tradizionale che va rievangelizzato. È questo il senso dell'espressione: «di primo annuncio vanno innervate tutte le attività pastorali».

Siamo orientati a considerare il primo annuncio non solo come un tempo che precede il catecumenato ma soprattutto come una prospettiva e una dimensione di evangelizzazione.

Le esperienze catechistiche che stanno operando in maniera più significativa secondo questa logica, sono quelle riguardanti l'iniziazione cristiana dei ragazzi e il ricominciamento della fede per i loro genitori, nel segno, ben inteso, della libertà e della gratuità. Lo schema settimanale del catechismo, in alcune di queste esperienze, è scomparso, per lasciare posto a percorsi di catechesi familiare e comunitaria, che si stanno rivelando delle vere proposte di primo annuncio. Allo stesso modo si stanno qualificando le proposte per i "primi passi nella fede", per genitori con figli dai tre ai sei anni, le proposte in occasione del Battesimo dei figli e i percorsi per i fidanzati.

Senza entrare nel dettagli di queste esperienze,[20] la via italiana del primo annuncio sta progressivamente modificando il dispositivo catechistico tradizionale e riavviando nelle comunità dei cammini di riscoperta e di ricominciamento della fede.

5. TRE CONVERSIONI MAGGIORI COME PROSPETTIVA DELLA CATECHESI EUROPEA

La geografia della fede in Europa, il denominatore comune assunto dall'episcopato europeo e dalla riflessione catechetica, le differenti sfumature del "primo annuncio" in Europa richiedono però di essere collocate dentro uno stile di annuncio che, in fin dei conti, è la vera conversione da mettere in atto rispetto al passato. Si tratta di un'etica e di una spiritualità dell'annuncio che non possono essere più disattese. Questo nuovo stile di evangelizzazione da parte della Chiesa europea richiede l'assunzione teorica e pratica di tre principali cambiamenti di prospettiva.

5.1. Una proposta alla libertà

Il cambiamento nei riguardi dell'accoglienza del Vangelo da parte delle donne e degli uomini di oggi è e sarà sempre più connotato in Europa da un elemento nuovo: quello della libertà. Il cambiamento è, a questo proposito, veramente epocale. Noi siamo passati dal «cristiani non si nasce, si diventa», affermato nel secondo secolo da Tertulliano in un contesto pagano, a una situazione esattamente rovesciata: "si nasce cristiani e non si può non esserlo". In questa situazione di cristianità sociologica

europea, durata per circa 1500 anni, essere cristiani era scontato e l'adesione e l'ascolto della Chiesa era dovuto. Siamo ora ad un terzo tornante, che potremmo riassumere con la seguente espressione: "cristiani non si nasce, si può diventarlo, ma questo non è percepito come necessario per vivere umanamente bene la propria vita".[21]

Cristiani non si nasce, si può diventarlo, ma questo non è percepito come necessario per vivere umanamente bene la propria vita.

In una società pluriculturale come la nostra, la fede cristiana torna dunque al suo statuto originario di proposta libera e di adesione libera. Non è una conversione da poco. Paradossalmente, in una società di cristianità non c'era bisogno di evangelizzare, perché questo avveniva attraverso una specie di bagno sociologico. Si nasceva cristiani. E quindi per 1500 anni noi abbiamo sviluppato non l'evangelizzazione, ma la catechesi, come cura di una fede già in atto, come educazione e animazione della fede. Abbiamo perso da secoli la capacità di proporre. Paradossalmente, la nuova situazione chiede una inedita capacità propositiva. Chiede che torniamo a dire che Gesù è il nostro Salvatore, e che torniamo a proporre il cuore del suo Vangelo.

5.2. Una proposta nella gratuità

Una proposta fatta nella libertà ad una libertà è una proposta all'insegna della gratuità. Questo fa sì che chi annuncia non pretenda mai di mettere le mani sulla risposta e non giudichi mai la risposta della persona. L'evangelizzazione rimane l'appello di una libertà nei riguardi di un'altra, la quale si decide come vuole e come può. Questa dimensione assolutamente gratuita dell'atto della proposta di fede è oggi culturalmente in Europa la condizione prima di una possibile accoglienza del Vangelo. Per chi viene da secoli di fede tradizionale ed obbligata, la sola possibilità di tornare a credere viene dal fatto che i testimoni della fede siano percepiti essi stessi liberi e gratuiti nell'annuncio.

Come si vede una tale prospettiva per noi non è abituale, ma è straordinariamente feconda, è veramente un'opportunità. Ci pone in una situazione di debolezza, ma tale debolezza diventa la forza stessa del Vangelo, come per Paolo. «Egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (2Cor 12,9).

L'adesione esplicita alla fede cristiana è una «grazia seconda», un supplemento di grazia che spinge ogni credente a testimoniare la sua fede.

La prospettiva della "non necessità culturale della fede per vivere umanamente", accolta dalla comunità cristiana come prospettiva dell'evangelizzazitne, non significa, ben inteso, il rinnegamento dell'affermazione centrale della fede cristiana "Gesù è il Signore". I cristiani professano che Gesù Cristo è il Salvatore di tutti e che fuori di lui non c'è salvezza. Allo stesso tempo riconoscono che la sua grazia agisce in ogni uomo e in ogni cultura, anche al

di fuori della forma canonica ecclesiale. Il Signore Risorto, infatti, ha sempre una falcata di vantaggio sulla Chiesa. L'adesione esplicita alla fede cristiana è dunque, come dice Fossion, una «grazia seconda» un supplemento di grazia che spinge ogni credente a testimoniare la sua fede, perché questa grazia raggiunga tutti e così «la nostra gioia sia perfetta» (1Gv 1,4). Questo orizzonte pone l'evangelizzazione in uno spazio di assoluta gratuità e libertà, e proprio questo orizzonte è la condizione culturale della plausibilità della fede cristiana nell'Europa contemporanea, al di là delle sue geografie interne.

La proposta non può oggi raggiungere solo l'intelligenza delle persone, ma la totalità delle dimensioni della persona.

5.3. Una proposta di "maternità" (iniziatica)

Il terzo dato nuovo, di conseguenza, è il ricupero della gradualità e organicità della proposta della fede, cioè della sua dimensione iniziatica. Per gradualità e organicità intendiamo la messa in atto di tutto il processo di introduzione alla fede, così come era ad esempio interpretato e attuato nel catecumenato antico: la proposta non può oggi raggiungere solo l'intelligenza delle persone (le conoscenze relative alla fede), ma la totalità delle dimensioni della persona. Catechesi, riti di purificazione, accompagnamento a una progressiva conversione, consegne e riconsegne (*traditio* e *redditio*) caratterizzavano il catecumenato. Oggi i documenti ecclesiali ci dicono che il catecumenato è il paradigma di ogni evangelizzazione. La globalità dell'annuncio pone nuovamente al centro i processi iniziatici della fede e la comunità cristiana, nel suo insieme, come grembo iniziatore. Finisce così la delega della catechesi a un addetto ai lavori (il catechista o la catechista *baby sitter* della fede) ed essa ritorna ad essere l'azione principale di una comunità credente, la quale, mentre genera i suoi figli, viene essa stessa rigenerata alla fede.

6. CAMBIARE IL REGISTRO: LA RISCOPERTA E VALORIZZAZIONE DEI DIFFERENTI LINGUAGGI DELLA CATECHESI

Proprio questa globalità dell'introduzione all'esperienza cristiana pone oggi in termini nuovi il problema del linguaggio della catechesi. E desidero terminare proprio su questo punto la mia riflessione. Possiamo formulare la seguente affermazione: per introdurre alla globalità dell'esperienza cristiana occorre ricuperare la globalità dei linguaggi della fede. Non si tratta, sia ben inteso, di un problema semplicemente didattico o pedagogico (assumere nella catechesi un linguaggio più semplice, accattivante, immediato...). Si tratta di andare verso un nuovo statuto della razionalità della fede.

La catechesi attuale, al di là delle sue buone intenzioni, è ancora prigioniera del linguaggio prevalentemente cognitivo della fede, quello ereditato dal genere della "summa" e dai catechismi del Cinquecento. Essa ha cambiato la sua

pedagogia, ma è ancora in piena continuità con il genere "catechismo" quanto alla sua razionalità.

Il linguaggio cognitivo della fede e la sua esposizione secondo il genere delle "summae" e dei catechismi, viene dalla preoccupazione di esporre la dottrina cristiana «a modo della scienza», secondo l'affermazione di San Tommaso. Tale modalità ha la sua pertinenza in un contesto nel quale l'affermazione dell'esistenza di Dio è un dato culturalmente evidente. È così che a noi oggi sono arrivate le formule, nelle quattro parti tradizionali (il credo, i sacramenti, i comandamenti e il Pater).

Per introdurre alla globalità dell'esperienza cristiana occorre ricuperare la globalità dei linguaggi della fede.

In un contesto culturale nel quale Dio non è né evidente né necessario, per annunciare il Vangelo occorre che, a monte, noi risaliamo dalle formule verso l'evento pasquale che le ha generate, ricuperando *il linguaggio tipico del kerigma*, cioè il linguaggio missionario che noi abbiamo da secoli dimenticato.

Occorre poi che, a valle, incrociamo il vissuto della gente, il loro bisogno di vita, ricuperando così *il linguaggio narrativo e autobiografico* della fede, perché il Vangelo non è Vangelo se non è racconto che incrocia i racconti umani.

La partita si gioca e si vince oggi non solo sulla correttezza e completezza delle formulazioni dottrinali, ma soprattutto sulla significatività.

Occorre che facciamo spazio al *linguaggio simbolico* della fede, proprio in particolare della liturgia, essendo questo il linguaggio più adeguato non solo per dire, ma anche per fare esperienza della fede cristiana. Anche il linguaggio dell'arte, del corpo, della poesia, sono linguaggi simbolici familiari alla fede.

Occorre infine, in un contesto di non evidenza e di non necessità della fede, che onoriamo *il linguaggio apologetico*, inteso nel suo senso positivo, cioè come capacità di dare ragione alle donne e agli uomini della speranza che è in noi, cioè di presentare un cristianesimo plausibile, possibile e desiderabile, secondo l'espressione cara a André Fossion.

Tenendo conto della fatica della catechesi in Europa ad uscire dal monopolio del linguaggio cognitivo, noi misuriamo l'ampiezza del compito che ci sta davanti.

Questo allargamento della paletta dei linguaggi della fede, con il recupero del linguaggio kerigmatico, narrativo, simbolico e apologetico, è il solo modo per onorare la sfida attuale della evangelizzazione in Europa ed è anche il modo più intelligente, a mio parere, di accogliere nella sua intenzione positiva il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (erede del genere "summa" e del genere "catechismo"), il quale chiede di non essere applicato come un manuale della fede, ma si autopresenta come «un aiuto per mediare a livello locale l'unico e perenne deposito della fede, cercando di coniugare insieme, con l'aiuto dello Spirito Santo, la meravigliosa unità del mistero cristiano con la molteplicità delle esigenze e delle situazioni dei destinatari del suo annuncio» (Lettera apostolica *Laetamur Magnopere* con la quale si approva e si promulga l'edizione tipica latina del CCC).

Quest'opera di "mediazione" intelligente del *depositum fidei* non disdegnerà le formule, ma sarà cosciente che la partita si gioca e si vince oggi non solo e non tanto sulla correttezza e completezza delle formulazioni dottrinali, ma soprattutto sulla *significatività* di quanto si annuncia.

Proprio questa significatività della fede cristiana trasmessa ed accolta nella sua integrità e globalità invita ad andare verso una nuova razionalità della fede. Nell'elaborazione lenta di questa nuova razionalità, la riflessione teologica e catechetica sono chiamate a dare il loro apporto, ma la parola decisiva è affidata alla ricerca fedele, umile e creativa della pratica di evangelizzazione, chiamata non solo a trarre beneficio dalla teologia, ma ad essere essa stessa produttrice di teologia.

7. CONCLUSIONE

La conclusione del mio intervento sulla catechesi in Europa è molto semplice. Lo scarto culturale che la fede cristiana sta vivendo rispetto alle sue formulazioni tradizionali, la percezione culturale della sua "non necessità" per vivere umanante la propria vita, la sua ricollocazione nell'orizzonte della gratuità e della libertà, non sono una disgrazia per il cristianesimo, ma una nuova grande opportunità che lo Spirito offre alla sua Chiesa. Certo, si tratta dell'opportunità di ripensare radicalmente il compito dell'evangelizzazione, ma soprattutto dell'opportunità per la Chiesa stessa, di ritornare a credere diversamente, di ritornare lei, prima di tutto, a riascoltare in maniera nuova, inedita, il Vangelo di sempre. «Ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,16). Il deserto nel quale Dio attira oggi la sua Chiesa è questa Europa non più cristiana. Questo appuntamento non va mancato.

Le sfide poste oggi alla catechesi in Europa vanno affrontate con responsabilità ma anche con questa speranza: il declino della cristianità in Europa apre alla fede cristiana una stagione nuova, un nuovo volto di cristianesimo di cui solo lo Spirito conosce i lineamenti.

Spetta a noi, con passione e intelligenza, servire l'azione di questo Spirito che rende nuove tutte le cose (Ap 21,5).

[1] Mi riferisco in particolare agli ultimi convegni: Verona 2002 (*Arte e catechesi*); Budapest 2004 (*Catechesi in dialogo con la cultura*); Graz 2006 (*La religiosità popolare*); Lisbona 2008 (*La conversione missionaria della catechesi*).

[2] D. Hervieu-Léger, *Catholicisme, la fin d'un monde*, Paris, Bayard 2003, p. 288.

[3] C. Duquoc, *Fede cristiana e amnesia culturale*, in *Concilium* (1999) 155-162.

[4] *La catechesi in Europa tra passato, presente e futuro*, a cura di G. Ruta, in A. Romano (ed.), *Catechesi e catechetica per la fedeltà a Dio e all'uomo. Studi in memoria del prof. Don Giovanni Cravotta*, Messina – Torino-Leumann, Cooperativa S. Tommaso – Elledici 2008, pp. 267-268; anche in *Catechesi* 78 (2008-2009) 1, 46-47.

[5] G. Erbrich, *Modelli di azione evangelizzatrice nella Germania dell'Est*, in *Catechesi* (2008-2009) 4, 15-28; qui p. 15.

[6] E. Tiefensee, *Une troisième confession dans l'Europe occidentale. Les chrétiens et leurs voisins areligieux en Allemagne orientale*, in *Lumen Vitae* 56 (2001) 41-57.

[7] Si veda, ibidem, pp. 48-49, il paragone significativo stabilito da Tiefensee tra Germania Orientale e il resto d'Europa rispetto a valori come la famiglia, il lavoro, il tempo libero, l'amicizia, la libertà sessuale, il divorzio e l'aborto.

[8] Ibidem, p. 49.

[9] G. Erbrich, *Modelli di azione evangelizzatrice nella Germania dell'Est*, p. 17.

[10] Les Évêques de France, *Proposer la foi dans la société actuelle. Lettre aux catholiques de France*, Paris, Cerf 1997; trad. it.: I Vescovi di Francia, *Proporre la fede nella società attuale. Lettera ai cattolici*, Torino-Leumann, Elledici 1998.

[11] Conférence des Évêques de France, *Texte national pour l'orientation de la catéchèse en France, et principes d'organisation*, préface du cardinal Jean-Pierre Ricard, Paris, Bayard - Cerf - Fleurus-Mame 2006.

[12] Les Évêques de Belgique, *Devenir adulte dans la foi. La catéchèse dans la vie de l'Eglise*. Série «Déclarations des évêques de Belgique", n. 34, Bruxelles; Id., *Volwassen worden in geloof. Catechese in het leven van de kerk*. Reeks «Verklaringen van de bischoppen van België, nieuwe reeks", n. 34, Brussel, LICAP; trad. it.: I Vescovi del Belgio, *Diventare adulti nella fede. La catechesi nella vita della Chiesa*, Torino-Leumann, Elledici 2007.

[13] Les Évêques de Belgique, *Ne savez-vous donc pas interpréter les signes des temps? (Cf. Mt 16, 3b)*, Bruxelles, LICAP 2007.

[14] CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, 29 giugno 2001.

[15] Consiglio Episcopale Permanente della CEI, *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, 30 marzo 1997. *2. Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, 23 maggio 1999. *3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta*, 8 giugno 2003.

[16] CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004.

[17] Commissione Episcopale della CEI per la Dottrina della fede, l'Annuncio e la Catechesi, *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo*, 15 maggio 2005.

[18] Conferencia Episcopal Española, *Plan pastoral de la Conferencia Episcopal Española 2002-2005. Una Iglesia esperanzada "Mar adentro" (Lc 5,4). LXXVII Asamblea Plenaria 19-23 de Noviembre de 2001*, Madrid, EDICE 2002; *Plan pastoral de la Conferencia Episcopal Española 2006-2010. "Yo soy el pan de vida" (Jn 6,35). Vivir la Eucaristía. LXXXVI Asamblea Plenaria 27- 31 de marzo de 2006*, Madrid, EDICE 2006.

[19] Sekretariat der Deutschen Bischofskonferenz, *Katechese in veränderter Zeit*, Bonn 2004; trad. it.: Vescovi Tedeschi, *La catechesi in un tempo mutato*, in *Il Regno-Documenti* 50 (2005) 173-182.

[20] Per un primo tentativo di bilancio delle nuove sperimentazioni di iniziazione cristiana in Italia, si veda: E. Biemmi, *L'iniziazione cristiana in Italia tra cambiamento e tradizione*, in *La Rivista del Clero Italiano* 86 (2005) 610-623.

[21] Si vedano, a questo proposito, le riflessioni di André Fossion in *Dieu toujours recommencé. Essai sur la catéchèse contemporaine*, Bruxelles, Lumen Vitae - Novalis - Cerf - Labor et Fides 1997, pp. 91-93.

PASTORALE OGGI

Andrea Fontana

IL MONDO È CAMBIATO: CAMBIAMO LA PASTORALE

Il volume raccoglie riflessioni di carattere generale che, a partire dalla situazione cambiata rispetto alla fede cristiana dei nostri contemporanei e dagli orientamenti offerti dalla Chiesa italiana, invitano a rivedere la mentalità con cui ogni giorno vengono organizzate le attività ecclesiali nelle comunità parrocchiali.
Alcune riflessioni pongono interrogativi alle parrocchie, altre chiamano in causa il modo con cui si fa il catechismo ai ragazzi, i percorsi per i fidanzati, la pastorale battesimale... Quelle presentate non sono ricette di pronto uso, ma orientamenti che aiutano a superare da una parte un certo immobilismo delle nostre parrocchie, e dall'altra l'atteggiamento di chi vorrebbe buttare tutto all'aria senza distinguere il buono che già si fa e che costituisce un importante punto di partenza.

Pagine 176. € 9,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

LA CATECHESI EUROPEA AL SERVIZIO DEGLI SBLOCCHI PASTORALI ODIERNI

Henri Derroitte

1. INTERROGATIVI

Secolarizzazione, privatizzazione del religioso, minorità sociale del cristianesimo: tutti questi concetti ci ritornano incessantemente in testa, ci danno le vertigini, sovente risultano ansiogeni. In verità, si può reagire, ma certamente non in qualunque modo. Da parte mia, mi rifiuto di cadere nelle strette di un dualismo che vorrebbe separare il religioso e il profano (da una parte la pratica religiosa individuale; dall'altra, il lavoro, il divertimento e la vita affettiva). Temo anche la trappola dell'"illuminismo" (che crede di dedurre direttamente da una lettura fondamentalista dei testi sacri princìpi di azione pastorale).[1] Credo invece che dobbiamo tutti, in atteggiamento di fiducia e speranza, accettare di studiare i mutamenti sopravvenuti e di sottomettere il nostro agire pastorale alla prova dell'interpretazione della loro pertinenza in funzione dei bisogni umani e spirituali di tutti i nostri contemporanei.

Di fronte all'analisi dell'evoluzione socioculturale delle nostre società, la catechesi è in tensione permanente.

In questa evoluzione, che ne è della catechesi? Dobbiamo preoccuparci a suo riguardo? È per caso ammalata, febbricitante o addirittura agonizzante? Si presenta con i tratti della giovinezza o con le rughe dell'età avanzata?

Personalmente mi sento di affermare che la catechesi procede tra tinte molto contrastate. È ricca di iniziative creatrici, piena di promesse; però al tempo stesso – bisogna riconoscerlo – si presenta come realtà altamente problematica. È alla ricerca di un linguaggio, ha dei dubbi circa l'età dei suoi destinatari, non riesce a rendere effettivamente cristiani i giovani a conclusione dei suoi cammini di iniziazione, è alla ricerca di una nuova generazione di animatori e di catechisti.

Di fronte all'analisi dell'evoluzione socioculturale estremamente rapida delle nostre società ultramoderne, la catechesi è in tensione permanente.

La catechesi deve imporre a livello di un paese o almeno di una diocesi, un manuale catechistico unico?

La chiave ermeneutica che le è offerta, «leggere i segni dei tempi» la lascia in una costante perplessità a riguardo di quattro ambiti che sono tuttavia decisivi.

– In questi tempi di forti cambiamenti, la catechesi deve privilegiare la stabilità e la continuità? O, al contrario, deve essere in costante ri-formulazione? Il fatto che tenda a permanere uguale a se stessa suppone una fissazione dei suoi enunciati, da concepire come zoccolo duro indispensabile per le future interpretazioni e una loro memorizzazione?[2] Oppure deve continuamente rivisitare le proprie origini per sviluppare nuove interpretazioni, stimolata in ciò dai cambiamenti imprevisti della nostra epoca, dai dibattiti con le altre convinzioni morali, culturali e anche religiose?

– In questo mondo di pluralismo e di diversità religiosa, la catechesi ha il compito di privilegiare l'inserimento dell'individuo in una unica e specifica tradizione credente? Oppure, al contrario, deve incominciare il suo percorso destando l'attenzione nei confronti della diversità religiosa? Il suo mandato di «fare il cristiano» vuol forse dire che ci può essere un'apertura al dialogo interreligioso solo alla fine di tutto un cammino?

– La catechesi deve rendersi disponibile per una diversificazione all'infinito delle sua proposizioni, per una "balcanizzazione" completa dei suoi contenuti, considerati unicamente come "entità" libere, al servizio di interrogativi aleatori e temporanei di individui carenti di un senso? Oppure, al contrario, deve imporre a livello di un paese, di una regione ecclesiastica o almeno di una diocesi, un manuale catechistico unico che permetta degli scambi tra comunità e una formazione più strutturata dei catechisti?

– Deve imporre degli obblighi in tema di regolarità e progressività? O, invece, deve pensarsi nell'orizzonte della più grande libertà? Può tollerare tutto al fine di convincere?[3] Ma che ne è, allora, della disciplina, dei programmi e della legittima preoccupazione di non ridurre le Scritture e la tradizione a "pezzi" scelti, senza un vero legame tra essi?

Queste tensioni, queste esitazioni non sono senza ricadute sul piano delle pratiche catechistiche. Prendiamo un nuovo esempio di perplessità e poniamoci questa nuova domanda: fare progetti diocesani, ha ancora un senso? Numerose diocesi europee vi si sono impegnate, con esplicito riferimento alle indicazioni del *Direttorio Generale per la Catechesi* del 1997

Fare progetti diocesani, ha ancora un senso? Questi progetti globali sono utili? Sono recepiti con una vera coscienza diocesana?

(DGC). Si può affermare che questi progetti sono – con la loro stessa esistenza – una forma di ricezione di questo documento del magistero romano. Il *Direttorio*

ha suscitato delle prese di coscienza a livello nazionale, ma ha anche stimolato la redazione di «progetti diocesani di catechesi articolati e coerenti», come è detto esplicitamente nel suo n. 274. Gli esempi sono innumerevoli: questi documenti sono ormai una fonte di ispirazione per numerose Chiese locali. Passando però gli anni, viene da interrogarsi su tale metodologia. Questi progetti globali sono utili? Sono recepiti con una vera coscienza diocesana o in una grande dispersione locale? Vengono a rinforzare orientamenti pastorali di insieme o sono giustapposti gli uni agli altri, arrivando sovente ad annullarsi a vicenda? Sono l'occasione per una mobilitazione di tutte le componenti dell'agire ecclesiale o, al contrario, risultano soltanto testi emanati dagli apparati istituzionali? Che pensare, per esempio, del caso del progetto catechistico promulgato per la diocesi belga di Liegi nel novembre del 2004 e che stabiliva, sotto firma episcopale, uno scadenzario preciso tra il 2004, data di promulgazione, e il novembre-dicembre 2016, data della «revisione del progetto, in funzione delle priorità pastorali diocesane rivisitate e della situazione della catechesi sul terreno»?[4]

2. CON PARRESIA, VERSO UNA RISPOSTA

All'inizio di questo 2009, sono state pubblicate le ultime lezioni tenute dal filosofo Michel Foucault nel febbraio e marzo del 1984 al Collège de France. Per spiegare il suo corso, che partiva dalla vita del filosofo antico per arrivare a quella del rivoluzionario moderno, M. Foucault si serviva di una nozione greca: la *parrèsia*.

Il termine designa – com'è noto – il parlare franco dell'amico, il dire schietto del confidente, in opposizione all'adulazione dell'ipocrita o del cortigiano. La *parrèsia* implica il franchezza coraggiosa: dire il vero su di se stessi e accettare anche di sentire ciò che non ci è gradito.[5]

Vorrei tentare qui questo parlare franco per descrivere i problemi che emergono attualmente nelle Chiese europee quando riflettono sulla catechesi.

Teoricamente, sono possibili diversi modi per descrivere in che modo le Chiese cattoliche europee comprendono la loro responsabilità catechistica. La via più facile sarebbe commentare i diversi testi magisteriali, nazionali o diocesani, pubblicati in questi ultimi anni. Ma penso che una presentazione dell'evoluzione catechistica attuale non si costruisca sull'unica base di qualche documento magisteriale. Tale evoluzione va analizzata anche a partire da altre prospettive. In teologia pastorale, si dubiterebbe giustamente di un lavoro che non si appoggi su una osservazione concreta e attenta delle varie prassi pastorali. Ancora: per la suddetta analisi bisognerebbe pure contare sui risultati delle ricerche condotte nei centri di ricerca, nelle riviste o pubblicazioni specializzate, ecc.

Bisogna parlare della situazione catechistica attuale con parrèsia. Il termine designa il parlare franco, il dire schietto.

Nei limiti di questo contributo mi è impossibile applicare una metodologia così rigorosa. Devo dunque usare delle scorciatoie e abbozzare una presentazione della situazione catechistica europea in due tappe.

Comincerò con il mettere in evidenza i due dilemmi che ai miei occhi appaiono come i più cruciali tra quelli che incontra la catechesi in Europa, oggi. In seguito proporrò due orientamenti attraverso i quali non soltanto la catechesi definisce essa stessa le sue priorità, ma serve in profondità la missione della Chiesa, permettendo il superamento di due blocchi pastorali.

3. I DUE DILEMMI FONDAMENTALI

In tutta franchezza, dunque, vorrei tentare di identificare i due principali dilemmi, dai forti accenti teologici ed ecclesiologici, che attualmente la catechesi incontra inevitabilmente in Europa.

3.1. I contenuti

Mi sia permesso di presentare il primo di essi, quello dei contenuti della catechesi, a partire da tre semplici esperienze personali.

Sono stato invitato, qualche tempo fa, a tenere una conferenza all'associazione dei catecheti spagnoli, a Madrid. Da questi colleghi iberici ho saputo che trenta diocesi spagnole hanno deciso, in più delle volte per decreto episcopale, di imporre come solo e unico metodo d'insegnamento catechistico indirizzato ai ragazzi, il ritorno al catechismo a domande e risposte.

Incontrando, in gennaio, i responsabili del servizio catechistico nell'Île de France, ho sentito i delegati delle diocesi di Versailles e Beauvais, esprimere le loro perplessità di fronte al discorso di certi genitori che dicono più o meno così: «Siamo una famiglia cristiana, i nostri figli ricevono in famiglia una educazione ai valori cristiani, noi insegniamo loro le preghiere ed essi ci accompagnano ogni settimana all'Eucarestia parrocchiale. Noi ci aspettiamo dalla Chiesa, e dalla catechesi in particolare, che ci vengano in aiuto in questo progetto di educazione cristiana dei nostri figli, offrendo loro una presentazione della *dottrina* cristiana. Per noi la catechesi ha un ruolo chiaro: presentare il contenuto della fede ai nostri figli». Sarebbe per lo meno inverosimile che dei genitori cristiani non possano essere rassicurati sul fatto che il catechismo parrocchiale dia ai loro figli una conoscenza strutturata e solida del messaggio cristiano, Bibbia e tradizione.

Ultima testimonianza personale, a proposito dell'osservazione di un vescovo belga. Nel corso dell'ultima riunione della Commissione interdiocesana per la pastorale catechistica, il vescovo responsabile, mons. Guy Harpigny, ci diceva che l'episcopato belga, e il card.

Trenta diocesi spagnole hanno deciso di imporre come solo e unico metodo d'insegnamento il ritorno al catechismo a domande e risposte.

Danneels in particolare, vorrebbero che a seguito della promulgazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC), si cercassero delle vie e degli strumenti perché questo testo fondamentale trovi una collocazione centrale nei dispositivi di iniziazione cristiana, che si inventassero dei mezzi per accompagnare quei gruppi che volessero assimilare i suoi contenuti. La dichiarazione dei vescovi del Belgio *Devenir adulte dans la foi*,[6] invita a più riprese alla lettura del CCC, e chiede di sorvegliare sull'«espressione corretta» dei contenuti (n. 110). A conferma del sin qui detto, si può citare un'affermazione del primate del Belgio: «ciò che forse è mancato alla catechesi degli ultimi decenni, è il senso della sintesi. Per ragioni pedagogiche si doveva insegnare la religione in modo frammentario. Ma si arriva mai ad una sintesi? Ora, la fede è credibile solo se può fornire una interpretazione definitiva del senso della vita compreso nella sua globalità».[7]

Ciò che forse è mancato alla catechesi degli ultimi decenni, è il senso della sintesi dottrinale.

Sappiamo tutti che Benedetto XVI è particolarmente sensibile a questo aspetto. Nei giorni della Giornata mondiale della gioventù di Colonia, egli si indirizzava in questi termini ai vescovi tedeschi: «Oggi nell'omelia ho fatto notare che papa Giovanni Paolo II ci ha donato due strumenti eccezionali: il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e il suo *Compendio*, pure da lui voluto. Abbiamo fatto sì che la sua traduzione tedesca fosse pronta in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù. In Italia è già stato venduto mezzo milione di copie; si vende nelle edicole e allora suscita la curiosità della gente: Che cosa c'è lì dentro? Che cosa dice la Chiesa cattolica? Credo che dovremmo avere il coraggio di sostenere anche noi questa curiosità e di tentare di far entrare proprio questi libri, che rappresentano il contenuto del mistero, nella catechesi cosicché aumentando la conoscenza della nostra fede, aumenti anche la gioia che da essa scaturisce».[8]

In diversi paesi d'Europa, questo appello ad una presentazione più sistematica dei contenuti essenziali della fede cristiana, si fa sempre più forte. La richiesta viene abitualmente formulata al seguito di cinque questioni.

Di fronte alla constatazione di una immensa incultura religiosa, la catechesi non dovrebbe curare una intelligente e coerente riscoperta del patrimonio del cristianesimo?

– Di fronte alla constatazione obiettiva di una immensa incultura religiosa, la catechesi non dovrebbe essere il luogo per eccellenza per una intelligente e coerente riscoperta delle ricchezze del patrimonio teologico, spirituale, dogmatico e morale del cristianesimo? Se i cristiani non se ne preoccupano, è perché ne hanno vergogna? Chi lo farà al loro posto?

– Piuttosto che intestardirsi ad occuparsi di logiche esistenziali o antropologiche, la catechesi non dovrebbe tornare ad essere ciò che è stata all'epoca del suo apogeo e della sua massima dif-

fusione: il luogo di trasmissione di un messaggio rivelato e pregato in Chiesa, e non una specie di digressione socializzante sui difetti e sulla perdita di senso delle nostre società?

– Non si è forse fatta una caricatura delle cose, e non si è costruito artificialmente un ritratto del catechismo tradizionale caricandolo di ogni sorta di difetti immaginari? Lo si è definito insipido, noioso, pedante, moralista. Ma si prenda la briga di studiarlo da vicino e si resterà sorpresi. Probabilmente ci sono più consigli pedagogici pertinenti nel grande libro di mons. Dupanloup, *L'œuvre par excellence, entretiens sur le catéchisme*, datato 1868, che in molti libri pubblicati dopo il 2000.

Il primo dovere della catechesi non dovrebbe essere quello di equipaggiare coloro che si riconoscono nella comunità cristiana?

– A forza di esibire come formula magica il modello pedagogico dell'iniziazione (far vivere delle esperienze, immergersi nelle celebrazioni cristiane, essere accompagnati in una partecipazione al vissuto comunitario), non si sono forse distinti pericolosamente i due aspetti di ogni formazione alla vita cristiana, quello dell'informazione e della partecipazione, conservando solo il secondo? Per vivere da cristiani occorre conoscere la morale, per pregare da cristiani bisogna aver imparato a conoscere la teologia trinitaria, quella della grazia, quella della misericordia divina; per celebrare tra cristiani occorre aver scoperto l'economia della salvezza, la teologia dei sacramenti, la cristologia contenuta nelle preghiere eucaristiche. Con un vizio tipicamente occidentale, si è passati da un estremo all'altro, si è passati all'"iniziatico" da vivere, omettendo e dimenticando di esporre le idee forza, le nozioni.

– E finalmente – e ciò costituisce ai miei occhi senza dubbio la questione decisiva – il problema del modo migliore di accettare con lucidità e senza angoscia l'evidenza del pluralismo religioso e delle convinzioni etiche tipico delle società multiculturali che sono diventate il *modus vivendi* normale nella maggior parte dei paesi d'Europa. In un tale contesto, il primo dovere della catechesi non dovrebbe essere quello di equipaggiare coloro che si riconoscono nella comunità cristiana offrendo loro le parole della fede, l'intelligenza della fede, la coerenza della fede? Non si devono fare dei cristiani come dei credenti senza voce perché non hanno imparato nulla intorno al loro patrimonio. Non sono da rendere dei fondamentalisti o degli esseri irragionevoli toccati unicamente dalle emozioni e dagli affetti. Sono invece uomini e donne adulti, nel loro ruolo di cittadini europei ma anche – a livello intellettuale – nel loro ruolo di cristiani, capaci di rendere conto della speranza che abita in essi, disponibili ad un vero dialogo interreligioso; dunque coscienti e competenti per dire senza edulcorazioni e senza aggressività l'essenziale delle loro convinzioni e il cuore della fede cristiana.

3.2. La comunità

Veniamo al secondo dilemma. È quello del posto della comunità nella catechesi. Nel suo classico testo *Les fondamentaux de la catéchèse*[9], Emilio Alberich ha questa formula: «Senza una comunità di fede, non si potrà avere una comunicazione della fede». La con-

vinzione forte del DGC, «la comunità si propone come fonte, luogo e meta della catechesi»,[10] esige di essere elaborata. La questione qui posta dalla catechesi non è soltanto quello della definizione di comunità («una parrocchia è una comunità?»),[11] ma anche quella del posto della comunità nelle società europee molto individualiste e sospettose dinanzi alle tendenze comunitarie. I sociologi devono ormai fare i conti con una quantità di paradigmi: «il tempo delle tribù» (Maffesoli),[12] la «de-semantizzazione dei territori», teoria secondo la quale la mobilità e la pluralità dei linguaggi fanno perdere tutto il loro significato ad ogni forma di riferimento territoriale (Abbruzzese),[13] le reti di appartenenza elettive e transitorie (Voyé):[14] ecco altrettante figure che forse definiscono meglio i modi contemporanei di vivere insieme che non il vocabolario più antico della «comunità», privilegiato soprattutto nelle vicende dei movimenti sociali degli anni 1960-1970.[15]

In campo ecclesiale la catechesi la si vuole iniziatica, intergenerazionale e comunitaria, in una Chiesa in cui il numero delle persone che non trovano più nulla di significativo nell'esperienza religiosa cristiana è considerevole. La catechesi degli adulti è di fronte ad un muro; la testimonia delle comunità cristiane sembra essere piuttosto negativa, al limite, da considerare quasi come un luogo per «disimparare»: «La comunità ecclesiale in quanto scuola di cristianesimo, in quanto luogo di esperienza per la catechesi... rivela sovente delle pie aspirazioni; frequentemente si manifesta più un come un problema che non una soluzione»[16]

«Senza una comunità di fede, non si potrà avere una comunicazione della fede».

«L'azione catechistica ha bisogno, per poter essere esercitata, di quello che si potrebbe chiamare un "bagno" di vita ecclesiale».

È in questo contesto che i testi ufficiali che appaiono da alcuni anni nelle Chiese occidentali spingono perché la catechesi si rinnovi al contatto con quel «luogo nutriente»[17] che è la comunità cristiana.[18]

Cominciamo con il ripensare questo legame strutturale e traiamone le inevitabili conseguenze.

– La Conferenza dei vescovi di Francia parla nel *Texte national pour l'orientation de la catéchèse*, di «bagno» ecclesiale: «l'azione catechistica ha bisogno, per poter essere esercitata, di quello che si potrebbe chiamare un "bagno" di vita ecclesiale».[19]

– I vescovi del Québec notano che è «tutta la comunità che è, allo stesso tempo, il luogo e l'agente del progetto catechistico».[20]

– I vescovi tedeschi insistono sul ruolo della comunità per facilitare l'esperienza concreta della Chiesa. Essi propongono ai catechisti di frequentare dei «biotipi» di fede vissuta, concepiti come spazi di iniziazione, di sperimentazione e di verifica dei cammini della fede cristiana.[21]

– I vescovi belgi, quanto ad essi, adottano la simbologia del tuffo, dell'immersione: «si impara a gustare la fede quando si accetta di essere... "immersi" nella vita della Chiesa», scrivevano nel 2006.[22]

Nel momento delle constatazioni amare sulla quantità e la qualità del vissuto delle parrocchie e degli altri luoghi di appartenenza dei cristiani, in un'epoca di individualismi e di reti di appartenenza effimere e molto mobili (a livello di famiglie, tempo libero, vita professionale), com'è possibile mettere, così, tutte le proprie speranze sulla comunità cristiana? Se la comunità dice di essere il "luogo sorgente" del rinnovamento catechistico, tale compito non è già infi-

«Non abbiamo un reale progetto ecclesiale e ci siamo ridotti a gestire la decrescenza, restando la parrocchia l'ultima trincea nella quale ci si potrà rintanare».

ciato in partenza quando si constata che tutti gli indicatori di vitalità delle stesse comunità sono sul rosso?

Andiamo più a fondo e poniamo le questioni ecclesiologiche e pastorali sollevate da questo secondo dilemma.

Siamo qui di fronte a un interrogativo anzitutto ecclesiologico: il fine ultimo della catechesi (ma si può forse estendere la domanda anche al catecumenato), è quello di aggregare durevolmente i catechizzati e i neofiti alla vita parrocchiale? Non è forse con questo criterio che si giudica abitualmente del successo o dell'insuccesso degli sforzi catechistici?: «Li abbiamo accompagnati per due anni al catechismo e la settimana seguente la loro Cresima già non erano più presenti alla Messa parrocchiale!». È con questa precomprensione che bisogna accogliere ogni richiesta di catechesi? La questione non è per nulla anodina, perché comporta *ipso facto* delle opzioni e delle decisioni dalle conseguenze pesanti. Identificare tutta la catechesi con la partecipazione alla vita parrocchiale non è forse un negare tutti i luoghi non parrocchiali che trasmettono e che iniziano alla fede cristiana, come i gruppi di cristiani che si trovano più volentieri in un monastero che in una parrocchia; i gruppi di cristiani molto attivi nei movimenti, nelle scuole o nei sindacati, ma assenti dalle parrocchie; le associazioni di famiglie, di anziani, i movimenti giovanili, ecc.? Gilles Routhier è più severo di me: «Insomma, non abbiamo un reale progetto ecclesiale e ci siamo ridotti a gestire la decrescenza, restando la parrocchia l'ultima trincea nella quale ci si potrà rintanare per salvare qualcosa del cristianesimo quando si sarà perduto tutto e si saranno abbandonati tutti gli altri terreni. Si punta praticamente soltanto sulla parrocchia... pesando che la parrocchia possa diventare missionaria».[23]

Ricordiamoci l'etimologia del termine "catechesi": far risuonare la parola suppone che l'atto catechistico integri in unica realtà un incontro, un ascolto, un cammino fatto nella vicinanza data dal faccia a faccia. Questo incontro faccia a faccia, questo disponibilità singolare e unica nella nostra società occidentale postmoderna, saranno possibili nei vasti insieme delle "nuove parrocchie"? Che ne sarà della "vicinanza" esigita dall'incontro catechistico? Si potrà fare del "cucito a mano" su misura per ogni catechizzando?

Il problema della comunità pone ancora altre due questioni: una pastorale e una ecumenica.

– Questione *pastorale*: come accogliere domande isolate, personali, individualiste? Sophie Tremblay, teologa dell'Istituto Pastorale di Montréal ha più volte mostrato lo scarto abissale che esiste, a proposito del Battesimo degli infanti, tra i desideri dei genitori

e le prime riflessioni e proposte degli operatori pastorali. I genitori parlano di un Battesimo tra intimi, possibilmente a casa, a una data che convenga perfettamente alla famiglia, una festa privata che non comporta alcun coinvolgimento futuro. Il parroco o l'operatore pastorale, invece, nella stessa occasione pensano ad un Battesimo da celebrare con tutta la parrocchia, possibilmente nella Veglia pasquale; e vogliono assolutamente comunicare che è tutta la comunità cristiana del luogo che accoglierebbe uno dei suoi nuovi membri, con il quale la stessa comunità dovrebbe vivere incontri frequenti per tutta la durata della sua vita.[24] Si potrebbe adattare questa esemplificazione al problema della catechesi. Che fare con una persona che vi annuncia che essa si pone dei problemi per sé, che non ha nessuna voglia di essere aggregata ad un gruppo di persone che non ha scelto, che essa fa il giro di tutti i sistemi, filosofi e religioni al fine di cercare da se stessa, in tutta libertà, qualche risposta a suoi problemi intimi?

Far risuonare la parola suppone che l'atto catechistico integri in unica realtà un incontro, un ascolto, un cammino solidale.

– Questione *ecumenica*, infine: la catechesi centrata sulla comunità in Europa, favorisce o ritarda l'avvicinamento ecumenico? Non rischia forse di sviluppare una identificazione per differenziazione? La comunità cattolica ha questo di particolare, di differente rispetto a quella che si riunisce nel tempio...

4. LA CATECHESI AL SERVIZIO DEGLI «SBLOCCHI PASTORALI»

Se oggi mi sembra onesto riconoscere che il *dossier* catechistico abbraccia diverse spinose questioni, porta a sfumare il discorso e indica tutta la propria complessità, desidero nell'ultima pare di questo intervento, mostrare come la catechesi in Europa è anche sorgente di chiarificazioni e di rinnovamento che porta all'ottimismo. Essa serve particolarmente le nostre Chiese aiutandole a metter mano a due sblocchi pastorali.

4.1. Primo sblocco: quello della "liberazione"

Questo tema, introdotto e proposto nel libro *La catéchèse décloisonnée*, è ormai ripreso in diversi luoghi, suscita un discernimento e apre a delle nuove sinergie.[25]

Ci ricordiamo tutti del testo del *Direttorio Catechistico Generale* del 1971: «La catechesi deve necessariamente appoggiarsi sulla *testimonianza* della *comunità ecclesiale*. Essa infatti *parla* con *più efficacia* di quello che *esiste ed è vissuto di fatto* in modo anche visibile dalla *comunità*. Il *catechista* è in qualche modo *l'interprete della Chiesa* presso quelli a cui è rivolta la catechesi. Egli legge *insegna a leggere i segni della fede*, di cui il principale è la *Chiesa stessa*» (35).

Questo denso testo segnala un orientamento per noi decisivo: per la catechesi, in un mondo in cui l'autenticazione di ciò che si afferma è attesa dalla «prova della vita», l'accento posto sulla testimonianza diventa decisivo. Un catechista non può pretendere di interes-

sare, accompagnare, educare nella fede cristiana se non può appoggiarsi sulla testimonianza di una comunità (alla quale egli appartiene e dalla quale è delegato). Come spiegare l'importanza della preghiera, la ricchezza della lettura credente della Bibbia, la fraternità, se il catechista non ha la possibilità di far incontrare una comunità cristiana che prega, legge la Bibbia e celebra la qualità delle relazioni?[26]

La catechesi assume dei partenariati cruciali con le altre funzioni della Chiesa: con la liturgia e la diaconia, con la missione.

La catechesi è stata definita con enfasi dal DGC del 1997 come una *formazione cristiana integrale* (84). Essa suppone di colpo che i catechisti possano far conoscere e che facciano vedere i diversi aspetti di questa vita cristiana. Che spieghino l'Eucaristia ma che permettano di esservi introdotti e di nutrirsene. Che spieghino la dottrina sociale della Chiesa, ma che permettano una incarnazione del servizio attraverso la valorizzazione di gesti concreti di solidarietà. Che spieghino le differenti caratteristiche della Chiesa, le sue "note", ma che invitino anche a viverla, stimolando nei catechizzandi la loro vocazione apostolica e universale. «Non si può immaginare un progetto di educazione che si collocherebbe come all'esterno della Chiesa concreta o come un settore particolare più o meno a distanza dal resto dell'organizzazione e della pastorale».[27]

Ciò facendo, la catechesi assume dei partenariati cruciali con le altre funzioni della Chiesa: con la liturgia e la diaconia, con la missione e il dialogo interreligioso, con i gruppi di preghiera, i gruppi biblici o, ancora, gli organismi di *Justitia et Pax*, ecc. Essa non può esistere che in una libera mobilitazione di tutti i servizi ecclesiali, convince tutte le funzioni ecclesiali ad innalzarsi al livello dell'unica e comune missione: quella di essere configurate per mettersi al servizio dell'annuncio e dell'avvento del Regno di Dio. Questa esigenza assolutamente superiore invita a prendere il tempo necessario per la concertazione e la spiegazione; obbliga a stabilire un calendario argomentato di riforme; interpella i luoghi di formazione in merito ai loro obiettivi pedagogici.

È così che la catechesi, per il proprio bisogno di essere libera, serve profondamente allo sblocco pastorale. Essa rifiuta l'isolamento, l'"ognuno a casa sua" dei differenti gruppi, servizi locali o diocesani; reclama dei luoghi di concertazione pastorale, di corresponsabilità apostolica.

La catechesi così concepita fa posto ad una teologia del presbiterato e ad una pastorale vocazionale rinnovate in ciò che essa identifica, in un vocabolario rinnovato e irraggiante, come il servizio del presbitero: la sua missione è di «riunire la famiglia di Dio, fraternità che non ha che un'anima sola» (cf *Lumen Gentium* 28); egli deve vegliare – come dice ancora un altro documento del Vaticano II – affinché «ciascun cristiano sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione specifica (*Presbyterorum Ordinis* 6).

La catechesi rifiuta l'isolamento, l'"ognuno a casa sua" dei differenti gruppi, servizi locali o diocesani.

4.2. Secondo sblocco: l'intergenerazionale

Ecco un tema che fa furore nel piccolo mondo della catechesi. Cominciamo subito col dire che non è poi così nuovo come si crede, e rinvio perciò subito a delle ricerche importanti su questo tema, condotte da più anni negli USA ma anche in Asia e in Europa. Si possono citare gli articoli di J. Westerhoff, di A. Harkness, di A. Binz o, ancora, di J. Withe.

Se ci si volesse rapportare alla Sacra Scrittura, si potrebbe ricordare anche l'esortazione di Paolo ai Colossesi: «La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza» (Col 3,16). A mia conoscenza, uno dei documenti magisteriali che ha più sviluppato questo approccio intergenerazionale è il testo dei vescovi del Québec, *Jesus-Christ, chemin d'humanisation*, che valorizza quei cammini in cui si accompagnano persone di età differente, sottolineandone quattro vantaggi:

I raduni intergenerazionali ridonano una chanche all'Eucaristia perché essa sia il luogo in cui si fa la Chiesa.

– Questi percorsi attestano che la catechesi non termina con l'infanzia.

– Dimostrano che le domande di sacramenti non riguardano che i giovani.

– Mostrano che una comunità intergenerazionale permette di offrirsi mutualmente una testimonianza di fede.

– Permettono, per la via indiretta della socializzazione, il risveglio religioso dei più piccoli.[28]

Ma ciò che qui mi importa, è di mostrare che l'assunzione di questa logica intergenerazionale oltrepassa di molto il solo ambito catechistico. In effetti, organizzare delle assemblee catechistiche intergenerazionali, porta a rielaborare a cascata ben altri settori della vita pastorale:

L'assunzione di una logica intergenerazionale oltrepassa di molto il solo ambito catechistico.

– Anzitutto quello dei rapporti tra famiglia e parrocchia: la maggior parte delle assemblee catechistiche intergenerazionali si costruiscono a partire da un invito rivolto ai genitori dei bambini catechizzati. Ma, alla fine, questi itinerari intergenerazionali diventano il primo luogo della sollecitudine e dell'accompagnamento delle persone, tra risveglio cristiano in famiglia e socializzazione religiosa in comunità.

– Quello dei rapporti tra vita cristiana ed Eucaristia. I raduni intergenerazionali ridonano una *chanche* all'Eucaristia perché essa sia il luogo in cui si fa la Chiesa, nutrendo tutte le generazioni alla medesima Parola di Dio proclamata e commentata e alla medesima comunione al Corpo e al Sangue del Cristo.

– Quello, ancora, di una nuova riflessione sui legami tra liturgia e catechesi, sui rapporti da creare tra tempo profano e tempo sacro, sulle qualità degli evangelizzatori e sulle loro competenze.

Si potrebbero illustrare questi aspetti proponendo come esempio il recente documento presentato da un vescovo belga. Siamo difronte ad un pronunciamento certamente stimolante, tanti

sono i dibattiti che ha sollevato. Nel luglio 2008, il vescovo della diocesi belga di Tournai, mons. G. Harpigny, ha pubblicato delle direttive diocesane sulla catechesi. Tra le attese del vescovo, c'è un'insistenza molto forte perché siano proposte alle unità pastorali delle «assemblee catechistiche».[29] Queste assemblee, «tre o quattro per anno liturgico» sono chiamate a diventare i tempi forti di una catechesi ad un tempo intergenerazionale e liturgica. Per esse, il vescovo stabilisce che «si proporrà il ritmo di quattro incontri per anno per i gruppi delle Prime Comunioni, delle Professioni della Fede e della Confermazione».[30]

«Lo Spirito Santo feconda costantemente la Chiesa mentre vive il Vangelo; la fa crescere continuamente nell'intelligenza dello stesso».

Si comprende bene che questa opzione modifica le forme abituali e il calendario della catechesi. Molto meno incontri di catechesi, ma con il vantaggio della presenza della catechesi nella vita della comunità: una catechesi articolata sulla vita liturgica, su delle giornate (si capisce allora l'impegno per la valorizzazione della domenica cristiana) e non più delle lezioni ricalcate su un modello ancora scolare. Mentre ci sono ancora molte comunità che con l'aiuto delle "mamme catechiste" fanno delle riunioni settimanali di catechesi, degli esempi come quello di Tournai danno a pensare che la regolarità sarà forse costruita in futuro su dei ritmi meno ravvicinati, ma con un posto centrale per il vissuto e la condivisione intergenerazionale, nutrito essenzialmente della Parola e del Pane eucaristico.

5. CONCLUSIONE

La filosofa tedesca Hanna Arendt, nel suo studio sulla crisi dell'educazione, notava questo fatto: «Una crisi ci forza a ritornare alle questioni stesse e richiede da noi delle risposte... Una crisi non diviene catastrofica se non nella misura in cui noi le rispondiamo con delle idee preconfezionate, vale a dire con dei pregiudizi».[31]

Possano questi momenti di esitazione nei quali le Chiese europee sono oggi condotte in tema di catechesi, essere un tempo che non inasprisce le divisioni, le tensioni e i timidi ripieghi, ma un'occasione favorevole per migliorare la formazione dei catechisti, per suscitare tanta creatività quanta fedeltà, per entrare in un percorso credente umile e sereno, comunitario e partecipativo. Con il DGC, sono in effetti convinto che «Lo Spirito Santo feconda costantemente la Chiesa mentre vive il Vangelo; la fa crescere continuamente nell'intelligenza dello stesso, e la spinge e la sostiene nel compito di annunciarlo in ogni angolo del mondo».[32]

[1] Cf P. VALADIER, *Lettre à un ami impatient*, Paris, La Découverte 1994, pp. 116-117.

[2] Si veda: H. LOMBAERTS – D. POLLEFEYT, *The Emergence of Hermeneutics in Religious Education Theories*, Louvain, Peeters & Leuven University Press 2004, pp. 3-4.

[3] Cf P.-L. DUBIED, *Apprendre Dieu à l'adolescence*, Genève, Labor et Fides 1992, p. 45.

[4] Mons. A. JOUSTEN, *Orientations catéchétiques diocésaines*, in *Projet catéchétique diocésain. Liège*, Liège, Service diocésain de catéchèse 2004, p. 16. L'insieme del progetto è un documento di 129 pagine.

[5] M. Foucault, *Le courage de la vérité. Le gouvernement de soi e des autres II. Cours du Collège de France (1984)*, Paris, Seuil – Gallimard 2009.

[6] Evêques de Belgique, *Devenir adulte dans la foi. La catéchèse dans la vie de l'Église*, documento del settembre 2006. Trad. it.: I Vescovi del Belgio, *Diventare adulti nella fede. La catechesi nella vita della Chiesa*, Torino-Leumann, Elledici 2007.

[7] G. Danneels, *Devenir adulte dans la foi. Tant de choses ont changé*, settembre 2006, da leggere sul sito: http://www.catho.be/files (sito consultato l'11.9.2008).

[8] Discorso di Benedetto XVI ai presuli tedeschi del 21.08.2005, in *L'Osservatore Romano* del 24.8.2005, pp.4-5; qui p. 5. *Ndr.*

[9] Originale italiano: E. Alberich, *La catechesi oggi. Manuale di catechetica fondamentale*, Torino-Leumann, Elledici 2002. *Ndr.*

[10] DCG 158.

[11] Si veda questa annotazione del *Group Pascal Thomas*: «È ben chiaro che una parrocchia è un popolo, un insieme umano, più che una comunità propriamente detta, dal momento che quest'ultimo termine implica relazioni forti e strette che non sono molto possibili quando la parrocchia è un po' numerosa». Groupe Pascal Thomas, *Que devient la paroisse? Mort annoncée ou nouveau visage?*, Paris, Desclée de Brouwer 1996, p. 34.

[12] M. Maffesoli, *Le temps des tribu*, Paris, La Table Ronde 2000[3].

[13] S. Abbruzzese, *Catholicisme et territoire: pour une entrée en matière*, in *Archives des Sciences Sociales des Religions* 107 (1999) 5-19, qui p. 10.

[14] L. Voyé, *L'institution ecclésiale face aux développement contemporaine*, in V. Saroglou – D. Hutsebaut (edd.), *Religion et développement humain*, Paris, L'Harmattan 2001, p. 290.

[15] Ch. Schrecker, *La communauté. Histoire critique d'un concept dans la sociologie anglo-saxonne*, Paris, L'Harmattan 2007.

[16] P.-L. Dubied, *Apprendre Dieu à l'adolescence*, Genève, Labor et Fides 1992, p. 49.

[17] *Lettre aux catholiques de France*, p. 52, citata nel *Texte national pour l'orientation de la catéchèse en France*, Paris Bayard – Cerf – Fleurus – Mame 2006, p. 31.

[18] Riprendo qui, riassumendola, la riflessione che ho sviluppato al Colloquio per i 50 anni di *Lumen Vitae*. Questa conferenza è stata pubblicata: H. Derroitte, *Réinventer la catéchèse dans un monde en mouvement*, in *Lumen Vitae* 63 (2008) 339-363.

[19] *Texte national*, p. 30.

[20] Assemblée des évêques du Québec, *Jésus-Christ, chemin d'humanisation. Orientations pour la formation à la vie chrétienne*, Montréal. Médiaspaul 2004, cap. 4, B, 5.

[21] Ci si riferisce al documento *Zeit zur Aussaat. Missionarisch Kirche Sein*, del 26.11.2000, cap. 3, 3, consultabile sul sito htpp://dbk.de/schriften/.

[22] Evêques de Belgique, *Devenir adulte dans la foi. La catéchèse dans la vie de l'Église*, documento del settembre 2006, n. 65. Trad. it.: I Vescovi del Belgio, *Diventare adulti nella fede. La catechesi nella vita della Chiesa*, Torino-Leumann, Elledici 2007.

[23] G. Routhier, *D'un project d'adaptation à celui d'une refondation*, intervento nel corso del Colloquio del giugno 2002 (Università St Paul d'Ottawa) su «Missionaries of secularity: On how being a missionary in the strongly secularized society».

[24] S. Tremblay, *La pastorale du baptême au Québec. Un monde remis en question*, Ottawa, Novalis 2000; Id., *Les jeunes sont-ils pris en otage par les désirs des adultes?*, in *Liturgie, foi et culture*, vol. 33, inverno 1999, pp. 3-10; Id., *Les dimensions collectives d'une demande individualisée: l'exemple du baptême des enfants*, in B. Kaempf (ed.), *Rites et ritualités. Actes du congrès de théologie pratique de Strasbourg*, Paris – Bruxelles – Outremont, Cerf – Lumen Vitae – Novalis 2000, pp. 67-82.

[25] H. Derroitte, *La catéchèse décloisonnée. Jalons pour un nouveau projet catéchétique*, Bruxelles, Lumen Vitae 2000 (2004[3]); trad. it.: *La catechesi liberata. Fondamenti per un nuovo progetto catechistico*, Torino-Leumann, Elledici 2002.

[26] L. Meddi, *Catechista e comunità cristiana*, in *Via Verità e Vita* 53 (2004) 196, 25-26.

[27] M. Pelchat, *Qu'est-ce donc au juste que l'«éducation de la foi des adults»?*, in G. Routhier (ed.), *L'éducation de la foi des adults. L'expérience du Québec*, Montréal, Médiaspaul 1996, p. 238.

[28] Cf il cit. Assemblée des évêques du Québec, *Jésus-Christ, chemin d'humanisation.*

[29] G. Harpigny, *Critères de discernement pour l'accueil et l'accompagnement en catéchèse*, Tournai, Éd. de l'Évêché de Tournai 2008, p. 20.

[30] Ibidem, pp. 22-23.

[31] H. Arendt, *La crise de la culture*, Paris, Gallimard 1972, p. 225.

[32] DGC 43.

INIZIAZIONE CRISTIANA: PERCHÉ DIVENTARE CRISTIANI OGGI?

Giuseppe Alcamo

1. INTRODUZIONE

In questi ultimi anni, in Italia ma anche altrove, molto si è scritto e si è detto sull'iniziazione cristiana (IC); iniziare qualcuno alla vita secondo il Vangelo è una delle questioni più emergenti che travagliano la vita della Chiesa. Nel solco di questo ampio e articolato dibattito, le Chiese di Sicilia, attraverso gli uffici catechistici, si sono interrogati, oltre che sul "come" diventare cristiani, anche sul "perché" un uomo, di qualsiasi età, debba oggi scegliere di diventare cristiano e che cosa la Chiesa è in grado di offrire.

Cosa sa offrire la Chiesa, oggi, perché un uomo possa chiedere di assumere il Vangelo come criterio di vita personale?

Con un convegno regionale, che ha avuto come destinatari le équipes degli uffici catechistici diocesani, dal 2 al 4 gennaio 2009, la problematica dell'IC viene affrontata a partire sia dalle motivazioni che possano spingere una persona a chiedere alla Chiesa di accoglierla tra i suoi, sia dallo specifico della proposta che la Chiesa è in grado di offrire.

A partire dal convegno vorrei condividere alcune riflessioni per dare un mio contributo sulla prassi dell'IC nella Chiesa di oggi.

L'interrogativo che viene collocato dentro la vita pastorale della Chiesa è: cosa sa offrire la Chiesa oggi, di diverso e di specifico, perché un uomo possa chiedere di assumere il Vangelo come criterio di vita personale?

Questo quesito richiede, da una parte, l'esigenza di una lettura coraggiosa dell'esistente ecclesiale e la capacità di attuare una autentica verifica; dall'altra, un ripensamento della nostra capacità di annunciare il Vangelo per restare fedeli al mandato che abbiamo ricevuto.

L'arcivescovo di Palermo, mons. Paolo Romeo, presidente della CESI, nel suo

saluto di inizio ha detto che il ritrovarsi dei direttori degli uffici catechistici e le loro équipes, a discutere, in un clima dialogante e costruttivo, sulla problematica dell'IC, è segno di quanto le Chiese siciliane hanno a cuore la ricerca oculata di nuove vie di evangelizzazione.

Mons. Romeo facendo notare la complessità della vita ecclesiale e che sull'argomento, nonostante la ricca tradizione e il vivace confronto, oggi si vivono molti dubbi e si hanno poche certezze, invita i direttori alla partecipazione umile e alla corresponsabilità operativa per un cammino di Chiese che deve essere caratterizzato dalla costanza nella ricerca e dalla fedeltà alla stessa Chiesa, perché a volte anche il dubbio è un dono di Dio.

2. UNA CHIARIFICAZIONE TERMINOLOGICA

Dopo il saluto di mons. Paolo Romeo, il primo elemento su cui ci si è soffermati, nella introduzione al convegno, è di ordine terminologico; pur utilizzando gli stessi termini, tra cristiani si rischia di non intendersi, perché si attribuiscono significati alquanto differenti, e a volte contrastanti, a lemmi di antica formulazione, quali: "primo annuncio", "catechesi", "parrocchia", "iniziazione cristiana".

Le diverse e a volte contrastanti accezioni dei termini classici del vocabolario pastorale non sono presenti solo tra gli operatori delle parrocchie, ma ancor più tra gli studiosi.

Al convegno ho sentito il bisogno, per meglio entrare in un fecondo dibattito, di focalizzare, nella introduzione, alcuni termini, scegliendo a priori una prospettiva, pur consapevole che non è la sola, per uscire fuori dall'equivoco terminologico o per mettere un punto di riferimento al fenomeno di un vocabolario in trasformazione.

«Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede non basta più; è necessaria una pastorale missionaria che annunci nuovamente il Vangelo».

Non ho avuto la pretesa di essere esaustivo, ma semplicemente, a partire dalla ricchezza che la Chiesa offre, costruire una piattaforma concettuale su cui collocare la comune ricerca e il confronto, in modo specifico su tre termini: pastorale, parrocchia, catechesi.

– La *pastorale*: è la "cura" che la Chiesa mette in atto per la proposta, l'accoglienza e la crescita nella fede di tutti coloro che vogliono vivere secondo il Vangelo.

«Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più, è necessaria una pastorale missionaria che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l'esistenza umana conformemente al vangelo e nel nome del vangelo, contribuire a rendere nuova l'intera società» (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* [VMP] 1).

Per *pastorale missionaria* si intende

una pastorale che abbia il coraggio di rischiare con proposte nuove, con itinerari inediti, con parole inaudite.

La Chiesa, con la sua azione pastorale, è chiamata a tornare alla radice delle motivazioni dell'esistenza cristiana; alla necessità, cioè, di riscoprire e vivere il significato dell'essere cristiani oggi; al bisogno di rigenerare la qualità della vita nelle comunità.

«Ciò significa valutare, valorizzare e sviluppare le potenzialità missionarie già presenti, anche se spesso in forma latente, nella pastorale ordinaria. È ingiustificato e controproducente concepire la svolta missionaria quasi in alternativa alla pastorale ordinaria e sottostimare quest'ultima, come se fosse di sua natura, soltanto statica gestione dell'esistente» (VMP 5).

La Chiesa, nella sua prassi pastorale, sa di essere il popolo dei discepoli del Signore Gesù, ma sa anche che il suo Signore ha sempre una falcata di vantaggio su di lei: la precede là dove essa è invitata ad annunciarlo.

– La *parrocchia*: è in un territorio diocesano, secondo le parole di Giovanni Paolo II, «l'ultima localizzazione della Chiesa» (*Christifidels laici* 26); «*ultima*», nel senso di presenza semplice e umile nel territorio, prossima alla vita quotidiana delle persone; la comunità parrocchiale rende presente la Chiesa lì dove le persone vivono, per condividere con loro il quotidiano e per annunciare la speranza.

– La *catechesi*: accompagnare all'incontro con Cristo vivo, dentro la comunità ecclesiale. La finalità della catechesi non è quella di trasmettere nozioni o regole di comportamento; il primo compito della catechesi, oggi, non è fornire delle conoscenze; le conoscenze sono utili a chi è già credente, ma molti dei nostri catechizzandi devono ancora decidere se vogliono o no aderire al messaggio di Cristo, offerto dalla Chiesa. Tutti gli elementi della prassi catechistica devono essere proposti in modo tale che risulti chiaro e non equivocabile che Cristo oggi parla e invita a seguirlo dentro l'avventura del quotidiano.

La finalità della catechesi non è quella di trasmettere nozioni; molti dei nostri catechizzandi devono ancora decidere se vogliono aderire al messaggio di Cristo.

Il convegno è stato strutturato in quattro sezioni: filosofica, teologica, sociologica e pastorale. Dopo ogni relazione si è aperto, a diversi livelli, un confronto nello stile del laboratorio, in modo da non solo socializzare i contenuti, ma anche verificare le prassi delle Chiese diocesane, alla ricerca di una plausibile risposta alla domanda: perché diventare cristiani oggi?

3. UNO SGUARDO ALL'UOMO

Nel primo intervento di carattere filosofico, tenuto da Calogero Peri, docente di filosofia alla Facoltà Teologica di Sicilia, sul tema *Centrati e decentrati: un'identità sempre aperta*, il relatore indica due premesse antropologiche, necessarie per un vero annuncio:

– educare ad un atteggiamento di fi-

ducia e d'ottimismo verso l'uomo, in quanto uomo;

– imparare a decodificare le richieste, perché dentro tutte le domande dell'uomo, c'è sempre una domanda di Dio e su Dio.

3.1. Una pedagogia per l'uomo

A partire da queste due premesse lo studioso invita a lavorare non per le grandi teorie, ma per rendere accogliente e accessibile l'esperienza di fede ecclesiale.

Il relatore sostiene che la Chiesa nel fare la sua proposta di vita deve essere capace di innestarla, come un valore aggiunto, dentro la struttura valoriale che già orienta la vita quotidiana di quell'uomo, senza mortificarla o pretendere di sostituirla; ciò comporta, da parte della comunità ecclesiale, un'attenta *pedagogia che rispetti la condizione dell'uomo* e la sua capacità di ascolto e di ricezione.

L'annuncio nuovo che possiamo fare è questo: la nostra storia ha come centro la vita di Dio, che in Cristo ama l'uomo.

Il cammino dell'evangelizzazione implica anche una logica di *gradualità*; chi annuncia deve essere un educatore della fede, attento a rispettare i ritmi di crescita e le esigenze specifiche di maturazione delle persone a cui si rivolge.

A prescindere dal fatto che si sia credenti o non credenti, la vita dell'uomo si svolge sempre dentro due coordinate: il *tempo* e lo *spazio*; noi abitiamo in un tempo e siamo in uno spazio.

3.2. L'uomo, tra tempo e kairòs

Per un annuncio efficace non è fuori luogo chiedersi: quale percezione abbiamo della temporalità? Dio ha scelto la storia come mediazione privilegiata della salvezza; noi crediamo in una storia umana che porta in sé il segno della salvezza e della santità, perché anche il peccato e il peccatore sono stati santificati, redenti. Anche se nel tempo tu non hai fatto niente, Dio ha lavorato in te e per te; oggi la salvezza è più vicina, ogni giorno la salvezza è più prossima.

Con la creazione Dio ha dato un inizio al tempo, ha creato le condizione perché ci fosse una storia; con l'Incarnazione il tempo ha ricevuto un fine e soprattutto un centro.

Il mistero della Incarnazione ci dice che Gesù ha dato un nuovo inizio alla storia, ha operato la ricreazione di un tempo, qualitativamente diverso, che in termini teologici viene definito *kairòs*.

La storia viaggia, anche a sua insaputa, verso la ricapitolazione in Cristo; con Gesù, il tempo e la storia sono stati redenti e hanno acquistato un centro.

3.3. L'uomo, nello spazio di salvezza

Per quanto riguarda lo spazio, di per sé, esso implica e annunzia distanza, chiusura, separazione. Dopo il mistero pasquale, però, lo spazio redento è diverso, annuncia una forma nuova di relazione, una possibilità di relazione più vera.

Dentro la storia di Dio c'è spazio per tutti; noi sappiamo che tutto è di Dio e noi siamo amministratori dello spazio, che assume il senso nuovo di essere "*luogo*" dell'incontro con Dio e con gli altri. Lo spazio redento è il luogo reale della comunione con Dio e tra noi.

Lo spazio può essere vissuto come redenzione, relazione, dove nessuno viene escluso dalla possibilità di incon-

trare Dio perché offre a tutti l'opportunità d'un incontro con gli altri.

Il passaggio obbligato da cui non si può sfuggire è quello di abbandonare l'idea di spazio come possesso, quindi fonte di tensione e di rivalità, per viverlo come luogo di comunione con Dio attraverso gli altri.

L'annuncio nuovo che possiamo fare è questo: la nostra storia ha come centro la vita di Dio, che in Cristo ama l'uomo a partire dalla sua povertà.

In questo spazio e per questo tempo il compito che alla Chiesa viene affidato dal suo Signore, è quello di educare l'uomo ad accogliere un amore incondizionato.

3.4. Centralità dell'uomo

L'evangelizzazione si esplicita come processo di educazione ad un amore che è innanzitutto dono, libero, gratuito e senza condizioni.

Questo processo educativo può essere messo in atto nella misura in cui, coloro che vengono chiamati a espletarlo ne fanno esperienza viva, perché hanno ricevuto questo dono e solo accogliendolo possono diventarne destinatari e testimoni.

Nello spazio e nel tempo bisogna ribadire la centralità dell'uomo, in quanto dentro ogni uomo, sempre e nonostante tutto, c'è un ricercatore di Dio.

La via dell'uomo è la via che ha percorso Cristo, è la via regale; non c'è via di salvezza che non sia per l'uomo.

Dobbiamo spostare la nostra attenzione all'uomo; non solo dobbiamo mettere l'uomo al centro, ma spostare il centro dove c'è l'uomo; è il passaggio dal centro alla centralità, il passaggio secondo cui invece di mettere l'uomo al centro si mettere il centro dove c'è l'uomo.

Una delle attenzioni che la Chiesa deve saper maturare e su cui bisogna costantemente vigilare è quella di spostare il centro, non l'uomo; c'è da collocare il centro dove si trova l'uomo, perché la logica dell'Incarnazione ha posto il centro dentro l'uomo.

La Chiesa deve attuare un processo di decentramento per incontrare l'uomo e nell'uomo incontrare Dio.

In conclusione, Calogero Peri ci ha permesso di riflettere sul fatto che l'uomo, nella sua originalità e nella sua libertà, ma anche nella sua umanità fragile, è la *"via"* per una vera comprensione del Vangelo, il *"luogo"* originario e originante da cui il Vangelo ci viene incontro, ma anche *"l'orizzonte"* verso cui il Vangelo ci orienta.

Le immagini di *"via"*, *"luogo"* ed *"orizzonte"* permettono di cogliere non solo l'aspetto della ricerca dell'uomo ma anche il movimento inverso, l'aspetto dell'uomo che è cercato dalla Parola: la Parola che accoglie e nello stesso tempo che viene accolta.

Il movimento che viene messo in atto e che vorrei evidenziare è duplice: la Parola che accoglie l'uomo e quest'ultimo che accoglie la Parola;

Bisogna ribadire la centralità dell'uomo, in quanto dentro ogni uomo, sempre e nonostante tutto, c'è un ricercatore di Dio.

dall'accoglienza della Parola che cerca e provoca alla fedeltà, alla Parola che accoglie l'uomo con le sue domande e con le sue povertà.

A questa visione positiva sull'uomo deve seguire la presa di coscienza che il Vangelo è la risposta vera a tutte le domande dell'uomo, è la grande speranza; nel proporre Cristo occorre coltivare un ottimismo di fede, fondato sulla consa-

pevolezza che la salvezza è già in mezzo a noi, noi viaggiamo verso la speranza.

La proposta del Vangelo non va collocata innanzitutto nella prospettiva della conquista umana, bensì in quello che Dio ha conquistato per tutti gli uomini; il cristianesimo inizia con il regalo di Dio all'umanità.

4. UNO SGUARDO A DIO

Al teologo Francesco Conigliaro, docente di teologia allo Studio Teologico "San Paolo" di Catania e alla Facoltà di Scienze Politiche di Palermo, è stato chiesto un intervento sul *silenzio di Dio e la ricerca del uomo*.

4.1. Dire Dio e silenzio di Dio

Ripercorrendo la Scrittura, il relatore, è pervenuto alla conclusione che si può parlare di Dio solo in termini metaforici, perché, in Dio, parola e silenzio coincidono: Dio è presente anche nel silenzio.

La riflessione teologica fonda, a partire dall'Incarnazione, un processo di somiglianza e di dissomiglianza tra il mondo e Dio. In particolare, il linguaggio religioso-teologico non può essere mai un linguaggio adeguativo, descrittivo, circoscrittivo, definitorio; se noi volessimo circoscrivere Dio e definirlo, saremmo idolatri. Il nostro linguaggio teologico-religioso è sempre esplorativo, evocativo, dossologico, orientato escatologicamente. Il nostro "logos" soltanto in prospettiva escatologica si identifica con il Logos eterno.

L'uomo può volgersi verso il Logos eterno esplorando, lodando e non dimenticando mai che la realtà verso cui tende è sempre al di là dei suoi pensieri e delle sue parole. L'uomo può accogliere Dio, ma non lo può definire. Egli, infatti, è capace di Dio solo come grazia, ma Dio resta sempre il trascendente, il misterioso ed il totalmente altro. Dio e la sua voce vengono colti in una situazione religiosa "tipica", cioè mentre nell'uomo si attiva un atteggiamento di stupore, di umiltà, di accoglienza, di adorazione.

Il messaggio di Dio e la realtà di Dio non possono essere circoscritti, definiti. Dio è, dunque, in silenzio perché è oltre il nostro linguaggio, perché è trascendente. Ma, forse, lo è anche perché un certo uso che noi abbiamo fatto del suo nome gli ha negato la presenza, lo ha costretto a nascondere il suo volto.

Bisogna quindi chiedersi: cosa si vuole indicare quando si parla del silenzio di Dio? È Dio che tace effettivamente? Siamo noi incapaci di capire la Parola di Dio? Siamo noi a mettere a tacere Dio?

4.2. Dire Dio nella modernità e postmodernità

Nella modernità e nella postmodernità c'è un mutamento radicale della prospettiva con cui l'uomo guarda Dio, il mondo e se stesso. Ne nasce un travagliatissimo transito culturale. Uno snodo determinante di questo transito è il passaggio dall'idea pervasiva di Dio all'idea pervasiva dell'uomo. Fino al Medioevo Dio è l'assoluto, che tiene in pugno l'essere, è il giudice universale, a cui l'uomo deve ubbidienza indiscussa. A partire dalla modernità, l'uomo con la sua ragione si colloca al centro del mondo; si propone con una soggettività forte e con una sua progettualità autonoma; si attribuisce ruoli legislativi universali, facendosi unico giudice di ogni possibile scala di valori.

Una delle conseguenze di questa situazione è il conflitto con il cristianesimo: un uomo consapevolmente forte tende ad eliminare un Dio forte, perché lo considera un antagonista. In questo conflitto culturale la Chiesa reagisce sostanzialmente con il rifiuto della modernità, dichiarandosi perseguitata e chiudendosi come una cittadella assediata.

La modernità approda alla postmodernità, in cui l'uomo ha vissuto esperienze traumatiche, ha visto le sue speranze andare in frantumi, si è sentito intrappolato nel suo individualismo. Sono esiti di questa crisi la negazione della verità come fondamento e la frantumazione della storia, considerata un processo privo di scopo.

Questi dati indicano cosa accade nella postmodernità: si snoda un percorso di ricerca articolato attorno al *"nulla"*; il mondo si viene a trovare nel segno del nulla; il nulla è il punto di partenza di molti discorsi, anche di quelli su Dio.

Dio è in silenzio perché è oltre il nostro linguaggio, perché è trascendente.

Il relatore si chiede: tutto questo può significare che il silenzio di Dio sia la condizione della sua esistenza nella nostra epoca postmoderna?

Da una analisi fenomenologica della situazione contemporanea risulta che non pochi studiosi affermano che la coscienza religiosa oggi è in frantumi e che, se si vuole parlare di Dio in modo significativo, non si può prescindere da un dato tanto serio. Il fatto che il mondo sia sotto il segno del nulla e che il nulla sia il punto di partenza di ogni discorso, può significare che i credenti debbano confrontare effettivamente il discorso religioso-teologico con il nulla.

4.3. Dire Dio oggi

È necessario, quindi, assumere il nulla come elemento costitutivo del discorso teologico. E ciò nel senso che il nulla manifesta una incertezza sempre aperta, dischiude questioni sempre nuove. Insomma, alla luce del nulla della postmodernità, diventano più argute la domanda di senso e la ricerca di speranza.

Il nostro linguaggio teologico-religioso è sempre esplorativo, evocativo, dossologico, orientato escatologicamente.

Bisogna saper parlare di Dio assumendo il nulla come punto di partenza ed anche come confine assoluto. Il confine assoluto non è oggetto di esperienza immediata, ma emerge nella continua esperienza dei limiti umani.

Il discorso su Dio, oggi, non può più avere toni trionfalistici, come nella Scolastica o nella Neoscolastica, ma deve assumere le peculiarità del contesto in cui viene fatto, dove tutto è fragile, e deve consentire di percepire, riconoscere ed accogliere Dio come dono. Oggi agli uomini è possibile parlare di Dio a partire dalla propria fragilità e, quindi, nella linea del "dono" e della "gratuità". La logica della gratuità e del dono circonda l'esperienza di Dio non di parole forti, ma di debolezza discorsiva e concettuale.

4.4. Nella logica del seme e del lievito

Facendo eco ad alcune immagini bibliche, si può dire che per il cristiano non è possibile parlare di Dio e rendergli testimonianza al di fuori della logica del *seme* e del *lievito*: l'evangelizzazione deve essere realizzata in modo tale che possa lievitare ed in un contesto in cui nessuno si senta oggettivato ed in cui ognuno possa dare il suo contributo affinché il seme si sviluppi.

Forse bisogna imparare a costruire percorsi che assumano il relativismo come metodo, non per essere travolti da deboli pensieri, ma per purificare, mediante la logica del confronto, la nostra mentalità, i nostri linguaggi, fino a raggiungere la soglia dello stupore nel costatare che, in un mondo complesso, non è più possibile assumere un solo modo di vedere, di pensare, di parlare; bisogna imparare a convivere con una pluralità di punti di vista e con una ragione che fa fatica ad orientarsi.

Nel nostro contesto culturale e nel nostro mondo, volti verso una società cosmopolita, la missione della Chiesa può assumere una configurazione particolare: diventare costruttrice di ponti tra le varie culture e persino tra le varie visioni del mondo. Se la Chiesa intraprenderà questi inediti sentieri, forse riuscirà a fare all'uomo di oggi, che vive in un contesto caratterizzato da varie forme di molteplicità, una proposta particolarmente significativa, senza mettere nessuno all'angolo e senza dichiarare nessuno sconfitto.

La logica della gratuità e del dono circonda l'esperienza di Dio non di parole forti, ma di debolezza discorsiva

L'evangelizzazione è nuova perché fa della debolezza il suo punto di forza, favorisce l'incontro con Dio senza mettere in pericolo l'identità dell'uomo, la sua soggettività, la sua libertà e la sua creatività e propone all'uomo moderno e postmoderno l'esperienza della salvezza come incontro di due libertà, quella di Dio e quella dell'uomo.

5. UNO SGUARDO ALLA SITUAZIONE SOCIO-CULTURALE

A Gianni Notari, direttore dell'Istituto di Formazione Politica "Pedro Arrupe" di Palermo, è stato chiesto un intervento sul tema: *Quali sfide per una narrazione efficace della buona notizia*.

Il relatore premette una considerazione da cui non si può prescindere: quando ci si avvicina alla realtà bisogna avere la grande umiltà di ascoltare e leggere quello che accade senza lasciarsi inquinare da pregiudizi.

5.1. Complessità, frammentarietà, fragilità

Inoltre, afferma che è decisamente finito il tempo delle letture a senso unico; viviamo in una società caratterizzata da un fenomeno complesso, frutto dell'insieme di numerosissime variabili, che viene chiamato "*frammentazione*"; questa complessità porta a considerare la propria esistenza non aperta a una stabilità di impegni, ma aperta alla frammentazione.

La frammentazione provoca la perdita del centro di riferimento, di un orizzonte definibile, facendo nascere una crisi di riferimento stabile; di conseguenza parole come "*progetto*" fanno fatica ad entrare nel orizzonte esistenziale delle persone; mancando un progetto che abbia le caratteristiche del medio e lungo termine, si è portati ad adattarsi agli schemi culturali predominanti; questa dinamica di appiattimento sul presente mette in crisi tutte le scelte definitive, quali il matrimonio, la vita religiosa, il sacerdozio.

La Chiesa deve interrogarsi attorno alla fragilità dell'uomo, perché la fragilità non è solo un limite; può essere anche una risorsa per il tempo.

Questa crisi non è congiunturale, per cui si può attendere a breve termine la sua conclusione, ma strutturale; quindi non è più pensabile un ritorno al passato con una società monolitica, se mai questa è esistita; il mondo è cambiato, provocando delle conseguenze nella nostra vita che non possono essere ignorate.

L'annuncio del Vangelo, nella realtà di oggi, si scontra e si confronta con questa realtà frantumata.

La Chiesa nel proporre il Vangelo non può più portare semplicemente le ragioni del suo modo di sentire in questa società che vive la frammentazione e la perdita del centro, ma deve saper argomentare le sue ragioni in termini razionali mettendoli in discussione, in dialogo con le differenze.

5.2. Il vagabondo e il pellegrino

Il relatore per meglio declinare questo concetto utilizza due immagini plastiche: il *vagabondo* e il *pellegrino*. Entrambi sono persone erranti, ma mentre il pellegrino conosce la meta del suo andare, il vagabondo vive di espedienti, si sente autonomo di fronte ad ogni istituzione e autorità nell'elaborare il senso della propria vita o il proprio codice etico; il progetto esistenziale del vagabondo ha il respiro di un giorno, la sua azione si esaudisce nel gesto.

L'immagine del vagabondo permette di cogliere la fragilità che caratterizza l'uomo moderno; la categoria semantica del termine "fragile" richiama ciò che è spezzato, ridotto in frammenti: è fragile ciò che può spezzarsi.

5.3. La Chiesa, a servizio della fiducia

La Chiesa deve interrogarsi attorno alla fragilità dell'uomo, perché la fragilità non è solo un limite, può essere anche una risorsa per il tempo.

Il relatore si chiede: quando la fragilità è un limite insostenibile? Quando la sfiducia diventa sistema di lettura sia del contesto sociale, sia della vita dell'uomo.

La sfiducia è una dimensione che, da una parte, mobilizza dentro, mentre dall'altra paralizza nelle relazioni; la sfiducia è una aspettativa priva di speranza, fondata su condizione di incertezza; la sfiducia riduce gli spazi di comunicazione e di interazione.

La fragilità diventa una risorsa quando è, invece, sostenuta dalla fiducia; la fiducia permette di sviluppare le capacità per leggere le opportunità che il nostro tempo offre a partire dalla propria fragilità.

Il relatore riprendendo il tema del suo intervento afferma: se la Chiesa vuole cogliere le sfide per una narrazione efficace della buona notizia, dovreb-

be iniziare a guardare questo nostro tempo per quello che è, valorizzando le meravigliose opportunità che scaturiscono dall'Incarnazione del Figlio di Dio; il futuro passa attraverso questo nostro tempo che è, contemporaneamente, una sfida e una opportunità.

In questa prospettiva è necessario cercare le strategie pastorali possibili per riuscire a superare l'antinomia: fiducia-sfiducia.

Fondamentali risultano le reti di relazioni e il dialogo, per dare vita a spartiti polifonici, in cui si innescano dei processi di interazione, comprendendo e valorizzando le necessarie differenze.

L'operatore pastorale dovrà imparare ad accogliere e vivere in questa polifonia, tenendo presente che le differenze tra le persone sono un valore evangelico.

La prospettiva dell'ospitalità è impegnativa, in quanto non è più possibile pensare in termini di delega ma di accoglienza e di benevolenza.

Il modo migliore per vivere nella crisi della frammentazione è la consapevolezza che l'altro, pur nella diversità di vedute e di valori, è un insostituibile compagno di viaggio; questa consapevolezza richiede, per noi che proveniamo da una società esclusivamente cristiana, una conversione mentale, per imparare a stare accanto all'altro, in silenzio, per capire; in altri termini, dobbiamo imparare a diventare prossimo, senza ruoli istituzionali.

In questo contesto sociale, nella pastorale è indispensabile passare dalla logica dell'esclusione a quella dell'inclusione, superando pregiudizi, prestando attenzione alla silenziosa richiesta di ascolto e dando la parola a chi oggi è costretto a provare la difficoltà del vivere.

5.4. La Chiesa, "ospite" della fragilità umana

Gianni Notari sostiene che se dovesse scegliere una categoria concettuale per qualificare l'azione che la Chiesa è chiamata a svolgere nel contesto sociale odierno, sceglierebbe la categoria *"ospitalità"*.

La prospettiva dell'ospitalità è molto impegnativa, in quanto non è più possibile pensare in termini di delega o di imposizione, ma di accoglienza e di benevolenza, per svegliare nell'uomo la nostalgia, svegliare la sete di vita abitando e assumendo le contraddizione presenti, per trasformarle.

La categoria "ospitalità" richiede alla Chiesa la capacità di creare relazioni, dando continuità agli eventi, dando senso, luce e significato a questa quotidianità, per nulla scontata, e riacquistando la capacità di costruire nel cambiamento.

Il problema vero, afferma il relatore, è: la Chiesa ha questa capacità di ospitare il diverso nella sua vita? Di accogliere colui che è fuori dai suoi circuiti, camminando insieme, non in modo episodico, ma nella quotidianità?

Giovanni Notari conclude la sua relazione con alcune indicazioni di ordine pratico:

– noi impariamo, come comunità cristiana, a essere comunità ospitale, non quando diamo risposte moralistiche ad alcuni situazioni, bensì quando riusciremo ad elaborare una catechesi della ospitalità, in sintonia con le categorie antropologiche dell'interlocutore;

– urge liberare la prassi della catechesi da quei catechisti che fanno male perché

non sanno aiutare chi sta intraprendendo un cammino di fedeltà ed ha ancora bisogno di tempi purificazione;

– ogni operatore pastorale prima di preoccuparsi del da farsi, deve assumersi la responsabilità della cura di sé, con i tempi di presa di consapevolezza della propria vita, imparando a lasciarsi aiutare;

– un catechista per svolgere il suo servizio ecclesiale deve avere un supervisore competente, e deve essere aperto ad acquisire nuove competenze, richieste dalla complessità sociale.

6. PRIORITÀ PASTORALI

Nella sezione pastorale, affidata a Giuseppe Ruta, docente di Catechetica all'Istituto Teologico "San Tommaso" di Messina, sul tema *La missione della Chiesa oggi tra due priorità: formazione degli operatori pastorali e processi di IC*, ci si è interrogati sulle motivazioni che la Chiesa offre nel porgere la propria proposta di vita.

Le comunità parrocchiali possono essere tentate da due atteggiamenti contrapposti: andare avanti per inerzia, oppure avventurarsi senza idee chiare e mature.

Le domande – che cosa dobbiamo fare? chi siamo? – devono entrare in un processo di interazione, perché l'azione manifesti l'essere della Chiesa e la missione sia *epiphania ecclesiae*.

Il relatore, prima di entrare nel tema, fa notare che le comunità parrocchiali, e in esse gli operatori pastorali, possono essere tentati da due atteggiamenti contrapposti, ma ugualmente dannosi: andare avanti per forza di inerzia, perché si è fatto sempre così, con un immobilismo pastorale che è caratterizzato dalla rassegnazione; oppure, avventurarsi con il "prurito delle novità", senza idee chiare e mature, in modo isolato o in contrapposizione a tutto il contesto ecclesiale.

Andare alla ricerca di priorità, senza cadere nelle tentazioni sopra enunciate, significa fare una scelta matura, convinta e responsabile, su cui bisogna puntare di più, perché risulta indispensabile, soprattutto nel momento storico che si sta attraversando.

La priorità pastorale è relativa al tempo in cui viene compiuta, ma è bene chiedersi: in base a che cosa scegliamo una priorità?

La scelta della priorità permette di essere strategici e poter ottimizzare le risorse che abbiamo o che riusciamo a predisporre, che possiamo aiutare a maturare per ottenere dei risultati non soltanto efficienti, ma soprattutto efficaci, perché è proprio sull'efficacia che si gioca il futuro di una priorità pastorale.

Le due priorità proposte nel titolo, la *formazione delle operatori pastorali* e i *processi d'IC*, sono come due vasi comunicanti. Si potrebbe affermare, a mo' di slogan: più la formazione degli operatori pastorali viene qualificata, più l'IC acquista spessore; più formazione più iniziazione, meno formazione meno iniziazione.

6.1. Formare gli operatori pastorali

La formazione degli operatori pastorali è ineludibile perché la catechesi migliora se migliorano i catechisti; è un

ambito delicato che tocca la vita delle persone, incide sulla mentalità e sulla spiritualità, favorisce la crescita vocazionale, fa maturare il senso ministeriale. Per la formazione bisogna predisporre e preventivare degli investimenti principalmente in risorse personali e di tipo economico.

La formazione a cui facciamo riferimento non avviene solo sulla base teorica ma si gioca nella vita, perché si impara facendo; nel caso specifico, il catechista impara ad essere catechista non tramite un corso teorico ma in un tirocinio pratico, una specie di iniziazione o apprendistato di un ministero.

La formazione degli operatori pastorali è ineludibile, perché la catechesi migliora se migliorano i catechisti.

6.2. I processi di iniziazione cristiana

D'altra parte – fa notare il relatore – l'altra priorità, l'IC, per la Chiesa è sempre stata un processo educativo, un "apprendere", nel senso di acquisire atteggiamenti e comportamenti, sul come essere cristiano, perché «cristiani non si nasce ma si diventa».

Inoltre, bisogna tenere presente che tutti i processi di *"apprendimento"*, per l'IC, sono possibili dentro la vita concreta di una comunità cristiana.

In altri termini, si può dire che una catechesi "inizia" quando orienta all'integralità dell'esperienza cristiana, in tutte le sue dimensioni; la catechesi non è fine a se stessa, ma aperta alla liturgia, all'esperienza di fraternità che si vive nella comunità, al servizio diaconale, ad altre forme di evangelizzazione.

Tra i vari ambiti dell'esperienza ecclesiale c'è una profonda convergenza; ogni dimensione ha bisogno delle altre, perché sono, tutte e sempre, finalizzate alla totalità dell'esperienza ecclesiale.

Questa visione unitaria della vita ecclesiale esige un'urgente verifica su quale impatto hanno avuto le indicazioni della CEI in merito alle due priorità sopramenzionate, nella realtà pastorale delle diocesi e delle parrocchie. Questa delicata operazione è tutta da fare in vista di una rinnovata progettazione futura; ed è imprescindibile.

7. VERSO QUALE PRASSI DI INIZIAZIONE CRISTIANA, OGGI?

Alla luce di quanto sintetizzato, sia come frutto delle relazioni che come laboratori tra i partecipanti al convegno, si conviene che, a livello diocesano e parrocchiale, per rendere accogliente e accessibile l'esperienza di fede ecclesiale, non solo non si può più continuare come si è sempre fatto, ma bisogna riportare al centro l'uomo, cioè, portare il centro nella vita dell'uomo, in quanto dentro ogni uomo, sempre e nonostante tutto, c'è un ricercatore di Dio.

Alla domanda di fondo, che ha guidato tutto il convegno – cosa sa offrire la Chiesa oggi, di diverso e di specifico, perché un uomo chieda di assumere il Vangelo come criterio di vita personale? – si è concordi nel rispondere che bisogna cercare con coraggio e audacia nuovi paradigmi di riferimento, perché la realtà delle no-

stre comunità parrocchiali e delle nostre Chiese diocesane non ci lascia tranquilli.

Sarebbe riduttivo, però, pensare che questa mancanza di tranquillità sia da addebitare solo alla fuga dei ragazzi del post Cresima. Vi sono anche altri ambiti, molto più complessi e coinvolgenti, legati alla IC, che interrogano la Chiesa, quali il rapporto con le politiche giovanili del territorio, la relazione con le famiglie e le altre agenzie educative, la capacità di comunicare in modo significativo su argomenti che non sono così pacifici e unilaterali, come a volte si vorrebbe far credere ed altro.

La nostra vocazione ecclesiale non ci permette di vivere da rassegnati dentro una situazione ormai stagnante; le problematiche che si incontrano sono sfide da affrontare, che devono spingere a riflettere, in modo sistematico e unitario, sul da farsi, debellando la diffusa assuefazione alla situazione pastorale, ormai da qualche decennio considerata decisamente inadeguata.

7.1. Dalla diagnosi ad una rinnovata progettualità

Nel convegno si è costatato che alla lucida e articolata lettura della realtà non corrisponde, da parte della comunità ecclesiale, una capacità di progettazione ugualmente chiara ed esplicita; sappiamo fare delle impietose diagnosi, ma non sappiamo trovare delle efficaci terapie; le priorità che vengono identificate, spesse volte sono solo intuite ed in qualche modo abbozzate, frammentate nella loro articolazione; questo è un serio problema che rivela una certa immaturità della Chiesa odierna ad elaborare un vero progetto pastorale di IC.

La coscienza di questa dimensione "nebulosa" che la Chiesa sta vivendo, ad alcuni crea un certo imbarazzo. Costoro, allora, preferiscono continuare come si è sempre fatto, o ritornare in modo nostalgico al catechismo nello stile della dottrina cristiana, con la consapevolezza interiore di non poter andare avanti ancora per molto tempo, attendendo una soluzione dall'alto che uniformi tutte le comunità parrocchiali. Si auspica, in altri termini, un intervento legislativo di ordine disciplinare, che imponga una procedura uguale per tutti.

La nostra vocazione ecclesiale non ci permette di vivere da rassegnati dentro una situazione ormai stagnante; le problematiche che si incontrano sono sfide da affrontare.

Io credo che questa non può essere una reazione legittima!

Se si pone a fondamento della nostra ricerca l'ottimismo di fede che permette di tenere presente la certezza che la salvezza è già in mezzo a noi e che la storia cammina in modo decisivo verso il suo compimento, la situazione nebulosa che caratterizza la prassi pastorale della IC può essere considerata un "dono" che proviene dall'alto. In quest'ottica, il porsi il problema è importante quanto il trovare la soluzione che, a sua volta, non può essere trovata se si sfugge alla problematica.

7.2. La vera problematica: una pastorale di cristianità

Ma qual è la consistenza della problematica? Qualcuno potrebbe rischiare di pensare di ridurre il tutto alla partecipazione sacramentale; in verità, ad andare oltre la semplice analisi sociologica, si coglie che essa è molto più complessa.

Da alcuni decenni viviamo in Italia una situazione paradossale: coloro che

chiedono il Battesimo e gli altri sacramenti della IC sono ancora tanti, ma poi quelli che scelgono di appartenere pienamente alla Chiesa e di vivere secondo la logica del Vangelo sono veramente pochi.

La pastorale che la Chiesa ha elaborato negli ultimi secoli e che continua ancora ad essere in gran parte in vigore, dà per scontata l'esistenza di una forma di *"catecumenato"* che riesce a mettere in simbiosi l'educazione che si riceve in famiglia, la cultura religiosa presente nella società, le nozioni di catechismo che vengono impartite in parrocchia e le varie forme di annuncio legate al calendario delle feste civili-religiose.

Di fatto attuiamo ancora, nonostante le riconosciute difficoltà, una pastorale che potremmo definire della pura conservazione, legata all'idea di un mondo in gran parte credente, che a livello teorico tutti concordano nel riconoscere definitivamente finito.

Oggi la Chiesa non può più contare sul sostegno della comunità civile, dei gruppi politici o delle autorità pubbliche per trovare degli appoggi, così come è avvenuto in altri tempi. Questa maggiore libertà sociale da alcuni viene considerata semplicemente una ulteriore difficoltà. Potrebbe però risultare anche una chance, per una Chiesa che vive nel mondo senza pretendere di mettere radici partitiche, che sa dialogare con tutti senza preconcetti o paure, che desidera valorizzare il bene e il buono, senza cercare di schedare a priori la sua provenienza, che supera la sottile tentazione di contare i suoi fedeli, mettendo qualcuno all'angolo e dichiarando qualche altro sconfitto.

Inoltre, guardando *ad intra*, dalla verifica della prassi catechistica si evince che le difficoltà non sono poche: manca una visione unitaria della IC; tra i catechisti non vi è una piena consapevolezza del ministero e della sua dimensione comunitaria e missionaria; nell'azione catechistica non è tenuta presente "la duplice fedeltà": la centralità della Parola di Dio e della vita dell'uomo; vige ancora una visione precettistica e sociale nella richiesta della celebrazione dei sacramenti; il metodo seguito nella catechesi è troppo legato alla prassi scolastica, con l'aggravante di non avere chiarezza di obiettivi e di contenuti.

Infine, bisogna tenere presente che le situazioni socio-culturali sono molto diverse rispetto all'immediato postconcilio e la comprensione che la Chiesa ha di se stessa e del suo mandato, dentro la vita sociale e culturale, è maturata e si è specificata.

Alla lucida e articolata lettura della realtà non corrisponde, da parte della comunità, una capacità di progettazione ugualmente chiara ed esplicita.

La presenza cospicua di immigrati, la debolezza culturale che porta in sé l'attuale prassi catechistica, il senso di "fallimento" che si sperimenta a conclusione della celebrazione dei sacramenti dell'Eucaristia e della Confermazione, il numero sempre più alto di convivenze e di matrimoni civili, il diffondersi di una visione della vita che non affonda le sue radici nella logica della gratuità del dono, il diffuso mancato senso di appartenenza ecclesiale ed altro ancora, richiedono non tanto un aggiustamento, quanto un ricentramento dell'intero impianto pastorale.

In positivo si può dire che tra i cristiani "praticanti" vi è una maggiore esigenza di comunione intraecclesiale,

non solo a livello personale ma anche tra le parrocchie, i gruppi e i movimenti; si sente il bisogno di una formazione non solo teorica, ma anche attraverso un apprendistato, sia per i presbiteri, sia per gli operatori pastorali, che parta dallo studio ma che non trascuri la dimensione spirituale; si alimenta il desiderio di una catechesi che non sottovaluti gli aspetti umani della relazione interpersonale: l'accoglienza, la gratitudine, l'impegno, la lealtà ed altro.

7.3. Il coraggio delle scelte

Per una problematica così complessa ed ampia, trovare il coraggio di mettersi in discussione, senza resistenze e senza paure, con l'umiltà di coloro che hanno la consapevolezza di non sapere bene come procedere e quindi con la sensibilità di coloro che cercano vie inedite, pone nella giusta prospettiva per crescere insieme e in modo graduale verso un "novum", che è ancora tutto da scoprire.

Non si tratta di individuare un nuovo metodo o una nuova tecnica; ma di rifare «il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali».

7.3.1. La posta in gioco

Tutti i relatori sono stati concordi nell'affermare che (*Christifideles laici* 34), non nella linea della restaurazione, ma nella ricerca di una nuova "*forma Ecclesiae*".

Si tratta di interrogarsi, con cuore limpido ed onestà intellettuale, sul futuro della missione ecclesiale, provando ad individuare un modello di testimonianza e di annuncio che, non confuso con la benevola umanità, risponda e vada oltre alle attese dell'uomo di oggi; si tratta di elaborare un modello di prassi pastorale di IC incentrata sulla persona, a servizio di tutte le dimensioni della vita dell'uomo, senza pretendere che questi rinneghi o rinunci ai valori che lo hanno guidato fino a questo momento, ma aiutandolo a rielaborare il suo centro esistenziale alla luce di Gesù Cristo.

L'esperienza di Filippo che viene spinto dallo Spirito, a mezzogiorno, in una strada deserta, per salire sul carro dell'Eunuco di Candace (cf At 8,26-40), deve, in qualche modo, aiutare a capire che non possiamo andare avanti nella linea del buon senso e del previsto. Inoltre, sarebbe illusorio credere che siamo ancora presenti e determinanti nel contesto sociale italiano, semplicemente perché stentano a morire i segni religiosi, svuotati del loro significato, di un passato relativamente recente, che non è ancora del tutto passato e che comunque non è più riproponibile nei termini in cui lo è stato. Infine, la Chiesa non può lasciarsi coinvolgere esclusivamente dalle emergenze sociali ed etiche del momento, cercando sostegno in uomini politici che in linea di principio difendono i suoi valori e che a livello personale vivono pubblicamente una realtà totalmente in dissonanza con il Vangelo.

Abbiamo bisogno di una Chiesa che sappia offrire, con chiarezza e gratuitamente, un progetto di vita cristiana che, in discontinuità con la logica del mondo, sia sorprendentemente ampio, articolato, bello, realizzante, aperto al futuro.

Siamo chiamati a tornare alla radice delle motivazioni dell'esistenza cristiana; alla necessità, cioè, di riscoprire e vivere il significato dell'essere cristiani oggi; al bisogno di rigenerare la qualità

della vita nelle nostre comunità, senza dare nulla per scontato e tenendo presente che, nel nostro contesto culturale, irreversibilmente cosmopolita, non è più possibile assumere una sola prospettiva, mentre bisogna imparare a convivere con una pluralità di punti di vista e con una ragione che fa fatica ad orientarsi. Riecheggiando una immagine biblica, potremmo dire che bisogna imparare a camminare sulle acque, ponendosi come "*ponti*" tra le varie culture e persino tra le varie visioni del mondo.

Io credo che i nuovi paradigmi pastorali, da elaborare ed assumere, non possono prescindere da tutto questo.

7.3.2. Il compito della catechesi

In questa prospettiva il compito della catechesi implica la sfera educativa, capace, da una parte, di svelare il mistero che si celebra e di capire la fede che si professa, di introdurre nella vita della Chiesa e d'iniziare alle esigenze etiche del Vangelo; dall'altra, di tenere aperto il dialogo con tutti, mettere nel conto di poter accettare altri sistemi valoriali, tenendo presente che l'orizzonte evangelico è un punto ideale, verso cui camminare con decisione e da additare a tutta l'umanità.

Aprire l'azione catechistica nella prospettiva dell'educazione alla fede significa concepire la catechesi a servizio di tutta la persona, per aiutarla ad incontrarsi con Cristo, in sinergia con tutte le altre dimensioni ecclesiali.

Abbiamo bisogno di offrire, un progetto di vita cristiana che, in discontinuità con la logica del mondo, sia sorprendentemente ampio, articolato, bello, realizzante.

7.3.3. Il nuovo paradigma "antico"

Il motivo per cui la Chiesa non può abdicare al suo ruolo evangelizzante non è solo di ordine biblico-teologico, ma anche antropologico; il dono che la Chiesa ha ricevuto dal Padre è da offrire ad ogni uomo, perché ogni uomo si comprenda e si offra come dono al fratello.

Nella logica della vita come dono, da accogliere e da amare, il Vangelo è un punto di riferimento ineludibile, perché testimonia non solo la grandezza del dono, ma anche la sua gratuità e la sua imprevedibilità.

In questo ipotetico "nuovo" paradigma di annuncio del Vangelo, gli opposti coincidono: il silenzio è parola, il nulla è grandezza, la povertà è ricchezza, la debolezza è forza, la fragilità è fiducia, l'ospitalità è comunione, la complessità è unità, la speranza è certezza, la morte è vita.

Riflettendo bene, però, possiamo affermare che questo paradigma non è "nuovo", è il paradigma originario e originante che ci ha trasmesso la comunità apostolica; io credo che, ad imitazione di Paolo che ritornava spesso nella sua azione evangelizzante sulla via di Damasco, la Chiesa debba ritornare ad offrire all'uomo di oggi, in modo adeguato e significativo, primariamente, l'esperienza fondante che l'ha costituita tale.

Una Chiesa che sa ascoltare in silenzio gli interrogativi che l'uomo si pone, senza la pretesa di avere sempre e subito una risposta pronta, offre all'umanità la sua condivisione, la sua fiducia nella ricerca, la sua comunione, il suo ottimismo di fede, la sua speranza che la salvezza è già compiuta e cresce in mezzo a noi, nonostante tutto.

La ricchezza di cui la Chiesa è cu-

stode è la sua capacità di accogliere l'uomo sostenendolo nella possibilità, attraverso l'incontro con Cristo, di diventare più uomo; la ricchezza che la Chiesa offre è un valore aggiunto alla ricchezza dell'umanità.

8. CONCLUSIONE

In conclusione, si tratta non solo di prendere atto di una situazione che mette in crisi forme di pastorale che non reggono più il confronto con i tempi, ma anche di decidersi, in modo coraggioso, a ripensare insieme – vescovo, presbiterio e operatori pastorali – tutta la pastorale di IC, per attuare il superamento di una visione "*episodica*" della pastorale stessa e maturare un progetto organico di evangelizzazione che strutturi le nostre comunità in modo adeguato alle nuove istanze.

Lo stile pastorale dell'evangelizzazione, infatti, implica una grande varietà di componenti: dal rapporto tra testimonianza e annuncio, a quello tra catechesi e liturgia, fede e prassi, comunità e persona.

La dimensione dell'accoglienza assume una particolare importanza perché implica la testimonianza della vita di chi accoglie.

L'*Evangelii Nuntiandi* ci dice che l'evangelizzazione è un'azione globale corrispondente all'essere stesso della Chiesa, come una sua forma di attuazione e un suo prolungamento; l'evangelizzazione è Parola di Dio che si fa carne nell'esistenza dell'uomo per portarvi l'annuncio della salvezza.

Infine, la scelta della CEI di attuare una catechesi di tipo catecumenale, nello stile e nella logica dell'evangelizzazione, deve prendere in seria considerazione il fatto di creare opportunità di incontro fraterno e di accoglienza ecclesiale, come anche di programmare un cammino a tappe che introduca gradualmente nel mistero già celebrato o da celebrare.

La dimensione dell'accoglienza assume una particolare importanza perché implica la testimonianza della vita di chi accoglie e si articola nella carità con la quale si deve accogliere un fratello. In concreto, in ambito catechistico, la prima preoccupazione deve essere quella di creare attorno ai catechizzandi un gruppo che faccia fare esperienza dello spirito di accoglienza della Chiesa.

Alla testimonianza della vita deve seguire l'annuncio esplicito, facendo notare la differenza tra la benevola umanità, condizione che accomuna tutti gli uomini, e la carità cristiana, principio ispiratore che si innesta nella benevola umanità.

Il cammino di evangelizzazione e di catechesi, in modo graduale e progressivo, deve far scoprire la bellezza della vita cristiana, la sua peculiarità, le sue fonti ispiratrici.

Alla testimonianza cristiana, fatta di vita e di parole, deve seguire l'invito personale; si tratta di far sperimentare che anche i catechizzandi possono amare con lo stesso amore, possono avere lo stesso modello di vita: Gesù Cristo.

Per la pastorale e la catechesi di IC si prospetta una triplice sfida: quella della *specificità*, quella della *riprogettazione* e quella della *complementarità*.

esperienze

Da quando nella Chiesa italiana è maturata la consapevolezza di dover proporre una catechesi «per l'iniziazione cristiana» in chiave catecumenale, si sono moltiplicati, nelle nostre comunità, vari tentativi di impostare in quest'ottica nuovi itinerari di proposta ed educazione della fede. Tale sforzi si sono sviluppati in numerose parrocchie e varie diocesi, alla luce delle indicazioni esplicitate dalla CEI attraverso la seconda edizione dei catechismi nazionali, pensati appunto in chiave iniziatica, e soprattutto mediante le tre *Note* sullo stesso argomento.
Tutto questo lavoro è stato ben presto monitorato ed analizzato sia a titolo privato, ad opera di pastoralisti e catecheti, sia a livello istituzionale, dalla CEI. Una prima volta, i nostri vescovi hanno preso in seria considerazione la sperimentazione in atto nel corso della loro Assemblea generale del maggio 2004, sulla base di dati raccolti nei mesi precedenti dall'UCN (cf *Notiziario dell'UCN* 33 [2004] 2, 1-56). Lo stesso UCN, poi, ha invitato a riflettere sulle esperienze iniziatiche i direttori degli Uffici Catechistici Diocesani radunati per il loro 39° Convegno nazionale del giugno 2005 (cf *Notiziario dell'UCN* 34 [2005] 3, 5-196), mentre una nuova informazione sull'argomento è stata data più recentemente ai medesimi direttori nel corso del 42° Convegno che li ha raccolti nel giugno 2008 (cf *Notiziario dell'UCN* 37 [2008] 3, 105-120).
Anche questa reiterata attenzione delle istituzioni ecclesiali è segno evidente che esperienze di una nuova impostazione catechistica continuano ad essere messe in atto un po' ovunque e con connotazioni sempre più articolate e precise. Pensiamo pertanto che sia utile offrire ai nostri lettori una puntuale informazione su queste iniziative. A partire da questo numero, sotto il titolo di *Esperienze*, intendiamo raccoglierne alcune, nella convizione che, oltre a far riflettere, possono offrire utili suggerimenti ad ulteriori, nuovi progetti catechistici.
Apriamo questa sorta di rubrica con l'intervento di don ***Bruno Cirillo***, direttore dell'Ufficio Catechistico della diocesi di Locri-Gerace, che illustra quanto è stato pensato e attuato nella sua diocesi in tema di iniziazione.

Bruno Cirillo

IL "CAMMINO EMMAUS" DELLA DIOCESI DI LOCRI-GERACE. Pista per una iniziazione cristiana "inculturata"

1. LE PREMESSE

A partire dal settembre 2002 l'Ufficio Catechistico Diocesano della diocesi di Locri-Gerace ha concentrato la sua attività praticamente in modo esclusivo sulla catechesi di *iniziazione cristiana* (= IC) dei fanciulli e ragazzi. La spinta all'individuazione di questa priorità veniva contemporaneamente da *due direzioni.*

L' iniziazione cristiana deve avere una «ispirazione catecumenale» e cioè deve valorizzare tutti gli elementi della vita cristiana e non solo la "dottrina".

1) La prima era quella proveniente, per così dire, "dall'alto": i testi magisteriali e la riflessione in atto nella Chiesa italiana. Già la *Nota* di accompagnamento ai quattro volumi del catechismo dell'IC (1991) faceva puntualizzazioni che non avevano perso d'attualità:[1]

– l'IC deve avere una «ispirazione catecumenale» e cioè: essere proposta in una *comunità cristiana viva,* capace di riconoscere e valorizzare la *famiglia* come ambito educativo; deve essere in grado di valorizzare in modo armonioso *tutti gli elementi della vita cristiana* a cui iniziare e non solo la "dottrina";

– conseguentemente, il catechismo è al servizio di *itinerari di iniziazione,* in cui la catechesi è elemento «centrale e fondamentale», ma non esaustivo. Gli itinerari devono avere «elementi costitutivi» imprescindibili, che rispecchino l'impostazione *catecumenale.*

Queste indicazioni nella prassi erano rimaste praticamente ignorate.[2] Le parole della nota UCN sulla formazione dei catechisti dell'IC descrivevano nel 2006 una situazione consolidata da tempo: «Nonostante l'impegno di tanti, risulta evidente la situazione di *grave crisi* in cui si trova oggi il processo tradizionale di iniziazione cristiana. C'è un forte scarto tra le mete

ideali dell'iniziazione, le risorse impiegate ed i risultati conseguiti. Per molti ragazzi e ragazze la conclusione del processo di iniziazione coincide praticamente con l'abbandono della vita cristiana».[3]

Così la cosiddetta *Nota 2* sull'IC del Consiglio episcopale permanente (1999) doveva rilanciare i principi esposti quasi un decennio prima.[4] Prendendo spunto dalla richiesta sempre più frequente del Battesimo per ragazzi dai 7 ai 14 anni (cf n. 4) essa ha tratteggiato principi e linee portanti di un cammino che porti *tutti* i nostri fanciulli e ragazzi a «diventare cristiani», ovviando ai limiti riscontrati nella prassi delle comunità negli ultimi decenni (cf i nn. 52-54), senza rompere però bruscamente con la "tradizione" legata all'uso dei catechismi CEI (n. 55).

2) La seconda spinta che ci ha stimolati è venuta "dal basso" ed ha integrato e confermato gli elementi di analisi da cui avevamo preso le mosse. In circa sette mesi, tra la fine del 2002 e la primavera-inizio estate 2003 ho incontrato tutti i gruppi di catechiste della diocesi, visitandoli sul posto (raggruppandoli per "zone", praticamene secondo una *modalità interparrocchiale*). La situazione che emergeva coincideva con quella a livello nazionale: *sterilità* dell'azione catechistica e senso di *impotenza* delle catechiste; ma nello stesso tempo *desiderio* di continuare l'impegno con delle proposte più efficaci.

Confrontandoci in sede di uffici di Curia su tutti questi elementi, abbiamo focalizzato la nostra esigenza: puntare su un cammino di IC che valorizzasse *tutti gli aspetti* della proposta cristiana e venisse progressivamente slegato dall'unica finalità di *preparare ai sacramenti*. Obiettivo di fondo doveva invece diventare la rea-

Occorre puntare ad un cammino di IC che valorizzi tutti gli aspetti della proposta cristiana, slegato dalla sola preparazione ai sacramenti.

le "iniziazione" alla *vita di fede nella sua globalità*. Intendevamo accogliere anche noi l'invito dei vescovi a ripensare l'IC in prospettiva missionaria, di evangelizzazione, sulla base del *modello "catecumenale"*.[5] Il vescovo, mons. G. Bregantini, ha approvato e sostenuto fin dall'inizio queste scelte.

Nel febbraio 2003 organizzammo il convegno *Cristiani si diventa. Per una svolta della pastorale in stile catecumenale*, in cui d. Andrea Fontana propose motivazioni di fondo e linee operative per un lavoro in questa direzione. Forte fu in particolare la sottolineatura del ruolo primario della *famiglia*, da un lato, e della *comunità cristiana nella sua globalità* dall'altro.

2. PROMOZIONE DELL'IC "IN STILE CATECUMENALE"

Su queste basi, l'anno 2003-2004, come quelli successivi, sono stati dedicati interamente alla promozione dell'IC così connotata. Si creò un *Gruppo di lavoro*, coordinato dall'Ufficio Catechistico, che si prefisse di rendere sistematica la "mentalizzazione" degli operatori pastorali a questo progetto. Il Gruppo promosse ed animò sei incontri formativi mensili a Locri, con gli "animatori zonali" (di-

cembre 2003 - maggio 2004), individuati fra le catechiste più motivate ed esperte, conosciute negli incontri dell'anno precedente. Alla fine di questo ciclo di incontri, che si completò con la *Tre giorni* rivolta a tutti i potenziali animatori di IC del giugno 2004, avevamo le idee più chiare su come procedere.

È da accogliere l'invito dei vescovi a ripensare l'IC in prospettiva missionaria e di evangelizzazione, in chiave catecumenale.

– Si intendevano valorizzare alcuni "pilastri" dell'impostazione catecumenale (*centralità della famiglia; integrazione organica delle dimensioni dell'esistenza cristiana negli itinerari; il gruppo come scelta pedagogica strategica*). Non abbiamo però accolto integralmente questa impostazione, per come appare tratteggiata nella *Nota 2* ed esemplificata nella successiva *Guida*,[6] preferendo parlare piuttosto di "stile catecumenale".

– Intendevamo infatti mantenere un ancoraggio al *Progetto catechistico italiano*, così come risulta *attuato dai catechismi*, per non creare fratture di ordine soprattutto psicologico, oltre che metodologico. La nostra impostazione, inoltre, ci sembrava tener conto dell'*età* dei fanciulli/ragazzi, più di quanto non facessero l'impostazione "catecumenale" e la relativa *Guida*. Non so quanto queste valutazioni sulla *Guida* e i criteri che la sorreggono corrispondessero a verità. Di fatto, successivamente il nostro percorso si è *distaccato da quello dei catechismi* ed ha assunto una configurazione, metodologica e contenutistica, abbastanza originale.

L'impegno di programmare e sussidiare il progetto fu assunto dal il *Gruppo di lavoro diocesano per l'Iniziazione Cristiana*, composto da due componenti l'Ufficio Catechistico, coordinatore del progetto, e, a titolo personale, da membri di altri Uffici. Elaborammo così le linee operative di fondo per ciò che definimmo provvisoriamente *Primo cammino triennale* (6-8 anni). Quelle linee si sono rivelate valide, anche se sono state integrate e chiarite col tempo. Nell'anno pastorale 2005-2006, per decisione del vescovo il progetto promosso dal nostro Gruppo è diventato il percorso diocesano *ordinario* di catechesi di IC, con il nome di *Cammino Emmaus*. Come vedremo, questa indicazione pastorale è ancor oggi largamente disattesa. A conclusione di ogni anno pastorale (fine giugno - primi di luglio) abbiamo organizzato delle *Tre giorni* che mettessero a fuoco i punti nodali del *Cammino*.

L'iniziazione cristiana è un itinerario: il progressivo attuarsi nel tempo del progetto salvifico di Dio che chiama l'uomo alla vita divina.

Nel corso degli anni ha così preso corpo un *cammino globale* di iniziazione cristiana. Lo presento nelle sue articolazioni strutturali, iniziando dai due *percorsi*, quello per i *fanciulli/ragazzi* e quello per i *genitori*.

2.1. Il percorso per i fanciulli/ragazzi

È strutturato in tre grandi passaggi.

2.1.1. Il Primo Triennio

Si rivolge orientativamente ai ragazzi dai 6 agli 8 anni. È fortemente *cristocentrico*, dedicato cioè principalmente

alla (prima) scoperta della persona di Gesù: ciò che ha fatto, ciò che ha detto, ciò che ci ha rivelato, ciò che ci ha donato. Attraverso di lui scopriamo anche la vera *identità di Dio* (il Padre, il Figlio, lo Spirito) e veniamo introdotti alla prima conoscenza della *Chiesa.* Vengono dati i primi orientamenti della *relazione di preghiera* (personale, in famiglia, comunitaria) con Dio. Riguardo alla *vita morale,* si propone essenzialmente il criterio discriminante: è bene ciò che è *carità,* come *Gesù* ce l'ha testimoniata; è male tutto ciò che va contro la carità (cf il "Buon samaritano"). Il peccato è allora, alla radice, allontanarsi dalla corretta relazione con Dio in Gesù (il "Padre misericordioso").

L'*obiettivo generale* è mettere le *fondamenta di una identità cristiana* dei fanciulli, renderli cioè discepoli di Gesù nella relazione interpersonale.

Tutto ciò, coinvolgendo progressivamente la *comunità* e i *soggetti responsabili* degli itinerari.

2.1.2. Il Secondo Triennio

Ha come *obiettivo generale* far maturare nei ragazzi e nelle loro famiglie l'*appartenenza alla comunità cristiana* e di riflesso a quella civile.

L'appartenenza matura lungo la via della *sequela.* Il Triennio propone all'inizio una panoramica della *storia della salvezza* da Abramo ai profeti, presentata in chiave attualizzante. Ritorna quindi su *Gesù, compimento* di questa storia, ma a sua volta comprensibile pienamente solo alla luce di ciò che lo precede. Egli *fonda il popolo dell'alleanza definitiva* chiamando a *condividere* la sua vita e la sua missione: *vocazione e sequela.* Quest'ultima diviene il *criterio interpretativo* dei contenuti offerti.

Il gruppo, "comunità di chiamati", diventa progressivamente parte integrante della *comunità locale* (parrocchiale e diocesana), chiamata a vivere il *comandamento nuovo*: «Che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12), cioè come *figli* del Padre e *fratelli* di Gesù Cristo.

L'obiettivo generale è mettere le fondamenta di una identità cristiana dei fanciulli, renderli cioè discepoli di Gesù nella relazione interpersonale.

La proposta di questo Triennio, come si può intuire, ha ripreso e "rifuso", con significative integrazioni date dalla nuova prospettiva, elementi contenutistici e metodologici già abbozzati nel passaggio precedente.

Nel complesso, esso vorrebbe essere una esperienza educativa di vita umana e cristiana che *integra* al suo interno, come componente essenziale, *l'esperienza rituale-sacramentale,* senza considerarla suo scopo essenziale: si inizia *attraverso* i sacramenti.[7] Celebreremo così unitariamente *Cresima* e *prima Eucaristia,* secondo gli indirizzi dati a livello nazionale[8] orientativamente alla fine del *terzo anno.*

Mi pare opportuno accennare, al di là di questa indicazione (più o meno) normativa, alle due *motivazioni* per noi fondamentali di questa scelta, che ha suscitato parecchie perplessità sia tra i preti che nei laici, a partire dalle famiglie:

– ribadire che è l'Eucaristia il culmine dell'IC e il vero sacramento della *maturità* cristiana;

– non collocare un sacramento a *conclusione* di ogni periodo del percorso, per evitare che i periodi stessi assumano, di fatto, la configurazione di "cor-

si" per ricevere i sacramenti. Come ben sappiamo, attualmente l'esito più normale è la Cresima "sacramento dell'addio". Anche perché ciò non accada, il "Cammino" continuerà con due anni di *mistagogia*.

2.1.3. La mistagogia

Se uno dei nostri obiettivi primari è superare la mentalità per cui "si va al catechismo per ricevere i sacramenti", la mistagogia sarà la *cartina di tornasole*, sul piano educativo, del percorso fatto nei sei anni precedenti.

Questo tempo è però segnato nel *vissuto dei ragazzi* (12-14 anni) da evidenti *discontinuità* (psicologiche, sociali, ecclesiali) rispetto al periodo precedente. Senza rinnegare la continuità col cammino fatto, nella sua strutturazione occorrerà tenerne conto. Essendo di fatto *pastorale della preadolescenza* (inizio della pastorale giovanile), i temi che saranno individuati ruoteranno attorno all'*esperienza di vita* dei ragazzi. Più che mai il percorso sarà pensato e attuato in chiave di *animazione*. Dovranno cambiare gli *animatori*, che andranno formati adeguatamente, e occorrerà anche ripensare il ruolo della *famiglia* nell'accompagnamento dei ragazzi.

In prospettiva, la mistagogia potrà favorire la nascita di una pastorale giovanile che abbia nei *gruppi parrocchiali* il suo asse portante.

Queste tre articolazioni del *Cammino* sono suddivise in *itinerari annuali* (se ne prevedono quindi *otto*). Rispettando i principi a cui ci siano ispirati, negli itinerari *temi contenutistici, celebrazioni/riti, esperienze caritativo/comunionali*, almeno tendenzialmente, sono *sempre presenti* e ben *armonizzati*.[9] Il tutto scansionato sui periodi dell'*anno liturgico* (o cristiano), che di fatto costituiscono le *tappe* di ogni itinerario. Da subito si è insistito molto sulle *verifiche* di tappa.

2.2. Il percorso per i genitori

Ci è sembrato necessario fare anche una proposta specifica per i *genitori*, primari soggetti educatori alla fede dei figli.[10] L'esigenza era quella di comunicare con le nostre famiglie attraverso un linguaggio "adulto" e in tempi adeguati ai loro ritmi di vita (sganciati quindi da quelli dei figli). La proposta ha avuto e conserva tutt'ora un duplice *obiettivo generale*: aiuto alla *riscoperta della vita di fede*; *sostegno nell'attività educativa* nei riguardi dei figli in famiglia.

Il gruppo, "comunità di chiamati", diventa progressivamente parte integrante della comunità locale chiamata a vivere il comandamento nuovo.

Gli itinerari sono *annuali*, come quelli dei fanciulli/ragazzi e paralleli a questi, ma sono previsti complessivamente meno incontri.

Se nel primo Triennio i contenuti hanno riguardato spesso aspetti di carattere antropologico e pedagogico (dalla relazione di coppia ad argomenti legati al rapporto con i figli nel rispetto delle loro dinamiche di crescita), col tempo essi si sono "allineati" a quelli proposti ai fanciulli/ragazzi, quindi sono diventati di più a tema biblico-teologico. L'ottica degli incontri è sempre però quella della vita coniugale e di famiglia.

Un punto di contatto tra i due percorsi è costituito dagli *incontri genitori-figli*, di carattere liturgico, previsti per la fine di ogni tappa degli itinerari.

Questo elemento, però, è stato poco valorizzato.

2.3. I soggetti attuatori

Obiettivi, contenuti, indicazioni per le esperienze sono contenute nei *fascicoli di schede*, con le quali il Gruppo diocesano sta sussidiando gli itinerari. Quest'anno abbiamo concluso il quinto itinerario. Le schede non intendono essere un "libro di testo", ma semplicemente un sostegno alla programmazione nelle comunità. È nella parrocchia, infatti, che prende corpo il *Cammino*, tenendo conto delle specifiche situazioni locali, come vedremo subito.[11]

2.3.1. La parrocchia e il Gruppo Progetto

Il *Cammino* è affidato infatti alle *comunità parrocchiali*, che devono tornare ad essere il "grembo" nel quale matura la nascita dei nuovi cristiani.[12] Nel concreto, il primo ad essere interpellato dalla necessità di accogliere e promuovere il *Cammino* è il *parroco*. Ma già nel processo di "comprensione" del *Cammino* egli dovrà coinvolgere i *collaboratori* che ritiene più idonei ad assumersi l'impegno di radicarlo in parrocchia. L'IC si deve strutturare da subito come un *processo comunitario* e non individualistico.

Si chiede infatti che si costituisca il *Gruppo Progetto* (GP), espressione della comunità locale, che articola la programmazione parrocchiale, diventando così il motore del *Cammino* in parrocchia. Esso adegua la proposta diocesana alle *situazioni specifiche* delle comunità. Dovrebbe essere guidato dal parroco e composto da *genitori* (una o più coppie), *catechisti*, rappresentanti delle altre *dimensioni della pastorale*, dell'*oratorio* e/o delle *associazioni* che si occupano di bambini/ragazzi; auspicabile anche la presenza di persone *competenti in materia pedagogica*. Idealmente, queste persone non dovrebbero avere altri incarichi impegnativi.

Richiamo solo alcune attenzioni e funzioni particolari riguardanti il GP.

2.3.2. Il Gruppo Progetto: attenzioni e funzioni

– Il GP è *unico* per tutti gli itinerari, anche per quelli dei genitori. Solo così può assolvere alla sua funzione di garantire *unitarietà* alla programmazione parrocchiale e di *valorizzare* tutte le persone e le risorse disponibili. Valuteremo se conservare questa indicazione anche per la mistagogia.

– Compito specifico del GP è la *programmazione di massima* dell'itinerario annuale e delle singole tappe, con particolare attenzione alle *verifiche*. Almeno all'inizio, insieme al parroco, i componenti del GP (o alcuni di essi) guideranno anche gli incontri per i genitori.

Il cammino di IC è affidato anzitutto alle comunità parrocchiali, che devono tornare ad essere il "grembo" nel quale matura la nascita dei nuovi cristiani.

– Al suo interno dovrebbero instaurarsi *relazioni nuove*, di "carattere nuziale", per trasferire questo stile negli incontri con le famiglie e negli stessi *Gruppi di iniziazione* di cui si dirà più sotto.

– Si è insistito sulla necessaria distinzione tra *membri del GP* ed *accompagnatori* dei Gruppi di iniziazione. Diverse le motivazioni che hanno portato alla scelta: *coordinare* i diversi itinerari; inserire e formare *persone nuove* fra gli accompagnatori; stimolare l'*autoformazio-*

ne; favorire una *mentalità comunionale* tra gli accompagnatori. Se ciò non accade, il GP – fra l'altro – si fraziona in tanti sottogruppi, e non assolve alla sua funzione specifica.

– Gli itinerari per i *fanciulli* sono tenuti nel Gruppo di iniziazione (mai più "classe"!), guidato almeno da una catechista ed un'animatrice. Gli incontri vengono preparati *nel dettaglio* da questi *accompagnatori del Gruppo*, con l'aiuto almeno di alcuni membri del GP.

L'esperienza suggerisce di invitare i *genitori* (le mamme) a rimanere anche agli incontri del Gruppo di iniziazione. Quelle più sensibili vanno individuate e poi, con l'adeguato sostegno del GP, inserite gradualmente come *accompagnatrici*. È questa la via che si sta rivelando la più efficace, là dove è perseguita, per inserire persone nuove nel "giro" degli operatori di IC.

– Fra i soggetti attuatori va inserita la *famiglia*. Sostenuta dalla comunità nei modi che abbiamo sopra esposto, in essa dovrà maturare e consolidarsi la *trasmissione della fede* ai figli, anche attraverso momenti di annuncio e di formazione cristiana proposti dai genitori stessi.

3. ASPETTI DELL'ACCOGLIENZA DEL "CAMMINO EMMAUS" IN DIOCESI

3.1. L'atteggiamento delle comunità e i "Gruppi Progetto"

– In base ad un'indagine promossa ad inizio anno pastorale (settembre - ottobre 2008), le parrocchie che hanno iniziato più o meno *regolarmente* il *Cammino* risultano praticamente *dieci*, ma di queste solo alcune valorizzano tutti gli elementi che lo strutturano. A queste si aggiungono le *dodici* che lo portano avanti *con difficoltà* più o meno accentuate.[13] In tutto, quindi, 22 parrocchie su 74, benché esso sia ufficialmente, come s'è detto, il percorso ordinario di IC per la nostra diocesi.

– Un dato che accomuna praticamente tutte le parrocchie, anche quelle che hanno accolto il *Cammino*, è la *lontananza della comunità* di fronte a questa proposta. Atteggiamento diametralmente opposto a quello che essa dovrebbe avere. Fra i fattori che determinano questo atteggiamento vi è la *mentalità* per cui "il catechismo" è *cosa privata* di catechisti e famiglie e serve solo per i sacramenti. Dalle schede pervenute a seguito del sondaggio emerge il lamento per questo dato di fatto, ma non proposte per cercare di ovviare ad esso. Eppure favorire la maturazione della comunità su questo ambito, che tocca la sua stessa vita e conservazione, è decisivo per la buona riuscita del *Cammino*.

– Dalla comunità provengono infatti gli *accompagnatori*. La loro scarsa *convinzione* o mancanza di *disponibilità* pare la causa principale che ha bloccato l'accoglienza del *Cammino* nelle parrocchie che non hanno iniziato. Qui, fra l'altro, vengono espressi dubbi anche sulla *praticabilità* del progetto stesso. Ma anche in quelle che hanno avuto difficoltà la re-

Tra i soggetti dell'IC va valorizzata la famiglia. Sostenuta dalla comunità, in essa dovrà maturare e consolidarsi la trasmissione della fede ai figli.

sponsabilità degli accompagnatori è un dato documentato; e non può che esser così: gli operatori pastorali non scendono da Marte... Riguardo ai *parroci*, dalle schede emerge un atteggiamento globalmente positivo riguardo al *Cammino*, ma credo che questo giudizio non possa essere generalizzato.

«Il gruppo è l'ambiente umano in cui concretamente il fanciullo incontra e fa l'esperienza della Chiesa».

– Una valutazione che emerge dalle schede è che nelle parrocchie ove non si è iniziato il nuovo percorso, in pratica non c'è stato *studio serio* del progetto e questa osservazione vale anche per buona parte delle parrocchie che hanno avuto difficoltà. Chi lo ha veramente "capito", dopo uno studio attento e condiviso anzitutto fra gli operatori, in modo comunionale, sta procedendo spedito. Il *Cammino* va studiato, per essere applicato seriamente.

– A questo riguardo, a fine 2007-2008 le parrocchie che avevano un GP erano in tutto cinque (di cui solo due di quinto itinerario). In qualcun'altra si è sulla buona strada per formarlo.

L'elemento strutturale del *Cammino* che potremmo definire *progettualità comunionale* stenta ad affermarsi. Parte della responsabilità è da addebitarsi ai ritardi nella sussidiazione, cui abbiamo accennato sopra e a cui, come Gruppo diocesano, dobbiamo porre rimedio al più presto, garantendo la dovuta puntualità per il futuro. Fa certamente problema anche la non perfetta "calibratura" sui destinatari di linguaggio ed immagini che a volte le schede palesano, come ci ha segnalato fra gli altri anche qualche esperto.

Ma la causa di fondo è la difficoltà ad *"investire"*, anche con fatica e sacrificio, sul GP. Questo non solo blocca l'adattamento del *Cammino* alle realtà locali, ma impedisce pure la maturazione della *progettualità*, attraverso cui ci si educa seriamente alla regolarità e alla costanza. E non solo nello studio e programmazione degli itinerari, ma anche nel *lavoro comune e condiviso*, nel sostegno reciproco. Questo elemento si conferma, purtroppo, la componente forse più fragile di tutto il nostro progetto.

– La *comunione* tra gli accompagnatori risulta infatti ancora *scarsa*. Per un *Cammino* che mira a formare alla *comunione ecclesiale*, questo modo di relazionarsi è già in sé una *controtestimonianza*. Se la costituzione dei GP arranca sarà pure per carenza di persone disponibili, ma l'esperienza ormai consolidata dice che la ragione principale è la difficoltà degli operatori parrocchiali a *confrontarsi* e a *mettersi in gioco*.

– Proprio in questa prospettiva, il *Cammino* fornisce anche una pista per la *formazione* di accompagnatori, anche e soprattutto nuovi, col metodo dell'*"imparare facendo"*. Abbiamo sopra accennato all'individuazione di nuovi accompagnatori fra le *mamme* (poche speranze nei papà!) dei bambini/ragazzi, soprattutto fra quelle che si fermano all'incontro dei figli. Si tratta di una risorsa ancora troppo poco "esplorata": solo pochissime parrocchie si impegnano ad inserirle e formarle, e questo non è dovuto solo a difficoltà ambientali oggettive. In ogni caso emerge la

«Il gruppo deve essere capace di accoglienza, in modo che il fanciullo non si senta un estraneo, ma venga a trovarsi a casa sua».

positività della loro azione lì dove sono presenti.

– Nelle parrocchie che *non* hanno il GP, gli itinerari sono programmati *direttamente dalle accompagnatrici* (quasi dappertutto ormai più di una per gruppo, a parte le mamme che si fermano). In queste situazioni la programmazione non è condivisa, anche se in qualche caso la catechista più esperta dà indicazioni alle accompagnatrici degli altri gruppi.

– Non ho notizie sufficienti per valutare l'attenzione agli *obiettivi* di tappa e alle conseguenti *verifiche*, ma in genere dove il GP funziona esse sono regolari e anche nelle altre situazioni si comincia a farle.

3.2. Gli itinerari e la relazione con le famiglie

– In quasi tutte le Parrocchie gli incontri sono orami settimanali, in tutti gli itinerari. Globalmente la *valutazione* dei risultati conseguiti con il quarto itinerario 2007-2008 è stata largamente *positiva*, anche se non è chiaro quanto i ragazzi abbiano assimilato del valore "appartenenza". È parso di capire che non solo i contenuti, ma anche le altre componenti del *Cammino* sono state valorizzate. Un discorso a parte meritano realtà parrocchiali più piccole, in cui la proposta diocesana richiede adattamenti ancora non ben strutturati.

– Uno dei limiti riscontrati riguardo agli itinerari è la *diversità*, in alcuni casi, tra l'itinerario "di punta", dove in genere operano le accompagnatrici più esperte, e gli altri. Come abbiamo visto, nella maggioranza dei casi le accompagnatrici programmano autonomamente, e questo comporta che spesso ci si "arrangi" come si può. C'è da pensare che i gruppi di primo itinerario, in generale, qualche difficoltà in più la incontrino, a partire dalla regolarità delle presenze (bambini di 6/7 anni).

- Non ho notizie particolari sull'*accompagnamento a casa* dei bambini/ragazzi da parte dei genitori. In alcuni casi pare essere buono, ma nella maggior parte stenta ad essere proposto e portato avanti con regolarità.

– Questa valutazione ci invita a soffermarci alla necessita di una *rinnovata relazione con le famiglie*, la cui importanza abbiamo più volte rimarcato. Lo sappiamo che esse, come situazione di partenza, sono "distanti". Ma il *Cammino* non presuppone che esse siano vicine: è uno strumento per *avvicinarle*! Di fatto, l'approccio ad esse è ancora timido e non sufficientemente "progettato". In particolare, non si riesce ad avviare il primo contatto con le famiglie *nelle case*, secondo l'indicazione data già nel 2006. C'è una specie di "tabù della soglia di casa" che accomuna operatori e famiglie destinatarie, nelle parrocchie di marina come in quelle dell'entroterra. Varcare quel limite viene ancora percepito come una violazione dell'intimità della famiglia. Al di là delle indicazioni di metodo, che abbiamo fornito in più occasioni, rimane in genere non acquisito nei nostri operatori parrocchiali (e forse negli stessi parroci) lo stile di *accoglienza, rispetto, delicatezza, pazienza* che bisogna adottare.

«Quali che siano le situazioni, è bene ricercare il coinvolgimento della famiglia o di alcuni suoi membri».

– In questo quadro, la *partecipazione dei genitori* agli itinerari loro destinati in parrocchia *non è entusiasmante*; in media è più bassa che nei corrispondenti itinerari per i figli ed è limitata quasi dappertutto alle mamme. Soprattutto in alcune realtà, i *papà* non riescono a coinvolgersi quasi per niente. Si evidenziano anche *incostanze* nella frequenza e difficoltà alla

prospettiva di dover assumere un ruolo di *impegno diretto*, caratteristica questa che pare accentuarsi col passare del tempo. Tuttavia si tengono incontri con i genitori, espressione più o meno diretta del *Cammino Emmaus*, in una decina di parrocchie. In più di una, al temine dell'anno 2007-2008, vi erano quattro gruppi di genitori ciascuna. I genitori che perseverano partecipano con un buon coinvolgimento.

Insomma, ci sono segni che una proposta *ben fatta* ed *accortamente presentata* può avere una accoglienza in linea di massima positiva. Globalmente non si può fare a meno di notare come i risultati più consistenti e stabili, anche con i genitori, siano stati raggiunti lì dove è stata presa sul serio la dimensione progettuale del Cammino.

«La comunità cristiana offre ai ragazzi itinerari che tengono conto della loro età, psicologia, esperienza religiosa».

– Segnalo ancora il problema, sempre più serio, dei *ragazzi rimasti fuori degli itinerari*. L'indicazione è di creare per essi un gruppo *ad hoc* di *primo itinerario*, ma solo in una parrocchia finora è stato fatto. Appare forte la tentazione di "fare sconti" a questi ragazzi, in termini di una proposta "semplificata" di cammino, pur di "recuperarli".

Infine, appena accennato è il rapporto con i *percorsi delle associazioni* (ACR e Scouts). Credo che l'esperienza associativa sia un *ambiente ideale* per far maturare accompagnatori come li esigerebbe il *Cammino*, ma un confronto sistematico in tal senso non è stato ancora avviato.

Gli aspetti da migliorare o da reimpostare sia nella proposta che nella ricezione del *Cammino Emmaus* in diocesi sono dunque parecchi. Tuttavia le parrocchie dove esso è stato avviato o portato avanti con buona impostazione metodologica ed impegno costante confermano il giudizio globale sostanzialmente *positivo* su questa esperienza. In generale sembra proseguire la *maturazione (lenta) degli accompagnatori* (almeno nella gestione dei gruppi dei ragazzi) e si segnala la loro *soddisfazione* per gli esiti raggiunti. Si nota maggior entusiasmo nei ragazzi ed un significativo coinvolgimento delle famiglie, rispetto ai percorsi ordinari. Si tratta ovviamente di esiti tutti da consolidare.

4. INIZIAZIONE CRISTIANA, CHIESA E TERRITORIO

Dopo un periodo iniziale di osservazione, il *Cammino Emmaus* è stato adottato dal vescovo diocesano come strada maestra per il rinnovamento dell'IC nella nostra diocesi. La valutazione obiettiva della sua ricezione registrata sino ad ora nelle comunità parrocchiali può essere di aiuto a prendere coscienza di come un processo di questo genere incontri difficoltà di varia natura, intra ed extraecclesiali. Ritengo che proprio i dati che questo bilancio pone in rilievo permettano di cogliere il "taglio" che fin dall'inizio caratterizza il nostro impegno progettuale.

Il *Cammino Emmaus* vuole essere infatti una *traccia di lavoro*, sistematica e articolata, offerta alle comunità parroc-

chiali per una IC "inculturata" che tenga conto cioè delle specificità del nostro territorio e delle nostra Chiesa. Da qui le *scelte strutturali* e le *opzioni contenutistiche* che lo caratterizzano. Ne richiamo solo alcune, a modo di sintesi critica di questo contributo.

Il Cammino Emmaus vuole essere una traccia di lavoro, sistematica e articolata, offerta alle comunità parrocchiali per una IC "inculturata".

– L'insistenza forte sul GP non nasce solo da una esigenza di efficacia organizzativa, ma anche dalla constatazione della *povertà*, umana e cristiana, delle relazioni vigenti fra i nostri operatori pastorali e fra di loro e i parroci. In realtà solo da *relazioni nuove*, genuinamente "ecclesiali", può nascere una vera disponibilità al *servizio* e all'*impegno* per formarsi ad esso. Non è un caso che solo in due-tre parrocchie il GP funzioni bene.

– Altro elemento strutturale è la collocazione della *Bibbia* al cuore della proposta. Così non solo la conoscenza di Gesù, ma anche quella del Padre e dello Spirito è scaturita dalla *lettura "attiva"* delle pagine bibliche scelte, praticamente tutte di genere narrativo. Credo sia originale poi aver impostato un *intero itinerario* (il quarto) su testi significativi dell'AT, valorizzati ovviamente in chiave attualizzante. Ciò ha permesso di riproporre la figura di Gesù come *compimento* di una storia che è anche profondamente umana, e quindi ancora di più significativa (quinto itinerario). Questa scelta di fondo viene incontro alla necessità di formare i "nuovi cristiani" (e le loro famiglie) al *rapporto vitale* con la Scrittura, attraverso una "alfabetizzazione biblica" che con quest'ampiezza e sistematicità nella nostra diocesi non era stata ancora attuata, almeno avendo come destinatari primari fanciulli e ragazzi.

C'è la necessità di formare i "nuovi cristiani" (e le loro famiglie) al rapporto vitale con la Scrittura, attraverso una accurata "alfabetizzazione biblica".

– La scelta, molto impegnativa, di proporre un *itinerario specifico* per *genitori* intende essere anzitutto la risposta alla constatazione che i *criteri educativi* da essi adottati nei riguardi dei figli sono ormai lontani dal Vangelo. È la conseguenza di un distacco sempre crescente delle famiglie dalla vita della comunità. Ciò in un contesto in cui l'adempimento di determinate forme "religiose" e di appuntamenti tradizionali (la festa del patrono, la prima Comunione, la statua/quadro del santo o della Madonna in casa) porta a "sentirsi posto con la coscienza". Stranamente queste convinzioni sono radicate anche nelle giovani coppie. Assume allora i connotati di una *emergenza pastorale* il limite delle comunità che, come segnalato, ancora non sanno accogliere in modo umanamente convincente queste persone.

– Fra gli *obiettivi*, va segnalata l'educazione all'*appartenenza* come meta generale del Secondo Triennio. Prioritariamente alla comunità cristiana, ma di riflesso anche a quella civile. D'altra parte, fin dall'inizio abbiamo insistito sul *gruppo* come luogo naturale per sperimentarsi cristiani. La scelta è stata imposta dall'aver individuato nel *deficit* di ecclesialità il limite di fondo della

fede dei nostri cristiani. Le ragioni non sono "filosofiche" (relativismo, soggettivismo), quanto piuttosto *storiche*, ed hanno condizionato il nostro modo di pensare e di vivere qualsiasi forma di aggregazione sociale. Di fatto, soltanto la famiglia è vissuta come ambito "sicuro" in cui investire le proprie risorse e su cui contare per progetti di vita. Le distorsioni che ne derivano sono facilmente intuibili (e spesso anche verificabili su larga scala). Abbiamo segnalato sopra, fra di esse, la difficoltà ad "aprire la porta di casa". Ne consegue che la comunità cristiana è vissuta generalmente come *dispenser* di servizi, spesso a sfondo rituale/devozionale, ma non come "grembo" in cui maturare la propria *personalità* umana e cristiana (ma poi, qual è la differenza?) e quindi in cui "rischiare" energie ed entusiasmo.

Fra gli obiettivi, va segnalata l'educazione all'appartenenza. Prioritariamente alla comunità cristiana, ma di riflesso anche a quella civile.

– Non è mai eccessiva la sottolineatura che il *Cammino* proposto *non* è finalizzato primariamente alla *ricezione dei sacramenti*, il che contrasta con un pilastro della nostra "cultura ecclesiale" che, come s'è detto, è fortemente orientata alla ritualità. Far *comprendere che i tempi della celebrazione sono determinati dall' insieme del percorso* e devono essere in armonia con le altre conoscenze ed esperienze che il *Cammino* propone, assume i connotati di una *rivoluzione culturale* in senso proprio. Così come riproporre l'Eucaristia al *vertice* sacramentale di tutta l'iniziazione, sacramento della Chiesa che si rinnova ogni domenica per rafforzare la comunione.

– Queste ragioni cominciano a fare breccia negli operatori pastorali di più di una comunità e, di conseguenza, nelle famiglie. Comunque sia, facciamo di tutto per non ridurre la novità del *Cammino* alla celebrazione unitaria di Cresima e prima Eucaristia. Se non viene capita ed accolta la *logica di fondo* che lo anima, rischieremmo addirittura di proporre una comoda scorciatoia a chi non "vede l'ora che tutto finisca presto". Oppure renderemmo la celebrazione unitaria *conclusione* del percorso di IC, come avviene oggi per la Cresima. Essa è invece un *bivio* del *Cammino*, che introduce ad un'ulteriore tappa formativa ed ecclesiale, la *mistagogia*.

– Fra i *contenuti* segnalo lo spazio riservato al *Discorso della Montagna* al quinto itinerario. Ben tre tappe sono state dedicate ad evidenziarne i messaggi. Abbiamo scommesso sulla forza dell'annuncio della *povertà*, della *mitezza*, della *non violenza "attiva"*, della *"purezza dello sguardo"*, della *fiducia nella provvidenza* e non nel possesso delle cose... Non come valori da vivere *individualmente*, in un sforzo ascetico che tra l'altro apparirebbe oggi più che mai irragionevole. Ma come *matrici "culturali"*, generatrici, cioè, di una visione cristiana della vita testimoniata sì da *ognuno*, ma in un *popolo* di persone nuove. Pensiamo solo a come sia difficile (forse umanamente impossibile) rinunciare alla tentazione di "farsi giustizia da sé" (a prescindere dall'effettiva attuazione del proposito), in un contesto socio-culturale che spesso invece istiga alla vendetta o comunque a delegare a "chi realmente comanda" in una comunità la soddisfazione dei propri (presunti) diritti. In positivo, la "nuova giustizia" del Regno vissuta insieme, *incoraggiandosi* e *sostenendosi* a vicenda, diventa autentico fattore di *rinnovamento sociale e civile*, a partire dalla famiglia.

5. CONCLUSIONE

I risultati effettivi che il *Cammino* ha ottenuto in questi anni appaiono a prima vista *modesti*, a fronte degli obiettivi prefissati. Siamo però convinti che un processo di rinnovamento che tocca snodi decisivi della formazione alla vita cristiana abbia necessariamente *tempi lunghi*. Ci conforta poi la posizione energica del nuovo vescovo, mons. Giuseppe Morosini, che in diverse occasioni ha riaffermato la scelta del *Cammino* come *percorso ordinario* di IC per la nostra diocesi. Come scadenza operativa ha chiesto che per il prossimo anno pastorale ogni parrocchia istituisca il GP.

Ci muove la consapevolezza che l'iniziazione, in ultima analisi, è opera del Signore, per mezzo dello Spirito. Quindi, nessuna pretesa nel predisporre i nostri itinerari se non che essi «rispettino, favoriscano e sviluppino sempre più intensamente il dialogo tra gli iniziandi e Cristo, fino a diventare "corpo di Cristo".

[1] Cf Ufficio Catechistico Nazionale, *Il Catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. Nota per l'accoglienza e l'utilizzazione dei catechismo della CEI*, Milano, Ed. Paoline 1992, in particolare i nn. 8.9.13.

[2] Cf solo le osservazioni di d. Andrea Fontana in *Formare i catechisti accompagnatori per l'itinerario catecumenale dei ragazzi 7-14 anni*, Torino-Leumann, Elledici 2002, pp. 22-26 e più diffusamente in *L'iniziazione cristiana dei ragazzi*. Supplemento al fascicolo I del *Bollettino Diocesano - Atti Ufficiali della Diocesi di Oppido M. – Palmi* 24 (2005) 55-75. Riguardo alle famiglie, cf anche *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Milano, Paoline 2001, n. 57.

[3] UCN, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana. La formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*, Torino-Leumann, Elledici 2006, n. 4.

[4] Cf Consiglio Episcopale Permanente della CEI, *L'iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni. Nota pastorale*, Milano, Paoline 2001.

[5] CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, in *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, vol. 7: *2001-2005*, Bologna, Dehoniane 2006, nn. 57 e 59; successivamente UCN, *La formazione dei catechisti*, nn. 3-4.

[6] Servizio Nazionale per il Catecumenato, *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi*, Torino-Leumann, Elledici 2001.

[7] Cf UCN, *La formazione dei catechisti*, n 4.

[8] Cf Consiglio Episcopale Permanente della CEI, *L'iniziazione cristiana. 2*, nn. 46 e 53-54, e poi anche UCN, *La formazione dei catechisti*, n. 4.

[9] Cf anche Consiglio Episcopale Permanente della CEI, *L'iniziazione cristiana. 2*, n. 26, dove si sottolinea che si tratta di esperienze *comunitarie*, e UCN, *La formazione dei catechisti*, n. 7.

[10] Cf, fra tutti, UCN, *La formazione dei catechisti*, n. 9.

[11] Fino al terzo itinerario il lavoro di sussidiazione è proceduto con buona regolarità. Soprattutto negli ultimi due anni il Gruppo diocesano non riesce però ad assumere configurazione stabile. Le ricadute sulla regolarità della sussidiazione sono diventate sempre più pesanti. In effetti quella del quinto itinerario si è fermata all'Avvento, pur essendo proseguita la programmazione delle tappe e l'elaborazione delle relative indicazioni metodologiche di massima. Il fatto è che vari collaboratori sono sempre stati "volontari", tutti con doppio o triplo incarico in ambito parrocchiale e/o diocesano. Io, d. Sergio Chistè (Ufficio Catechistico Diocesano) e d. Pietro Romeo (Ufficio Famiglia), vi facciamo parte dall'inizio. Da due anni si è aggregato stabilmente d. Mario Delpiano. Hanno dato il loro contributo in questi anni, per periodi differenti, Rosetta Valenti, sr. Dina, p. Aldo Bolis, sr. Silvana Cervellati, sr. Giuseppina Mauriello, Anna Congiusta, Monica Coluccio, Rosanna Bolognino. Attualmente vi collabora Lina Macrì. Il gruppo è in fase di ristrutturazione.

[12] Cf UCN, *La formazione dei catechisti*, n. 6.
Altre due parrocchie propongono il cammino catecumenale secondo lo schema della *Guida*.

[13] Consiglio Episcopale Permanente della CEI, *L'iniziazione cristiana. 2*, n. 24

A DIECI ANNI DALLA NOTA SULL'INIZIAZIONE CRISTIANA DEI RAGAZZI

Andrea Fontana

1. LA STORIA

1.1. Alle origini della Nota

Verso la metà degli anni '90 la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) diede incarico ad un gruppo di esperti, nominati dall'Ufficio catechistico e liturgico della stessa CEI di rendere attuabile nelle nostre comunità il *Rito per l'Iniziazione Cristiana degli Adulti* (RICA). Il rituale era stato pubblicato a seguito della riforma liturgica del Concilio Vaticano II ed aveva visto la luce, in traduzione italiana, nel 1978. Ma giaceva ancora nelle sacrestie delle nostre parrocchie, a causa della quasi assenza di catecumeni adulti e di opportunità per utilizzarlo nella pratica.

1.1.1. Il RICA e la Nota sul catecumenato degli adulti

Il gruppo di lavoro della CEI cominciò a stendere i suggerimenti del capitolo I: *Rito del catecumenato secondo i vari gradi,* avendo acquisito in profondità le indicazioni pastorali che il RICA propone nelle due grandi premesse, riguardanti l'una *L'iniziazione cristiana* in genere, con le importanti sottolineature circa la dignità del Battesimo, l'altra *L'iniziazione cristiana degli adulti,* ove presenta la struttura della iniziazione, i vari ministeri ed uffici, i tempi e il luogo, gli adattamenti richiesti alle Conferenze episcopali.

Già la lettera episcopale per la riconsegna del documento base esorta a proporre la catechesi «con un taglio più marcatamente missionario».

Ne scaturì la prima Nota, firmata dal Consiglio episcopale permanente della CEI, dal titolo: *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti,* uscita nel 1997. Questo accadde alla vigilia di un risveglio nelle richieste in età adulta di molti Battesimi che

avrà negli anni successivi uno sviluppo notevole in tutte le diocesi italiane, con la riscoperta gioiosa e stupita della possibilità di diventare cristiani anche nell'età adulta. O forse la Nota stessa e la conseguente istituzione nelle diocesi del *Servizio diocesano per il catecumenato* (richiesto nei suoi nn. 53-54, con l'indicazione di alcuni compiti specifici) diede visibilità alla proposta catecumenale, inducendo molti nostri contemporanei ad accostarsi alla soglia ecclesiale per diventare cristiani, compresi gli stranieri.

Anche i catechismi della CEI per l'iniziazione cristiana nella presentazione dei contenuti seguono un certo percorso "iniziatico".

1.1.2. L'humus catechistico

Il RICA proponeva anche un quinto capitolo con il *Rito dell'iniziazione cristiana dei fanciulli in età di catechismo,* che meritava un'ampia riflessione non priva di interesse nel movimento catechistico italiano, già ricco ed articolato. Non dimentichiamo il "documento di base" *Il rinnovamento della catechesi* (1970), riconsegnato nel 1988 con la lettera dei vescovi italiani scritta per esortare a proporre la catechesi «con un taglio più marcatamente missionario» (n. 7). Né dimentichiamo il *progetto catechistico italiano* con le sue linee di sviluppo che in qualche modo preludono al cambiamento radicale di mentalità che l'attuazione del RICA esige. Neppure sono da ignorare alcuni documenti di episcopati regionali come il Piemonte e il Lazio,[1] i quali cominciavano ad addentrarsi in proposte vicine allo spirito catecumenale. Parimenti, non vanno trascurati i nuovi catechismi CEI già ispirati nella presentazione dei contenuti ad un percorso "iniziatico", che tuttavia si innestava sull'impianto catechistico precedente.[2] Infatti, al n. 14 del documento di presentazione dei catechismi si proponeva una scansione dei testi vagamente ispirata ad un itinerario catecumenale: anche se il linguaggio usato era ancora abbastanza impreciso. Il testo *Io sono con voi* tuttavia propone «ai fanciulli... il mistero centrale della nostra fede: la morte e la risurrezione di Cristo» (n. 14) e viene definito al n. 21 come «la tappa della necessaria preparazione o introduzione catecumenale all'itinerario di iniziazione». Si noti qui l'accennata imprecisione del linguaggio: in seguito, infatti, si chiarirà che l'iniziazione cristiana non viene *dopo* il catecumenato, ma comprende il catecumenato che ne rappresenta una tappa fondamentale. Negli stessi nn. 14 e 21 si propone il testo *Venite con me* come «iniziazione che nell'Eucaristia ha il suo centro» (n. 21), e *Sarete miei testimoni* come iniziazione crismale. Osserviamo che questi due testi non si collocano molto bene nella sequenza dell'itinerario catecumenale, che ha sì al centro la celebrazione dei sacramenti, ma va oltre.[3] Infatti, in seguito, si parlerà sempre più spesso non di "iniziazione *ai* sacramenti", ma di "iniziazione *attraverso i* sacramenti", essendo i sacramenti non la méta dell'iniziazione, ma il vertice di essa.

La Nota espone gli elementi essenziali dell'itinerario di iniziazione cristiana, ricordando che tale itinerario «rimanda a quello per gli adulti».

Lo stesso documento di presentazione dei catechismi CEI conclude presentando, stavolta correttamente, il testo *Vi ho chiamato amici* come «parte integrante del cammino di iniziazione cristiana. La mistagogia... si colloca all'interno dell'esperienza ecclesiale, sacramentale e vitale dell'iniziazione» (n. 21). Al n. 22, poi, con uno sguardo globale riassume il percorso nella sua precisa dinamica, così costruita:

– un momento introduttivo (con la riscoperta del Battesimo),

– due momenti caratterizzati da specifiche tappe sacramentali (Penitenza, Eucaristia e Cresima),

– un momento di sintesi e conclusivo (mistagogia).

1.1.3. Dai catechismi per l'iniziazione cristiana alla Nota

È proprio sviluppando queste intuizioni, pur espresse ancora in termini vaghi, che il gruppo di lavoro tradusse in itinerario percorribile il capitolo V del RICA: attraverso seminari ed incontri prese forma la seconda Nota, approvata dal Consiglio episcopale permanente della CEI nel 1999, dal titolo: *L'iniziazione cristiana 2. Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (Nota 2).[4]

Seguendo le essenziali indicazioni del RICA, ma acquisendo lo spirito del catecumenato degli adulti, la Nota, dopo aver tracciato al capitolo I la situazione attuale della richiesta del Battesimo da parte di fanciulli in Italia, e dopo aver raccontato la storia dell'iniziazione cristiana nella penisola a partire dei primi secoli fino al progetto catechistico italiano cui ho accennato (capitolo 2), espone gli elementi essenziali dell'itinerario di iniziazione cristiana, ricordando che tale itinerario «rimanda per contenuti e modalità a quello previsto per gli adulti che chiedono il Battesimo, ma tiene conto delle peculiarità proprie dell'età della fanciullezza e della preadolescenza, del loro specifico legame familiare, del contesto socio-ambientale in cui sono inseriti e del bisogno particolare di una crescita armonica e integrale a garanzia della loro crescita spirituale» (n. 20).

Così si presenta la Nota stessa al n. 7: «Il *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* dedica... alla "iniziazione cristiana dei fanciulli nell'età del catechismo" il capitolo V, nel quale viene data grande importanza all'istituzione di un cammino catecumenale, che culmini con la celebrazione unitaria dei sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia. Adottando questa modalità, la Chiesa fa appello all'esigenza del tutto tradizionale di non dare i sacramenti, e il Battesimo in specie, in modo indiscriminato. La richiesta dei genitori o il desiderio del fanciullo, unito al consenso dei genitori, sono la condizione necessaria ma non sufficiente per accedere ai sacramenti. *Da lì dovrebbe iniziare un itinerario progressivo e disteso nel tempo, grazie al quale si consolida nella vita del fanciullo, con la partecipazione dei genitori, la conoscenza dei misteri della fede e la pratica delle virtù cristiane, per un'apertura incondizionata alla grazia sacramentale*».

La richiesta dei genitori o il desiderio del fanciullo, unito al consenso dei genitori, sono la condizione necessaria ma non sufficiente per accedere ai sacramenti.

La Nota 2 rende così esplicito il linguaggio incerto che già circolava nei te-

sti e nei documenti precedenti; aderisce totalmente alla proposta del RICA di trasferire in forma appropriata e adatta ai fanciulli l'esperienza del catecumenato degli adulti; organizza e offre una visione globale e coerente alle attese di un mondo catechistico stimolato dalla situazione di scristianizzazione e dal desiderio di mettersi in stato di vigorosa evangelizzazione, come studi e convegni ormai da anni proponevano. L'importanza della comunità adulta nel generare alla fede, il riferimento alla Bibbia, la centralità di Gesù Cristo, gli itinerari di fede non legati solo all'età ma al discernimento cristiano, l'esperienza di vita cristiana integrata nella dimensione catechistica e liturgica, la priorità dell'evangelizzazione e del primo annuncio, il percorso che contiene come momento essenziale la mistagogia, ecc., sono tutti temi già dibattuti da anni che trovano nella Nota 2 accoglienza e sistemazione in forma organica e completa.

La Nota 2 rende esplicito il linguaggio incerto che già circolava nei testi e nei documenti precedenti e aderisce totalmente alla proposta del RICA.

1.2. Che cosa è successo in dieci anni?

1.2.1. L'elaborazione della Guida

Subito dopo l'uscita della Nota di cui celebriamo il decennale, attuando ciò che la stessa suggerisce al n. 57 («Al Servizio nazionale per il catecumenato, con la collaborazione dell'Ufficio Catechistico Nazionale e dell'Ufficio Liturgico Nazionale, è affidato il compito di predisporre un sussidio dettagliato per attuare in modo facile e ricco gli itinerari indicati»), viene pubblicata dalla Elledici la *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi*, come modello per costruire nelle realtà diocesane e locali i percorsi per i ragazzi e le famiglie. La *Guida* è firmata dal *Servizio nazionale* e possiede dunque una certa autorevolezza.[5]

La *Guida* sviluppa il cammino catecumenale per i ragazzi da battezzare, che sempre più numerosi frequentano il catechismo; ma in linea con il RICA al capitolo V, propone di attuare l'itinerario «insieme a un gruppo di coetanei già battezzati che, d'accordo con i loro genitori, accettano di celebrare al termine di esso il completamento della propria iniziazione cristiana» (Nota 2, n. 54). Inoltre, fondando i propri suggerimenti su alcuni criteri che caratterizzano lo spirito missionario proprio del catecumenato, propone un percorso fatto di ascolto della Parola di Dio in senso biblico, di celebrazioni che ne scandiscono le tappe, di esperienze graduali e progressive di vita cristiana. Non perde mai di vista neanche i contenuti dei catechismi della CEI, pur utilizzandoli in modo creativo, adattandoli al percorso tipico del catecumenato, già in qualche modo auspicato dai testi stessi.

1.2.2. La diffusione delle idee della Nota nella Chiesa italiana

Molti esperti del *Servizio nazionale per il catecumenato,* a cominciare dallo stesso Direttore dell'Ufficio catechistico nazionale, in questo decennio hanno percorso l'Italia per sensibilizzare le diocesi sul nuovo strumento con cui affrontare il tema dell'iniziazione cristiana dei ragazzi, consapevoli di chiedere innanzitutto un cambio di mentalità nei presbiteri e nei catechisti[6] e non

l'applicazione di una nuova metodologia. Infatti, si tratta di ridisegnare tutto l'impianto catechistico in forma nuova, ispirata al catecumenato. E se negli anni del rinnovamento catechistico in Italia si è passati attraverso le varie fasi della catechesi kerigmatica, esperienziale, veritativa, ecc., ora si tende a raccogliere tutti i dibattiti e gli studi precedenti in una proposta adatta alla situazione di scristianizzazione da tutti ammessa e denunciata nella cultura italiana contemporanea.

La Guida sviluppa il cammino catecumenale per i ragazzi da battezzare ma propone di attuare l'itinerario «insieme a un gruppo di coetanei già battezzati».

1.2.3. Lo spirito della Nota nei documenti della CEI

La proposta contenuta nella Nota 2 ha così impregnato del suo spirito anche documenti più impegnativi della CEI come *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001). Offrendo le prospettive per il decennio che si sta chiudendo la Nota CEI esorta ad una «conversione pastorale»: «La comunità cristiana dev'essere sempre pronta a offrire *itinerari di iniziazione e di catecumenato* vero e proprio. *Nuovi percorsi sono richiesti* infatti dalla presenza non più rara di adulti che chiedono il Battesimo, di "cristiani della soglia" a cui occorre offrire particolare attenzione, di persone che hanno bisogno di cammini per "ricominciare"... Al centro di tale rinnovamento va collocata *la scelta di configurare la pastorale secondo il modello della iniziazione cristiana*, che – intessendo tra loro testimonianza e annuncio, itinerario catecumenale, sostegno permanente della fede mediante la catechesi, vita sacramentale, mistagogia e testimonianza della carità – permette di dare unità alla vita della comunità e di aprirsi alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti, di quanti si accostano o si riaccostano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano» (n. 59).

Così anche la Nota della CEI (2004) *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* al n. 7: «Un ripensamento si impone, se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la capacità di offrire a tutti la possibilità di accedere alla fede... Per questo abbiamo pubblicato *tre note pastorali sull'iniziazione cristiana*, così da introdurre una più sicura prassi per l'iniziazione cristiana degli adulti, per quella dei fanciulli in età scolare e per il completamento dell'iniziazione e la ripresa della vita cristiana di giovani e adulti già battezzati». In particolare, più oltre, la stessa Nota si riferisce all'iniziazione cristiana dei fanciulli con parole precise e circostanziate, richiamandone i criteri fondamentali, appunto per «introdurre una più sicura prassi per l'iniziazione cristiana».

La proposta contenuta nella Nota 2 ha impregnato del suo spirito anche i documenti più impegnativi della CEI dell'ultimo decennio.

1.2.4. I frutti dell'accoglienza positiva della Nota

Molte diocesi e parrocchie hanno accolto gioiosamente e con entusiasmo la proposta, cercando attraverso pro-

pri orientamenti "in loco" di attuare la nuova prospettiva della Nota 2 e della *Guida*. Così sono iniziate le prime sperimentazioni a macchia di leopardo in tutta Italia, con risultati sorprendenti là dove lo spirito della Nota 2 è stato acquisito in maniera convinta. Molti parroci hanno riconosciuto che il nuovo impianto catecumenale offre la possibilità di evangelizzare le famiglie e di trasformare la comunità stessa che prende coscienza di esistere per generare alla fede nuovi cristiani. Sarebbe lungo elencare gli effetti positivi e i risultati straordinari spesso verificati proprio nelle famiglie più lontane dalla fede, che liberamente hanno assunto l'impegno di lasciarsi coinvolgere in un cammino graduale e libero per riscoprire la fede con i propri figli.

1.2.5. Difficoltà e sospetti

Naturalmente, non sono mancate le discussioni e i sospetti: ne sottolineo soprattutto due, i più impegnativi.

Il *primo sospetto* è *che si voglia con la proposta catecumenale affossare il progetto catechistico italiano*. Come ho già accennato nelle pagine precedenti, l'itinerario catecumenale proposto dalla Nota 2 ne è anzi uno sviluppo fedele, anche perché nel frattempo la società italiana è cambiata radicalmente e ha bisogno di nuove risposte dall'azione ecclesiale.

Che i catechismi della CEI debbano essere riscritti in forma appropriata per sostenere non più soltanto una informazione che introduca i ragazzi ai contenuti della fede cristiana, ma che aiuti anche gli adulti a riscoprirla con i piccoli, in forma di evangelizzazione autentica e esperienze nuove, nessuno lo pone in dubbio. Anche perché i catechismi sono libri e strumenti che si logorano presto, soprattutto quando, come purtroppo è accaduto tra la maggioranza dei catechisti, vengono accolti senza imparare ad usarli correttamente in tutta la ricchezza di proposte celebrative, bibliche ed esperienziali in essi già presenti. Molti li hanno usati semplicemente come libri di testo, riproducendo un modello scolastico.

«La comunità cristiana dev'essere sempre pronta a offrire itinerari di iniziazione e di catecumenato vero e proprio».

Il fatto che in altre nazioni europee si è scelto non di offrire dei testi, ma degli orientamenti, lasciando libertà di strutturare sussidi adatti alle situazioni locali, è la prova del rischio insito nei testi di catechismo.

L'itinerario catecumenale non vuole affossare i catechismi della CEI ma spingerli nella direzione dell'evangelizzazione e dell'iniziazione in senso più globale. D'altra parte, abbiamo assistito in questi anni ad un evolversi del linguaggio e della prassi catechistica di cui tutti siamo testimoni: non possiamo di nuovo fermarci, semplicemente per non "toccare" dei testi, ufficiali sì, ma pur sempre strumenti aggiornabili.

La *seconda obiezione* è che *l'itinerario catecumenale non risolve il problema della catechesi dell'iniziazione*. Certo, nessuno si illude; da più parti è stato affermato e scritto che l'itinerario catecumenale funziona se è accompagnato da un cambiamento della comunità cristiana stessa, la quale prende coscienza della propria responsabilità nel generare figli alla sequela di Cristo.

Inoltre, se non c'è un "prima" e un "dopo"; se non c'è una comunità generante; se non c'è un cambio di mentalità negli operatori pastorali, l'impostazione

catecumenale sarà di nuovo una vernice stesa a coprire i rattoppi posti all'azione missionaria delle nostre chiese, spesso segnata da interpretazioni molto personali di parroci e catechisti. Infatti, in questo decennio, abbiamo visto parecchie persone cavalcare il termine "catecumenato" per promuovere iniziative che di catecumenato non hanno assolutamente nulla. Se la nuova proposta diventa una "moda" passeggera, lascerà il tempo che trova e noi ci troveremo con il 5% dei ragazzi a frequentare il catechismo, come già accade in altre nazioni europee.

L'itinerario catecumenale non vuole affossare i catechismi della CEI ma spingerli nella direzione dell'evangelizzazione e dell'iniziazione in senso più globale.

C'è poi una frangia estrema di tentativi che "infantilizzano" i ragazzi al punto tale da non riconoscere loro la capacità di scegliere, di mettersi in ascolto della Parola, di vivere esperienze di vita cristiana. Più volte la Nota 2 insiste nel richiamare la dimensione pedagogica ed educativa con cui bisogna applicare ai ragazzi lo spirito catecumenale e il relativo percorso. Non manca nell'itinerario proposto la dimensione educativa che rimane fondamentale: questo non significa che i ragazzi, soprattutto se sostenuti dalle famiglie, come è richiesto, non possano percorrere un itinerario per diventare cristiani. Avranno ancora bisogno di un "dopo", come ho già detto, ma possono farcela. Certi pedagogismi e certe infantilizzazioni della catechesi denunciano la povertà di proposte e la mancanza di fiducia nell'opera compiuta dallo Spirito Santo nella vita dei nostri ragazzi.

Certi pedagogismi e certe infantilizzazioni della catechesi denunciano la povertà di proposte e mancanza di fiducia nello Spirito Santo.

1.2.6. L'elaborazione di sussidi e la riflessione teorica

A fronte di una grande produzione di sussidi di ogni genere, nel decennio sono nati strumenti creativi ed efficaci, come quelli che Paoline, Queriniana ed Elledici hanno dedicato ai percorsi di tipo catecumenale, suggeriti dalla Nota 2 del Consiglio episcopale permanente della CEI sull'iniziazione cristiana dei ragazzi e sulla traccia della successiva *Guida* preparata dal *Servizio nazionale per il catecumenato*.

Ne ho presenti tre, che si ispirano al quadro sinottico del percorso così come viene scandito dai tempi e dai riti del catecumenato. Posso ricordare il sussidio preparato dalla diocesi di Cremona e pubblicato dalla Queriniana: *Iniziazione cristiana dei ragazzi, itinerario di tipo catecumenale*, in quattro volumi con *Guida* e *Quaderno attivo per i ragazzi* (Brescia 2006-2009); mi pare abbia una conduzione lineare per accompagnare i catechisti e le famiglie a fare un percorso di fede, anche se risente qua e là delle molte mani che hanno contribuito a comporlo. G.F. Calabrese e M. Zagara ci offrono, invece, attraverso le Edizioni Paoline *Vieni e vedi: un itinerario catecumenale per ragazzi dai 7 ai 14 anni insieme alle famiglie*, in cinque volumi con le *Guide per i catechisti* e *Libro per i ragazzi* (Milano 2005-2006): sono volumetti molto agili che contengono suggerimenti essenziali

per attuare l'itinerario di tipo catecumenale. Infine, la Elledici propone il *Progetto Emmaus* (A. Fontana - M. Cusino) che, oltre ad un *Numero Zero* per presentare le coordinate del *Progetto*, ha pubblicato i cinque volumi di *Guida per i catechisti accompagnatori* e i 5 volumi di *Schede per i ragazzi*. È uscito anche un ultimo volume (unico) dedicato all'accompagnamento delle famiglie. Il percorso del *Progetto Emmaus* parte dall'ascolto della Parola di Dio per giungere, attraverso la storia della salvezza, a impregnarsi di una visione cristiana della vita e agire di conseguenza. È stato costruito con fedeltà sulla traccia offerta dalla *Guida* del *Servizio nazionale per il catecumenato*.

«Ai fanciulli e ai ragazzi sopra i sette anni si diano i sacramenti dell'iniziazione cristiana solo dopo un vero e proprio cammino catecumenale».

Ovviamente, durante questi dieci anni, tutte *le riviste catechistiche, liturgiche e pastorali* più importanti si sono occupate della Nota e della conseguente ricaduta sulla prassi catechistica che permane ancora in Italia; prassi che, quasi dappertutto, mostra un grande seguito da parte dei ragazzi fino alla "prima Comunione" e un po' meno fino alla Cresima, "sacramento dell'addio". Si tratta di riflessioni e pubblicazioni lunghe da citare in questo breve articolo, ma indubbiamente di valore e di stimolo: esse hanno condotto ad aprire il dibattito su "Dove sta andando la catechesi dell'iniziazione cristiana oggi?". Dibattito non marginale, visto che in Italia proliferano molteplici esperienze, non tutte coerenti con il progetto catechistico italiano, anche se molte si appellano ad esso per trovare copertura e sostegno.

1.2.7. La proposta della Nota nella variegata prassi catechistica attuale

Mi permetto di citarne alcune presenti nelle nostre diocesi e parrocchie: a volte esse si presentano in alternativa all'itinerario catecumenale, a volte pretendono di realizzarlo e in che modo ne portano in sé alcuni criteri importanti. Richiamo intanto ciò che la Nota 2 chiede (n. 53): «Gli itinerari possono essere diversificati... Si atterranno però alle seguenti indicazioni: a) ai fanciulli e ai ragazzi sopra i sette anni si diano i sacramenti dell'iniziazione cristiana solo dopo un vero e proprio cammino catecumenale (RICA, 306-307); b) tale cammino è bene che... si compia in un gruppo insieme ai coetanei già battezzati...; c) ai fanciulli e ragazzi catecumeni, per quanto è possibile, si conferiscano insieme i tre sacramenti dell'iniziazione...; d) i fanciulli e i ragazzi catecumeni siano accompagnati, pur nella varietà delle situazioni, dall'aiuto e dall'esempio anche dei loro genitori...; e) la mistagogia sia curata come tempo indispensabile, al fine di familiarizzare i ragazzi alla vita cristiana...».

– *La proposta di movimenti e associazioni.*

Innanzitutto, ricordo gli itinerari dei movimenti e delle associazioni: abbiamo spesso la percezione che la pratica sia molto meno ideale dei progetti e degli orientamenti associativi, come accade peraltro in tutte le situazioni pastorali. Mi sembra che gli itinerari della catechesi esperienziale dell'Azione Cattolica Ragazzi e gli itinerari a tappe, con i suoi gradi e i suoi passaggi, dell'Agesci abbiano maggior possibilità di riprodurre il percorso che l'iniziazione cristiana

richiede e di sposarsi meglio con i principi del progetto catechistico italiano. E infatti, tali percorsi sono offerti come possibili in alcune diocesi. Mentre su altri movimenti o associazioni esistono alcune riserve.

– *La catechesi familiare.*

Grandi promesse offre la cosiddetta *catechesi familiare,* realizzata in alcune diocesi: essa si avvale anche di utili sussidi (ad es. la proposta di catechesi familiare pubblicata dalle Dehoniane di Bologna preparata dalla diocesi di Trento: *Lo racconterete ai vostri figli*). Purché quando parliamo di catechesi familiare non si intenda semplicemente l'affidare ai genitori il compito di fare catechismo ai propri figli. Vieta questa soluzione spiccia il fatto che i genitori, spesso, sono i primi a dover essere evangelizzati. Altrimenti che cosa annunciano ai loro figli, se essi stessi non credono; o se credono, non sanno "da che parte cominciare"? Né questa formula può consistere semplicemente nell'organizzare due o tre incontri all'anno con in genitori in parallelo con il catechismo dei figli, parlando di argomenti vari. Anche questa forma non può essere chiamata "catechesi familiare".

«Ai fanciulli e ragazzi catecumeni, per quanto è possibile, si conferiscano insieme i tre sacramenti dell'iniziazione».

Grandi promesse offre la cosiddetta catechesi familiare, purché non si intenda semplicemente l'affidare ai genitori il compito di fare catechismo ai figli.

– *La catechesi ordinaria.*

Una terza area di esperienze in atto è quella che abbraccia *la catechesi ordinaria,* così come si è imposta nelle parrocchie dalla fine degli anni '60 in avanti. Si tratta di una catechesi per i ragazzi, appaltata ad un gruppo di laici (più donne che uomini), i quali a volte isolatamente incontrano la loro "classe" di catechismo per un'ora alla settimana, seguendo i testi della CEI, aiutati da "quaderni" e guide varie, allo scopo di preparare la "prima Comunione" dopo due o tre anni e infine la Cresima dopo altri due o tre anni. Questo tipo di catechesi è la più diffusa; in molte parrocchie è gestita con molta serietà da una équipe di catechisti formata e abituata a lavorare insieme con il parroco, dotata anche di metodologie e di strumenti adatti a comunicare la fede ai ragazzi. Tuttavia in molte situazioni si soffre la frustrazione di non incidere molto sulla vita dei ragazzi.

– *Altre esperienze catechistiche.*

Altre esperienze sono meno diffuse in Italia e riguardano iniziative private di qualche parroco. Ne cito soltanto due: la catechesi biblico simbolica, diffusa fino a qualche anno fa in Francia. Essa propone una metodologia particolare di accostamento del testo biblico, scoprendo in qualche modo ciò che da molti anni si dice, che cioè occorre tener conto dei destinatari, della loro età, della loro psicologia. Tuttavia, esistono punti controversi che hanno condotto alcuni vescovi (ad es., mons. Nosiglia a Vicenza e il card. Poletto a Torino) a sconsigliare tale formula catechistica.

L'altro tipo di catechesi, presente in non poche parrocchie, purtroppo si ri-

ferisce ancora al catechismo di Pio X e a contenuti ormai superati dalle aperture profetiche del Concilio Vaticano II. Non che il catechismo di Pio X sia da condannare, ma è chiaramente pensato per una situazione di cristianità oggi assente e caratterizzato da un linguaggio teologico al presente decisamente superato. Ha svolto un suo ruolo prezioso nella prima metà del '900 dando uniformità alla catechesi, ma oggi non è più sufficiente.

In questa situazione così varia e spesso complicata si colloca la proposta dell'itinerario catecumenale della Nota 2 e della relativa *Guida*: è evidente innanzitutto che si tratta di una proposta della Chiesa italiana, ufficiale e confermata dai vescovi stessi che l'hanno firmata. È evidente poi che vuole rispondere alla nuova situazione di scristianizzazione della società italiana. Cerca quindi di togliere i ragazzi dall'isolamento rispetto agli adulti, sia nella propria famiglia sia nella comunità parrocchiale, poiché finalmente il gruppo catecumenale raccoglie non solo i ragazzi ma anche gli adulti. Si appella al percorso tradizionalmente istituito del catecumenato con la pienezza della sua esperienza di iniziazione graduale alla vita cristiana.

È importante allora mettere in rilievo i punti di non ritorno che, al di là delle parole e delle formule, contiene il progetto educativo catecumenale della Nota 2. Cosa che mi accingo a fare nella seconda parte di questo articolo.

2. PIETRE MILIARI DELLA NOTA SULL'INIZIAZIONE CRISTIANA DEI RAGAZZI

2.1. Il punto di partenza

2.1.1. L'idea di iniziazione cristiana

Punto di partenza per passare in rassegna le pietre miliari di un itinerario "catecumenale" in riferimento alla Nota 2 è *la definizione di "iniziazione cristiana"*, ripresa da un documento precendente:[7] «Per iniziazione cristiana si può intendere il processo globale attraverso il quale si diventa cristiani. Si tratta di un cammino diffuso nel tempo e scandito dall'ascolto della Parola, dalla celebrazione e dalla testimonianza dei discepoli del Signore attraverso il quale il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana e si impegna in una scelta di fede e a vivere come figlio di Dio ed è assimilato, con il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia ad mistero pasquale di Cristo nella Chiesa» (n. 19).

Come si vede, tale definizione fa parte del progetto catechistico italiano già negli anni precedenti la Nota 2, la quale tuttavia «ha inteso rinnovare la pastorale della educazione alla fede dei fanciulli integrando più armoniosamente, con la nozione di iniziazione cristiana, la dimensione catechistica e la dimensione liturgico-sacramentale e la vita di carità» (n. 19). È ovvio che la nozione di "iniziazione cristiana" implica un'azione particolarissima, che non è solo incontro catechistico, come ho già cercato di chiarire altrove.[8]

2.1.2. Le implicanze in campo pastorale

La Nota 2, poche righe prima della definizione, sottolinea che l'iniziazio-

ne cristiana così intesa «invita a una pastorale che sostenga:

– la prima evangelizzazione, caratterizzata da un forte testimonianza degli adulti educatori per un iniziale incontro vitale con la realtà del Vangelo;

– la catechesi modellata sull'"apprendistato" a divenire cristiani...;

– il coinvolgimento della comunità ecclesiale, la cui fede "visibile" viene consegnata (*traditio*) in modo progressivo, per essere riconsegnata (*redditio*) dai ragazzi, avendola interiorizzata con l'aiuto dei catechisti e degli adulti-educatori;

– la partecipazione assimilazione al mistero pasquale, che si compie nella celebrazione dei sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia» (n. 18). (Come si vede, scompare la festa della "prima Comunione", evento unico e percepito come "festa dei bambini" per far posto all'Eucaristia, sacramento quotidiano del vivere da cristiani).

Per iniziazione cristiana si può intendere il processo globale attraverso il quale si diventa cristiani. Si tratta di un cammino diffuso nel tempo.

2.1.3. Il riferimento: il catecumenato degli adulti adattato

È infine precisato che l'itinerario di iniziazione cristiana «rimanda per contenuti e modalità a quello previsto per gli adulti che chiedono il Battesimo, ma tiene conto delle peculiarità proprie dell'età della fanciullezza e della preadolescenza, del loro specifico legame familiare, del contesto socio-ambientale in cui sono inseriti e del bisogno particolare di una crescita armonica e integrale a garanzia della loro crescita spirituale» (n. 20: queste parole riempiono l'itinerario catecumenale di attenzioni necessarie alla pedagogia e alla situazione concreta dei ragazzi, ndr). Per questo oggi l'itinerario catecumenale è proposto autorevolmente a tutte le comunità ecclesiali, tenendo conto della situazione pastorale delle nostre Chiese.

2.2. Il primo annuncio o evangelizzazione

La pietra fondamentale dell'itinerario è il *"primo annuncio"*. Non è ancora esplicito nella Nota 2 il termine *"primo annuncio"*, così come sarà elaborato negli anni successivi alla Nota stessa.[9] Tuttavia, quando nei nn. 38-50 si presentano i tempi e le tappe dell'itinerario, mi pare con sufficiente chiarezza, la Nota 2 indica nell'evangelizzazione rivolta «alle famiglie e ai ragazzi per far scoprire la persona di Gesù» (n. 39) il punto originante del percorso catecumenale. È importante questa annotazione poiché in Gesù deve trovare fondamento la nostra ricerca, la richiesta dei sacramenti stessi, il modo con cui percepiamo e viviamo la fede oggi. «Senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5), neanche un itinerario catecumenale! Per questo la *Guida* pone all'origine del percorso la lettura o il racconto del Vangelo di Marco, in forma adatta ai ragazzi e alle famiglie, senza interferenze con altri testi biblici impropri.

2.2.1. Finalità del primo annuncio

Nei nn. 31-35, ove si parla dell'annuncio e dell'accoglienza della Parola, si precisa meglio quali siano *le finalità e i contenti* della evangelizzazione, come prima tappa dell'itinerario. La *finalità* è così espressa: «un incontro con Cristo vivo: i vari elementi dell'annuncio devono essere strutturati in modo che al

fanciullo risulti che Cristo oggi gli parla, lo invita alla conversione, lo chiama a condividere la sua avventura umana; da parte sua il fanciullo catecumeno accoglie questa Parola e vi risponde con la fede, la preghiera e l'azione» (n. 31).

«L'ammissione al catecumenato è legata al momento in cui il fanciullo è capace di decidersi in rapporto a Gesù Cristo».

Un altro elemento si aggiunge al primo annuncio: non solo l'incontro con la persona di Gesù, come già detto, ma anche l'accoglienza, la conversione da celebrare nel *Rito di ammissione* che conclude il tempo della prima evangelizzazione; infatti, «l'ammissione al catecumenato è legata al momento in cui il fanciullo è capace di decidersi in rapporto a Gesù Cristo. Perciò la celebrazione non deve essere fatta troppo presto, suppone una prima evangelizzazione che susciti la fede e implica una prima esperienza di vita nella comunità» (n. 40).

2.2.2. Contenuti del primo annuncio

Sono inoltre indicati i *contenuti* dell'evangelizzazione: «Il contenuto dell'annuncio ha come oggetto il racconto della storia della salvezza e in particolare della storia di Gesù» (n. 32), precisando che «solo successivamente sarà possibile organizzare l'annuncio attorno ad alcune verità fondamentali contenute nel Credo» (n. 32). Infatti, nella *Guida* la presentazione del Credo come storia della salvezza, sia pur espressa in linguaggio sintetico, rappresenta la prima fase del tempo successivo del catecumenato, dopo la prima evangelizzazione.

Si può concludere, dunque, che la prima evangelizzazione racconta la storia di Gesù, fondamento del nostro cammino; richiede una presa di posizione come «conversione iniziale» a Cristo, secondo le parole del RICA; è un tempo che esige un certo spazio prolungato («non troppo presto»): diciamo, almeno un anno. Il *primo annuncio* ci chiede di diventare capaci di *motivare le famiglie e i ragazzi* con l'unico motivo per cui vale la pena diventare cristiani e celebrare i sacramenti: Cristo stesso, a cui si aderisce liberamente e consapevolmente. È lui che ci chiama a gioire del Vangelo perché è bello diventare cristiani. Non si compie invece un itinerario semplicemente per "prepararsi" alla Comunione o alla Cresima.

2.3. La Bibbia e i catechismi della CEI

Se l'annuncio e la narrazione di Gesù morto e risorto e la relativa presa di posizione nei suoi confronti costituisce il punto di partenza dell'itinerario, nonché il primo tempo dell'evangelizzazione, *la storia della salvezza* «raccontata non come qualcosa di lontano e ormai concluso, ma come successione di eventi aperti, attuali, che attendono altri protagonisti» (n. 32) rappresenta il seguito del cammino nel tempo del catecumenato. Sfogliare la Bibbia nelle sue pagine essenziali pone in primo piano la logica della *traditio* e della *redditio*, logica appunto "tradizionale" nella Chiesa che, progressivamente, nel tempo del catecumenato opera un «vero tirocinio di vita cristiana, durante il quale il fanciullo o ragazzo cresce nell'esperienza spirituale dell'amore di Dio e prende coscienza di essere chiamato a dare una risposta ai molti inviti del Signore» (n. 41).

Non solo, ma opera la scelta di affidarsi proprio al testo biblico come sorgente dell'esperienza cristiana, che consiste nell'accogliere la Parola e imparare a viverla. La successione, seguita nella *Guida,* di catechesi, di riti e di esperienze di vita sviluppa «la "consegna" della Bibbia (storia della salvezza), del Simbolo della fede, del Padre nostro, delle Beatitudini, della Legge (comandamenti, precetto della carità, discorso della montagna)» (n. 41).

«Il contenuto dell'annuncio ha come oggetto il racconto della storia della salvezza e in particolare della storia di Gesù».

La Nota 2 propone dunque un percorso catecumenale che, partendo dalla storia della salvezza per imparare a distinguere gli avvenimenti attraverso cui Dio ci parla e ci chiama all'alleanza, aiutandoci a vedere la storia con il suo sguardo, passando attraverso l'acquisizione degli atteggiamenti propri del celebrare cristiano con i suoi simboli e i suoi segni per incontrare oggi l'amore del Padre e vivere oggi l'alleanza, ci conduce a poco a poco ad appropriarci di atteggiamenti e comportamenti improntati all'amore predicato e praticato da Gesù.

Sfogliare la Bibbia nelle sue pagine essenziali pone in primo piano la logica della traditio e della redditio, logica appunto "tradizionale" nella Chiesa.

Sono le tre fasi del catecumenato (biblica, liturgico-comunitaria, esistenziale) e possono durare tre o quattro anni e culminare, durante l'ultima Quaresima prima dei sacramenti, con la preparazione spirituale e ascetica suggerita dai Vangeli dell'anno A.

Un percorso così concepito *pone in primo piano la Bibbia,* il libro della vita cristiana e della catechesi, in religioso ascolto della quale i catecumeni diventano a poco a poco discepoli e imparano a vivere la fede ogni giorno.

Con questo non si vuole certo mettere da parte i catechismi della CEI: ma come non è il libro della Bibbia che materialmente parlando ci interessa, bensì ciò che la Bibbia ci rivela (cioè il volto del Dio di Gesù Cristo e il suo ingresso nella nostra storia), così è per i catechismi. Non è il libro del catechismo che materialmente ci interessa, tanto da idolatrarlo e usarlo come un talismano intoccabile, ma piuttosto lo spirito che anima il catechismo, proponendoci un percorso sistematico che passa attraverso le stesse tappe appena esposte. Dunque, ci sentiamo liberi di utilizzarli nel loro contenuto, senza legarci alla forma delle sue pagine e alla successione dei suoi contenuti, fermo restando ciò che abbiamo già detto. E cioè, che i catechismi CEI contengono già abbozzato un percorso che parte dall'evangelizzazione (*Io sono con voi*) e passa attraverso la storia della salvezza, la scoperta dei "segni" sacramentali e liturgici, la risposta di fede come *sequela Christi* (*Venite con me* e *Sarete miei testimoni*), fino alla dimensione mistagogica ecclesiale (*Vi ho chiamato amici*). Ma la celebrazione unitaria dei sacramenti, su cui torneremo, ci impedisce di usarli nella forma storica con cui sono stati composti: la successione dei loro contenuti va modificata in relazione all'itinerario catecumenale proposto dalla Nota 2.

2.4. Il gruppo catecumenale, la famiglia, la comunità ecclesiale

Il RICA afferma: «Poiché i fanciulli da iniziarsi sono spesso in rapporto con qualche gruppo di compagni già battezzati, che si preparano con la catechesi alla Confermazione e all'Eucaristia, l'iniziazione è impartita gradatamente e si appoggia come su fondamento in questo stesso gruppo catechistico» (n. 308). Ma la Nota 2 parte dal contesto più ampio della comunità ecclesiale ed esorta a «creare un ambiente adatto alla loro età, capace di accompagnarli nella loro progressiva crescita nella fede, in un autentico cammino di conversione personale e di adesione a Cristo» (n. 26). E aggiunge: «Questo è possibile attraverso l'inserimento del fanciullo e del ragazzo in un gruppo "catecumenale" con la presenza di alcuni adulti (catechisti, accompagnatori, padrini), della famiglia e, almeno nei momenti più significativi, della comunità tutta» (n. 26).

2.4.1. Il gruppo catecumenale

Nei numeri seguenti la Nota precisa che cosa intende per "gruppo catecumenale":

– «La scelta può cadere su un gruppo catechistico già esistente o su un altro appositamente formato» (n. 27): in realtà, nelle esperienze, si constata che è necessario e più utile puntare su un gruppo appositamente costituito, nella libertà di scelta da parte della famiglia; la Nota 2 ricorda spesso l'accettazione da parte della famiglia della proposta di un itinerario da percorrere insieme e di celebrazione unitaria dei sacramenti.

– Il gruppo «deve assumere una fisionomia particolare, essere cioè un gruppo ben caratterizzato ecclesialmente, accogliente, catecumenale, esperienziale» (n. 27): quattro aggettivi definiscono il gruppo nell'impianto educativo perseguito; non tanto per sposare una metodologia particolare, quanto piuttosto per indicare un modello di percorso che conduce all'inserimento ecclesiale, all'accoglienza senza pregiudizi di tutte le situazioni, all'ispirazione catecumenale, alla priorità data all'esperienza di vita cristiana in famiglia, nel gruppo, nella comunità.

– «Questo è possibile se il gruppo catecumenale che si forma sa porsi alla scoperta di Cristo, del Vangelo, della Chiesa, e gradualmente cresce nella fede e vive e celebra la conversione a Cristo; se a un tipo di catechesi piuttosto sistematica preferisce quella più propriamente evangelizzatrice e kerigmatica; se non ha scadenze precostituite né date della prima Comunione e della Confermazione fissate per tutti, ma è attento e rispettoso della diversa maturazione delle persone...» (n. 27): anche queste condizioni sono specifiche del gruppo catecumenale.

Il gruppo «deve assumere una fisionomia particolare, essere cioè un gruppo ben caratterizzato ecclesialmente, accogliente, catecumenale, esperienziale».

Il "gruppo catecumenale" diventa così il luogo in cui si fa l'esperienza viva, concreta, tangibile della comunità ecclesiale lungo tutto il percorso, aprendosi gradualmente alla comunità più vasta. La Nota 2 dedica a questo aspetto i nn. 26-29 con una riflessione organica e specifica: «Secondo il RICA "l'iniziazione dei catecumeni si fa con una certa gradualità in seno alla comunità dei fedeli" (RICA, 4), che in concreto si esprime nella famiglia, nei catechisti, padrini e accompagnatori, nel gruppo» (n. 26).

2.4.2. La comunità

La Nota 2 distingue poi il compito degli adulti e della comunità locale (n. 28) da quello della famiglia (n. 29). «Nel compiere il suo cammino di iniziazione il catecumeno è accompagnato in modo particolare da alcuni adulti... Sono persone che gli stanno accanto e interagiscono nei vari momenti dell'annuncio, nell'esercizio della vita cristiana, nella celebrazione, rispettose del cammino del catecumeno e dell'azione dello Spirito» (n. 28).

«Nel compiere il suo cammino di iniziazione il catecumeno è accompagnato in modo particolare da alcuni adulti».

La presenza dunque *della comunità,* come "ambiente" in cui si compie l'iniziazione cristiana dei ragazzi, prende volto: nella progettazione e nella proposta dell'itinerario (in molte esperienze il *"gruppo progetto"*); nel momento celebrativo a cui partecipa pregando con i ragazzi e le loro famiglie; nel momento in cui testimonia concretamente, facendo partecipare al gruppo adulti della comunità per raccontare il modo in cui crede e vive il mistero di Cristo; nell'esito stesso dell'itinerario che durante la mistagogia conduce ad inserirsi nella comunità, anche attraverso l'esperienza dell'oratorio, come luogo di introduzione e legame dei preadolescenti con la comunità. «Si esige il coinvolgimento... di tutta la comunità ecclesiale. Questo avvenimento può diventare l'occasione per risvegliare nella comunità il senso delle sue origini, della necessità di una rinnovata riscoperta della propria fede» (n. 28).

2.4.3. La famiglia

Per quanto riguarda *la famiglia,* il RICA avvisa essere «opportuno... che gli stessi fanciulli trovino l'aiuto e l'esempio anche nei loro genitori, il cui consenso è richiesto per l'iniziazione e per vivere la loro futura vita cristiana... Il tempo dell'iniziazione opportunamente offrirà alla famiglia l'occasione di avere colloqui con i sacerdoti e i catechisti» (n. 308). La Nota 2 sottolinea con forza il ruolo della famiglia: «Nell'iniziazione cristiana la famiglia ha un ruolo tutto particolare... Quali che siano le situazioni [delle famiglie] è bene ricercare il coinvolgimento della famiglia o di alcuni suoi membri – fratelli e sorelle, parenti... –, o di persone strettamente collegate alla famiglia. La domanda del Battesimo per i fanciulli dovrà sempre essere accompagnata dal consenso dei genitori» (n. 29).

Di fatto, l'itinerario catecumenale dei fanciulli è diventato anche itinerario di risveglio della fede per i genitori, andando così a toccare la Nota 3 che indica la catechesi dell'iniziazione cristiana come uno dei luoghi propizi alla riscoperta della fede negli adulti. L'osservazione è anche in *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* al n. 7, ove si legge: «L'iniziazione cristiana dei fanciulli interpella la *responsabilità originaria della famiglia nella trasmissione della fede*». Ritorna su questo aspetto la Nota 2 al n. 53 quando, elencando le in-

«È opportuno che gli stessi fanciulli trovino l'aiuto e l'esempio anche nei loro genitori, il cui consenso è richiesto per l'iniziazione».

dicazioni per attuare l'itinerario, afferma (alla lettera *d*): «i fanciulli e i ragazzi catecumeni siano accompagnati, pur nella varietà delle situazioni, dall'aiuto e dall'esempio anche dei loro genitori, il cui consenso è richiesto per l'iniziazione e per vivere la loro futura vita cristiana; il tempo dell'iniziazione offrirà alla famiglia l'occasione di avere positivi colloqui con i sacerdoti e con i catechisti (RICA, 308, b)».

Nell'esperienza di questi anni, molti hanno toccato con mano non solo la gioia dei genitori quando si rendono conto che l'itinerario percorso li aiuta a vivere meglio la loro vita e a riscoprire la fede, ma anche la gioia dei figli nel vedere finalmente i genitori fare le stesse cose: pregano, leggono il Vangelo, vanno in chiesa, fanno scelte cristiane, ecc. E questo, perché la prospettiva catecumenale non è teorica ma aiuta praticamente la famiglia a riunirsi e a ritrovare uno stile cristiano di comunicazione affettiva e vitale. Toglie definitivamente i ragazzi dall'isolamento in cui la pastorale attuale li pone nelle parrocchie, le quali continuano a produrre una congerie di iniziative "per i fanciulli", "apposta per loro", confessioni per i ragazzi, novene di Natale per i ragazzi, ecc., senza che mai i ragazzi stessi abbiano occasione di vedere concretamente la testimonianza degli adulti della comunità ecclesiale.

2.5. La progressione o gradualità del percorso con le sue tappe educative

Più volte la Nota 2 insiste sull'attenzione pedagogica ed educativa propria della comunicazione della fede nel corso dell'itinerario: ciò che era già un principio fondamentale nel *Documento di base*, cioè l'attenzione all'«uomo in situazione», diventa nella proposta catecumenale una condizione senza la quale non si può procedere nell'itinerario. Il fatto stesso che il percorso sia scandito da varie tappe, da piccoli passi, da celebrazioni che segnano i cambiamenti nel gruppo e invocano lo Spirito Santo per la progressione nel cammino ci fa toccare con mano che, «non ha scadenze precostituite né date della prima Comunione e della Confermazione fissate per tutti, ma è attento e rispettoso della diversa maturazione delle persone» (n. 27).

«Il tempo dell'iniziazione offrirà alla famiglia l'occasione di avere positivi colloqui con i sacerdoti e con i catechisti».

Non essendo un programma scolastico da portare a termine, l'itinerario catecumenale ha una progressione, fatta di tappe da rispettare: ciò significa verificare di tempo in tempo gli atteggiamenti acquisiti e i comportamenti oggettivi diventati "abitudini di vita". Non si può procedere nel cammino se non si compie un passo dopo l'altro. L'esempio più evidente è la terminologia che la Nota 2 usa costantemente, là dove parla di «itinerario», di «adesione progressiva», di «passaggi di vita», di «rispetto della situazione delle persone». «Tutto questo postula che non si possa proporre un modello uniforme di itinerario» (n. 25). I criteri di valutazione sono legati non all'età o agli anni trascorsi, ma alla maturazione nelle risposte concrete del gruppo stesso.

Un altro esempio di gradualità nel percorso è dato dal n. 51 ove si parla delle celebrazioni: «Il RICA prevede che la comunità cristiana sia in vario modo sempre presente e partecipe in ogni passaggio e tempo dell'itinerario catecume-

nale. Il catecumeno viene così condotto gradualmente a partecipare alle celebrazioni della comunità, specialmente all'Eucaristia e alle feste dell'anno liturgico. Ci si deve tuttavia chiedere se sia opportuno che egli partecipi a tutta la celebrazione eucaristica. I fanciulli e i ragazzi catecumeni, qualora non ci fossero gravi inconvenienti, potrebbero prendere parte con i loro coetanei alla liturgia della parola ed essere quindi dimessi. In questo modo *l'educazione alla partecipazione liturgica avverrebbe nel rispetto del principio della gradualità e della progressione*».

Quanto si dice delle celebrazioni si deve applicare anche a tutti gli altri aspetti della vita cristiana. Nel duplice senso che la gradualità esige di procedere, partendo da zero, con le cose più importanti e, strada facendo, aggiungere altre cose più difficili da capire, da celebrare, da fare. E nel senso che non si procede oltre attraverso il passaggio verso una nuova tappa se non si è acquisito in forma stabile un certo comportamento di vita cristiana.

2.6. Le celebrazioni, i riti, l'unità dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana

Sia nel RICA, sia nella Nota 2 si parla raramente della mitica "prima Comunione": si parla sempre di Battesimo, Cresima ed Eucaristia: proprio perché – come altre istituzioni o feste cristiane – per molti oggi essa ha perso il suo significato in riferimento a Cristo, ma è diventata semplicemente un gesto socialmente corretto come "festa dei bambini", isolata e a sé stante, senza riferimento ad un seguito di vita cristiana vissuta. Così come il Battesimo, che non ha rilevanza alcuna nella vita di molti cristiani, poiché confinato nell'età incosciente dall'infanzia di cui nessuno conserva memoria viva. Così, anche, come la Cresima che, stiracchiata lungo gli anni, più avanti o più indietro secondo le esigenze pastorali, caricata di troppi significati ad essa estranei, è diventata una specie di sacramento conclusivo della propria appartenenza alla comunità cristiana.

2.6.1. L'unità dei tre sacramenti

Per ripristinare il giusto significato dell'iniziazione cristiana nei sacramenti celebrati sia il RICA, sia la Nota 2 pongono come essenziale al «vertice dell'iniziazione cristiana» *la celebrazione unitaria dei tre sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia.* Così si esprime la Nota 2 (n. 46): «In considerazione del legame con il mistero pasquale i sacramenti dell'iniziazione cristiana si celebrano di norma nella Veglia pasquale, o in altra domenica durante il tempo pasquale (RICA, 343)». E questo pone anche fine alla pratica abusiva di celebrare tali sacramenti nelle feste civili del 25 aprile o 1 maggio. Ma continua la Nota: «Per salvaguardare l'unità dell'iniziazione e la successione teologica dei sacramenti, "il Battesimo si celebra durante la Messa nella quale i neofiti per la prima volta partecipano all'Eucaristia. La Confermazione viene conferita nel corso della stessa celebrazione o dal vescovo o dal sacerdote che dà il Battesimo" (RICA, 344)».

Non si procede oltre attraverso il passaggio verso una nuova tappa se non si è acquisito in forma stabile un certo comportamento di vita cristiana.

Dunque, si diventa cristiani non solo attraverso il percorso di conversione progressivo e graduale del catecumenato, ma attraverso l'immersione nella morte e risurrezione di Cristo, come mistero pasquale che si compie anche in noi, similmente al suo. Si diventa cristiani con il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia: finché non si partecipa pienamente all'Eucaristia non si può dire di essere diventati cristiani nel senso di appartenere totalmente al corpo di Cristo nella Chiesa cattolica. Come afferma il RICA nell'introduzione generale (n. 2): «I tre sacramenti dell'iniziazione cristiana sono così intimamente tra loro congiunti, che portano i fedeli a quella maturità cristiana per cui possono compiere, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria del popolo di Dio».

La Nota 2 considera essenziale al «vertice dell'iniziazione cristiana» la celebrazione unitaria dei tre sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia.

Nel corso dei secoli eventi particolari hanno condotto a spalmare i tre sacramenti in tempi successivi e spesso slegati tra di loro; ad invertirne l'ordine secondo esigenze pastorali precise; a dare ai sacramenti dei significati puramente sociali o addirittura magici, come se agissero automaticamente; infine, a perdere il significato originario, ponendoli fuori da un cammino che li sorregga e dia loro il significato di culmine e fonte della vita cristiana. La Nota 2 propriamente pone fine a queste distorsioni: è una pietra miliare nel rinnovamento della catechesi.

2.6.2. Le celebrazioni e i riti preparatori

Ed affinché la celebrazione unitaria dei tre sacramenti non avvenga improvvisamente e senza la giusta percezione del loro significato, «attraverso le diverse celebrazioni [che scandiscono il cammino i ragazzi] sono gradualmente formati al celebrare cristiano, in modo che la partecipazione diventi consapevole e piena» (n. 45).

La Nota 2 definisce *il ruolo di questi riti lungo il percorso*:

– il *senso*: «Componente fondamentale..., anche se non prima in ordine cronologico, è quella liturgica, dove emerge chiaramente che l'iniziazione è opera di Dio, che salva l'uomo, suscita e attende la sua collaborazione» (n. 36);

– le *caratteristiche specifiche*: «la celebrazione non è collocata solo al termine...; accompagna tutto l'itinerario, diventando espressione della fede, accoglienza della grazia propria di ogni tappa, adesione progressiva al mistero della salvezza, fonte della catechesi, impegno di carità, preparazione adeguata al passaggio finale» (n. 36);

– i *tre riti essenziali* che scandiscono i quattro tempi: «La prima tappa dell'itinerario è l'*ammissione* al catecumenato» (n. 40); «la seconda tappa è l'*elezione* o *chiamata al Battesimo*» (n. 42); «la terza tappa è il vertice dell'iniziazione cristiana. Essa consiste nella *celebrazione dei sacramenti* del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia» (n. 46).

Risulta evidente a proposito di riti e celebrazioni che esse costituiscono la struttura di tutto l'itinerario catecumenale, come la Parola di Dio ne costituisce l'origine temporale. La Nota 2 afferma da una parte che «l'anno liturgico risulta di fatto il contesto più opportuno per compiere questo annuncio narrativo e coinvolgete» (n. 32); e dall'altra che «il vertice dell'iniziazione cristiana» sta nella celebrazione dei sacramenti (n.

46); ma anche che esiste una progressione e una gradualità nell'imparare a celebrare da cristiani, la quale scandisce i tempi e le tappe del percorso catecumenale attraverso i riti di passaggio e attraverso i riti tipici compiuti lungo il percorso.

Tra *questi riti tipici*, sempre più frequenti nel percorso, mano a mano che la vita cristiana si approfondisce, la Nota 2 richiama:

– «*il rito di accoglienza* [nel quale si esprime] il fatto che il candidato viene chiamato da Cristo, da lui accolto in seno al gruppo di amici che condividono la chiamata e fanno l'itinerario di iniziazione cristiana» (n. 39);

– «il tempo del catecumenato è ritmato da celebrazioni in stretta relazione con la catechesi che si va sviluppando e secondo il metodo della *traditio-redditio*, come la "*consegna*" della Bibbia..., del Simbolo della fede, del Padre Nostro, delle Beatitudini, della Legge... La "*riconsegna*" potrebbe avvenire al termine delle relative catechesi e dopo un periodo di esperienza» (n. 41);

– «il tempo della preparazione immediata [ai sacramenti] è ritmato da alcune celebrazioni: le "consegne" o "riconsegne" se non sono state fatte precedentemente, e gli *scrutini* o *celebrazioni penitenziali*» (n. 43); «nel tempo degli scrutini i fanciulli già battezzati possono celebrare il sacramento della Penitenza» (n. 44);

– «nel tempo della mistagogia i neofiti... si preparano a celebrare comunitariamente il *sacramento della Penitenza*, seconda tavola di salvezza dopo il Battesimo» (n. 49), e «si può prevedere [durante questo tempo] la "consegna" del giorno del Signore o domenica,... e del catechismo che deve guidare la formazione cristiana negli anni successivi» (n. 49).

2.7. La mistagogia

Se ormai risulta chiaro il quadro generale del percorso catecumenale con le sue pietre miliari, proposte dal RICA e dalla Nota 2, pare altrettanto chiaro che l'itinerario non si può concludere con la celebrazione dei sacramenti, come avviene nella maggior parte dei "corsi" catechistici sia per ragazzi sia per giovani e adulti realizzati ancora nelle nostre comunità. E questo costituisce un'altra pietra miliare. *La mistagogia esiste per indicarci che nessun itinerario è orientato ad un sacramento*, ma *tutti sono orientati alla vita cristiana attraverso il sacramento celebrato.* La vita cristiana sta sotto la luce del sacramento celebrato e dunque è essenzialmente un vita mistagogica. La sequenza nelle dimensioni cristiane della vita è: la fede creduta, celebrata, vissuta, testimoniata.

Per questo, come l'itinerario catecumenale aveva la sua prima tappa nel primo annuncio che precede e sostiene tutto, così ha la sua conclusione nella mistagogia. Anche questa parola pone fine ai tempi dei vari "post". Post-cresima, post-matrimonio, post-ecc. Sono parole generiche nel linguaggio cristiano, visto che esiste un termine per esprimere la realtà in maniera suggestiva e chiara: "*mistagogia*".

«Componente fondamentale è quella liturgica, dove emerge chiaramente che l'iniziazione è opera di Dio, che salva l'uomo, suscita e attende la sua collaborazione».

Così si esprime la Nota 2: «Con la celebrazione del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia, non è ter-

minato l'itinerario di iniziazione cristiana. Inizia il tempo della *mistagogia* per familiarizzarsi sempre di più con la vita cristiana e i suoi impegni di testimonianza (RICA, 369)» (n. 48). Come dire che senza la mistagogia non esiste nessun itinerario catecumenale, perché essa ne è parte integrante. Fin dall'inizio questo deve essere chiaro, quando si fa la proposta alle famiglie e alle comunità.

«La mistagogia dovrebbe estendersi per tutto il tempo pasquale e per l'intero anno successivo e potrebbe concludersi con una solenne celebrazione dell'anniversario del Battesimo» (n. 48). Nella pratica di questi dieci anni, in alcune diocesi la mistagogia è stata prolungata per due anni e l'ambiente adatto al passaggio dal gruppo catecumenale all'inserimento nella vita ordinaria della comunità ecclesiale è parso a molti essere l'oratorio, con le sue attività educative per i preadolescenti e gli adolescenti. Anche perché, se è finito l'itinerario, non è finita la formazione cristiana che deve affrontare i nuovi passaggi di vita nell'età adolescenziale e nella giovinezza, con i loro ostacoli e le conseguenti scelte da operare nella prospettiva cristiana.

Dunque, la mistagogia è il tempo in cui si imparare stabilmente a vivere ciò che si è scoperto lungo il cammino e ciò che si è celebrato nei sacramenti; è il tempo dell'inserimento consapevole nella Chiesa, corpo di Cristo, fatto da diverse membra e di cui noi siamo diventati parte con l'iniziazione cristiana; è il tempo della testimonianza da rendere per spargere attorno a noi il "profumo di Cristo", la luce della Pasqua, la dimensione dell'amore e del perdono. La mistagogia rappresenta dunque per noi una specie di cartina di tornasole per verificare se l'itinerario è stato corretto: sia pur con la percentuale di abbandoni che comunque è umanamente comprensibile.

La mistagogia esiste per indicarci che nessun itinerario è orientato ad un sacramento, ma tutti sono orientati alla vita cristiana attraverso il sacramento celebrato.

3. CONCLUSIONE: IL FUTURO

Quale sarà il futuro che questi anni stanno preparando? Non sono un profeta e non so prevederlo. Tuttavia, avendo introdotto nell'iniziazione cristiana un nuovo spirito che è la mentalità catecumenale, si può prevedere che sarà necessario rafforzare le nostre comunità affinché possano vivere lo spirito missionario in una società che ignora sempre più chi è il Signore Gesù e che cosa significa essere cristiani. Il futuro sarà forse l'itinerario catecumenale o sarà altro ancora che lo Spirito Santo vorrà suggerire alle comunità: certo è necessario uscire dalle nostre tane e dai nostri nidi per cercare nuove strade di evangelizzazione.

Io credo che saremo preparati al futuro se riusciremo da una parte a fissare bene queste pietre miliari che qualificano la nuova mentalità nel portare a compi-

mento la missione affidataci da Gesù, come scrive la Nota 2, ai n. 21-22: «Dio ha attuato la salvezza del genere umano nella storia attraverso eventi successivi fino all'evento ultimo e definitivo della Pasqua di Cristo. Similmente egli continua a operare a livello di ogni persona con interventi successivi fino a farla partecipe del mistero pasquale di Cristo e inserirla nel suo popolo. Questa successione di interventi di Dio costituisce un vero e proprio "itinerario", nel quale ogni persona è chiamata a entrare, accogliendo la Parola che viene da Dio, partecipando alla celebrazione dei santi misteri e portando frutti di un'esistenza rinnovata. Anche l'iniziazione cristiana è un itinerario...».

Una *nuova visione dell'azione pastorale della Chiesa* viene chiamata in causa oggi. E dall'altra parte è *un impianto nuovo* ad essere richiesto per la catechesi, affinché possa portare i frutti di una vita nuova nel mondo di oggi. Non si tratta solo di un aggiustamento metodologico richiesto da nuove tecniche comunicative o dall'irrequietezza sempre maggiore dei ragazzi con cui i catechisti hanno a che fare ogni giorno. È un nuovo impianto che assume per adesso il nome di itinerario catecumenale, ci libera dalle pressioni ancora presenti di uniformità sociale superficiale; ci toglie la fama di agenzie rivolte ad amministrare sacramenti e ci orienta verso l'integrazione tra la Parola annunciata, la Presenza del Cristo Salvatore, la Vita nuova da attuare quotidianamente nell'amore.

[1] Conferenza Episcopale del Lazio, *L'iniziazione cristiana* (1974): riferendosi al piano decennale della CEI su *Evangelizzazione e sacramenti* traccia una analisi spietata della catechesi in occasione dei sacramenti e propone di «far uscire l'iniziazione cristiana da una visione riduttiva che la considera come un fatto puramente intellettuale e rituale, limitato nel tempo e riservato ai bambini, e farla diventare un vero itinerario di fede fatto dalla persona nella Chiesa e con la Chiesa» (n. 47). Conferenza Episcopale Piemontese, *L'iniziazione cristiana dall'infanzia alla fanciullezza fino alla maturità delle vita cristiana nell'età giovanile* (1984): in tempi insospettabili questo documento proclama: «Ci sembra opportuno rinnovare l'invito ad approfondire e attuare le indicazioni offerte dal RICA, che costituisce il modello esemplare a cui è necessario riferirsi per promuovere una pastorale e una catechesi di preparazione ai sacramenti... Il RICA fa emergere l'esigenza di un'azione pastorale che recuperi la prassi catechistica in uso nella chiesa primitiva per l'ammissione ai sacramenti. Essa fissò l'itinerario di iniziazione entro quella esperienza comunitaria chiamata catecumenato... ci pare indispensabile indicare in quel modello un punto di riferimento essenziale» (n. 8).

[2] Ufficio Catechistico Nazionale, *Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi.* Nota per l'accoglienza e l'utilizzazione del catechismo della CEI, Roma (15.6.1991), in *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana,* vol. 5: *(1991-195),* Bologna, Dehoniane 1996, pp. 80-113.

[3] In tal senso già si esprimono i due documenti degli episcopati del Lazio e del Piemonte che promuovono un itinerario "mistagogico" successivo ai sacramenti.

[4] È raccolta insieme alle altre due in Ufficio Catechistico Nazionale – Servizio Nazionale per il Catecumenato (ed.), *L'iniziazione cristiana. Documenti e orientamenti della Conferenza Episcopale Italiana. 1. Catecumenato degli adulti. 2. Catecumenato dei fanciulli e dei ragazzi. 3. Itinerari per il risveglio della fede cristiana,* Torino-Leumann, Elledici 2004, pp. 59-82.

[5] Servizio Nazionale per il Catecumenato, *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi,* Torino-Leumann, Elledici 2001.

[6] Ufficio Catechistico Nazionale, *La formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi,* Roma (4.6.2006), in: Ufficio Catechistico Nazionale, *La formazione dei catechisti,* Torino-Leumann, Elledici 2006, pp. 93-126.

[7] Ufficio Catechistico Nazionale, *Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi,* n. 7.

[8] A. Fontana, *Iniziare: che significa, in realtà?* in *Catechesi* 78 (2008-2009) 5, 27-41.

[9] Cf la Nota pastorale sul primo annuncio: Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi, *Questa è la nostra fede,* Roma (15.5.2005). Ad essa fa seguito, ora, ad opera della stessa Commissione, *Lettera ai cercatori di Dio,* Torino-Leumann, Elledici 2009, prototipo di un primo annuncio al mondo contemporaneo.